

MEMORIE
DEL CARDINALE
ERCOLE CONSALVI

A CURA DI
MONS. MARIO NASALLI ROCCA
DI CORNELIANO

ANGELO SIGNORELLI
EDITORE – ROMA - 1950

PREMESSA

La personalità storica del Cardinale Ercole Consalvi romano (1757-1824) è nota agli uomini di cultura nelle sue linee essenziali, che spiccano così singolarmente nell'ambiente politico e diplomatico tra il Settecento e l'Ottocento. Si rammentano dagli storici i gesti non mai clamorosi e teatrali ma nitidi e coraggiosi - degni della tradizionale dirittura degli Uomini della Chiesa - con i quali egli fissò alcuni episodi della sua vita; i tragici dilemmi che dovette risolvere soprattutto in occasione del Conclave del 1799, della discussione del Concordato del 1801, delle seconde nozze di Napoleone nel 1810, in un mondo sovvertito ormai a fondo, dalle sue basi secolari, tradizionali, ossequenti ai principi religiosi; le dure responsabilità di governo, in tempi calamitosi ed oscuri, in un Paese avvilito e controllato da una potenza straniera; e il valido ritorno di lui dopo il crollo del suo antagonista, la riforma amministrativa dello Stato della Chiesa, con la quale seppe unire il vecchio al nuovo secolo, senza transazioni nè debolezze colpevoli, ma con alto senso della realtà.

Ma, ad eccezione degli storici «specialisti» di queste epoche e di questi avvenimenti, non sono molti coloro che conoscono i singoli episodi della vita travagliata del Consalvi, soprattutto attraverso la suggestiva coloritura ufficiale e paludata, eppure spesso contenutamente appassionata, delle «fonti» che giova sempre rileggere e meditare.

Nulla di più palpitante della realtà vissuta ed espressa, sia pure in semplice e disadorna prosa, nelle Memorie che il Cardinale Consalvi scrisse durante l'esilio in Francia, quando l'astro napoleonico aveva raggiunto il suo più alto fulgore, fulgore pur foriero di un prossimo oscuro destino per chi era adusato agli insegnamenti della storia e aveva coscienza di rappresentare le sorti terrene della istituzione divina operante tra gli uomini e per gli uomini, cioè la Chiesa Cattolica.

(VIII)

Memorie frammentarie, accentrate in nuclei narrativi di singoli episodi, con qualche ripetizione, stese con la tranquilla sicurezza e soddisfazione di chi si accinge a rievocare il dovere compiuto verso la propria coscienza e i propri superiori, con il rispetto scrupoloso della verità, con la decisa volontà umanamente ben comprensibile, anzi doverosa per i grandi personaggi, di dare alla storia dei propri tempi quel contributo di testimonianza di «protagonista», alla quale non si sottrae nessuno tra coloro che ebbero le più alte responsabilità di pubblici uffici. Memorie, che fanno tanto più desiderare quel loro proseguimento dopo il 1812, che nella vecchiezza operosa del Nostro, ripreso dai doveri della sua carica, non è stato scritto, e che avrebbe dovuto narrare l'epoca critica del declino napoleonico sul piano bellico e politico; l'irrompere della Restaurazione con le sue fin troppo temute e non compiute vendette e con il suo «ordine» spesso meccanico e fragile -riprova comunque che non vi è nulla di definitivo nella storia e che tutto ritorna-; l'intreccio diplomatico sul piano complesso dell'Europa dinastica unita contro le forze rivoluzionarie (forse l'ultimo anelito di vita efficiente e direttiva della vecchia Europa protagonista della storia mondiale), espresso nelle decisioni del Congresso di Vienna del 1815; la riorganizzazione infine dello Stato Pontificio del primo Ottocento, sulle nuove basi che le «nuove» idee sociali, politiche e giuridiche, dei rapporti tra i pubblici poteri e i cittadini non più sudditi, avevano saputo imporre anche a chi non accettava, non poteva accettare, i principi dogmatici, le ideologie della «Rivoluzione» ugualitaria e liberale, fondamentalmente laica.

Bisogna tornare col pensiero ai turbati secoli dell'età medioevale per rendersi conto della complessità del Conclave del 1799, da cui sarebbe uscito Pontefice Pio VII, grande e sventurata figura di Capo della Chiesa, la cui personalità storica non si intenderebbe se non integrandola con quella del suo Segretario di Stato.

Il Consalvi, che da quest'epoca può far datare la sua trionfante ascesa nella storia, ha dedicato diffuse e istruttive pagine sulle palpitanti trattative condotte soprattutto con l'Imperatore d'Austria, che, in un primo tempo, pare dominare la situazione nei confronti dei vari candidati, fino a quando la vittoria napoleonica di Marengo rovescia lo stato di fatto.

(IX)

La Francia, uscita sanguinante dalla tragedia della Rivoluzione ma avviata ad un nuovo ordine, arricchita di un nuovo prestigio per l'esplosione vittoriosa delle sue idee, per il trionfo delle sue armi proletarie, si avvia ora ad assumere o a riassumere il rango della maggiore «potenza» europea e mostra di desiderare l'accordo con la Chiesa Cattolica - la massima forza spirituale religiosa del mondo - per il ristabilimento del culto e delle gerarchie in quella nazione, che non aveva voluto rinunciare ai suoi vanti di «figlia primogenita». Accordo, del resto, che i grandi uomini di Stato sempre hanno compreso essere cosa, nonché utile, necessaria anche per la salvezza del loro Paese e che la Chiesa desidera per il superiore bene delle anime.

Fino allora il prelado Consalvi, già adusato agli uffici burocratici, alla vita di Corte, ammirato per il suo fascino, aveva agito con prudente abilità nel campo eminentemente ecclesiastico anche se confinante con i più vari uffici civili. Ora, con la dignità della Porpora, con la gravissima responsabilità di Segretario di Stato del «suo» Pontefice - il monaco che poco conosceva l'ambiente romano - egli poteva imprimere una più vasta e forte direttiva ad un'azione che è anche politica e che, per avere il suo centro in Roma, nella Roma tra il 1800 e il 1806, presentava difficoltà inconcepibili e insormontabili per chi fosse stato un uomo mediocre. Azione politica sul piano interno, su quello estero, mondiale, e su quello spirituale.

Egli si trova nei primi mesi del suo governo a dovere assumere una tremenda missione, quella delle trattative con il Primo Console per la conclusione del Concordato; termine cinque giorni, che poi diverranno, più ragionevolmente, venticinque.

*Venticinque giorni - comunque - di passione, di dure e astute trattative, di lima formale alle clausole, di ricerca di formule transattive con l'Abate Bernier, con Giuseppe Bonaparte, con lo stesso Napoleone, **quando nettamente il Consalvi rifiutò la firma ad un testo inaccettabile.***

(X)

Incrollabile contro il fiacco conciliatorismo dello Spina e del Caselli, suoi collaboratori, egli riuscì a condurre le trattative su quella linea che, unica, sarebbe stata approvata dal Pontefice nella pericolosa e sottile questione della pubblicità dell'esercizio del culto nei confronti delle disposizioni della Polizia, nella vertenza sul clero «costituzionale», nel trattamento dei Vescovi emigrati ed espulsi dalla loro sede per il loro attaccamento alla tradizione e alle direttive papali.

Queste fatiche, ch'egli chiamò scherzosamente, con allusione al proprio nome, le sue «forze d'Ercole» e che rimasero efficienti al disopra delle violazioni unilaterali da parte francese, effettuate con gli «articoli organici» imposti da Napoleone, costituirono un monumento di sapienza e di duttilità diplomatica, di condiscendenza da parte della Chiesa desiderosa di riaffermarsi in Francia e dare tranquillità ai cattolici., di considerazione ai poteri civili e alle aspirazioni di grandi masse popolari che si erano liberate da vecchi soprusi. Condiscendenza che non intaccava la essenziale e inalienabile dottrina della Chiesa.

*Eppure, tornato a Roma trionfante e con il pieno consenso di Pio VII, **nei sei anni che ancora sarebbe durato il suo ministero**, la vita politica del Consalvi, nella ascesa sempre più prepotente del suo grande antagonista, fu amareggiata ed insonne. Egli seppe sempre con dignità reggere lo Stato della Roma papale, sorvegliata e depressa, di fronte ai prepotenti Ambasciatori napoleonici. E gli episodi narrati nelle «Memorie» - alcuni dei quali con quella prolissità che oggi ci sembra eccessiva, ma che si spiega per l'interesse che certi fatti minori hanno nel clima dei «contemporanei» e nella mentalità un po' troppo, alle volte, circoscritta, dei diplomatici professionali e degli uomini di governo (**come il caso dell'arresto del Cavaliere di Vernègues**) - sono tutti significativi e istruttivi. Come lo è la esposizione delle umiliazioni inflitte da Napoleone al Papa per lo stupido orgoglio formalistico da parvenu che ha sempre un addentellato con la crassa ignoranza della storia e delle sue esigenze, nonché con il dispregio di un cerimoniale che, per essere millenario, non è, per questo, meno logico e giuridicamente inoppugnabile.*

*Vogliamo alludere agli incidenti sorti in occasione della **Coronazione imperiale del 1804 a Parigi** e agli urti, conseguenti a questi attriti, con il Cardinale Fesch.*

(XI)

Infine Napoleone chiede la testa del Consalvi e non può non ottenerla; e il nostro Cardinale, l'unico - egli si vanta a buon diritto - che aveva osato discutere con l'Imperatore, deve ritirarsi dalla Segreteria.

*Tuttavia egli resterà sempre la figura più eminente del Sacro Collegio in quel turbato periodo, quando il Collegio cardinalizio, pur diviso di opinioni - nei suoi vari esponenti - su problemi particolari e sulla tattica da adottare caso per caso, sarà il più valido appoggio morale del Pontefice nel suo triste isolamento e lo conforterà con i suoi pareri per l'amministrazione degli affari dello Stato. **Il Consalvi in questo alto consesso riuscirà a dare anima ad un compatto gruppo di «resistenti»** che ne riscatteranno talvolta l'onore compromesso con l'indipendenza del loro atteggiamento.*

*La prova più nobile di questo dignitoso contegno si avrà in occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, quando verrà sostenuta la illegittimità procedurale dello scioglimento precedente e la esclusiva giurisdizione, in materia di matrimoni tra sovrani, da parte del Pontefice. Il Consalvi e i suoi fedeli confratelli ed amici si asterranno dal partecipare alle cerimonie nuziali. **La preoccupazione napoleonica che da questo gesto uscisse una eventuale futura impugnatura della propria discendenza non era in realtà priva di consistenza**, anche se il Nostro sembra negarla. Comunque, da allora, egli sarà alla testa dei Cardinali «neri», privati della porpora come insegna esteriore della loro dignità ed esiliati: **un esilio che durerà dal 1812 al 1814**, sotto vigilanza di polizia, in piccole disperse città francesi. Una pagina, anche questa, di storia della Chiesa moderna che ci ricorda la età medioevale.*

*Due anni dopo avveniva la **risurrezione trionfale del Consalvi** che si concreta nella libertà della Chiesa, nella riconquista della piena indipendenza dello Stato Pontificio, nel deciso avvio a forme di saggia amministrazione attraverso la tecnica di un governo che ben si può definire consalviano, e che durò fino all'avvento di Leone XII, poco prima della morte del grande Cardinale.*

(XII)

*Forse questa seconda fase della esistenza del Consalvi - di cui conosciamo la densa attività diplomatica prima, e politica e legislativa poi, **ma non quella intima** perché ci mancano, come già dicemmo, le «Memorie» - sarebbe di un interesse storico pari, se non anche superiore, sotto un certo aspetto, alla prima, per quell'apprezzamento che si vuole fare da alcuni scrittori moderni di un Consalvi «realistico», **seppure isolato ormai, dopo il 1815**, perché contrastato da «retrivi» e da «liberali», tutto teso alla sua idea di conciliare la Chiesa con il mondo dell'Ottocento, erede dei principi e degli errori del Settecento e dei suoi sbocchi rivoluzionari, ma anche apportatore di una nuova, sebbene discussa, organizzazione degli Stati su più larghe basi e di una apprezzabile difesa dei diritti della persona umana e della sua libertà, la libertà dei «figli di Dio».*

Egli pensava che occorreva assorbire e dirigere lo spirito moderno incalzante anziché oppugnarlo aprioristicamente, con un preconcetto di ostilità, per inserirvi la forza direttiva e propulsiva della Chiesa universale, che da Roma bandisce perennemente la sua alta parola rivolta a tutti i popoli. Occorreva troncare ogni residuo tradizionale di Chiese «nazionali», ossequenti a direttive particolari e a sospettosi governi e dinastie gelose delle proprie prerogative e dei propri abusi consuetudinari, a danno dei sudditi e della Chiesa, sia sotto la veste «dispotica» (oggi diremmo «totalitaria») che sotto quella «democratica». La crisi della Francia e dell'Europa, tra il 1789 e il 1815, aveva insegnato qualche cosa. E qualche cosa poteva anche far temere la «Santa Alleanza».

Di fatto fu questa la gran conquista dell'Ottocento nel campo religioso: aver saputo inserire i migliori fermenti delle nuove idee, attraverso un controllo superiore e una riorganizzazione unitaria, disciplinare e ideologica, che troverà il suo acme nel Concilio Vaticano, in una concezione cattolica mondiale sotto l'egida di Roma. Conquista, che soprattutto dal 1848 al 1870 (ma la lotta dura anche ai giorni nostri) doveva creare tutta una dottrina che si adeguasse ai principi eterni del Cristianesimo - difendendosi contro gli insistenti dogmatismi liberalistici e materialistici - e tenesse conto della «libertà» e delle pratiche esigenze dell'uomo moderno.

(XIII)

Questa sensibilità al disagio e alle speranze del mondo politico e sociale dei primi decenni dell'Ottocento, che il Consalvi ebbe certamente acuta e profonda anche se non ne appaiono tracce particolari, ci rendono, oggi, la sua figura - espressa, oltre che dalle sue «Corrispondenze» già edite dal Rinieri e dalle notizie generali della vasta storiografia dell'epoca, dalle «Memorie» - tanto più interessante e degna di studio e di rievocazione.

Oggi, che ci troviamo anche noi di fronte a grandi problemi di analoga natura, a interpretazioni di fatti e di teorie nuove, a tentativi violenti o subdoli di inserimenti di nuove ideologie ed esperienze, di impostazioni filosofiche e pratiche, economiche e giuridiche, di fronte alle quali la Chiesa deve prendere posizione. Senza contare l'energia che occorre spiegare di fronte ai dittatori e alle dittature personali o di masse.

E la meditazione della vita e dell'opera del Cardinale Ercole Consalvi in tempi che, pur nei diversi aspetti, hanno forse più di un punto di contatto con quelli nei quali viviamo, potrà, crediamo, giovare - ammonendo - a far nostra la esperienza sanguinante della sua età.

* * *

Delle «Memorie» del Card. Ercole Consalvi, fonte, come ognuno comprende, di fondamentale importanza, per la conoscenza del periodo e per la psicologia dell'eminente personaggio, non esisteva ancora una edizione, che riproducesse l'originale.

L'autografo, secondo l'espressa volontà dell'autore, dopo la trasmissione a vari esecutori delle sue disposizioni testamentarie, fu affidato all'Archivio Segreto Vaticano, dove ora si conserva. Il manoscritto consta di fogli doppi, numerati progressivamente e scritti sulle quattro facciate; nel manoscritto delle-«Date e memorie» ogni facciata è suddivisa in due colonne. Riportiamo la parte del testamento che riguarda le Memorie:

(XIV)

«Il mio erede fiduciario (e dopo lui gli amministratori della mia eredità che gli succederanno) avranno una cura particolare dei miei propri scritti sul Conclave tenuto nel 1799 e 1800, in Venezia, sul Concordato del 1801, sul Matrimonio del già Imperatore Napoleone con l'Arciduchessa Maria Luisa d'Austria, sull'Epoche della mia vita e sul mio Ministero. Questi cinque scritti (alcuni dei quali sono già avanzati, e agli altri mi propongo di porre mano) non devono essere conosciuti almeno finche vivono le principali persone che vi figurano, o vi sono nominate, per non dar luogo a contestazioni, le quali benché false (tutto il contenuto nei suddetti scritti essendo la verità la più esatta) potrebbero però nuocere alla stessa verità della cosa, e alli interessi della S. Sede, per cui tali scritti si compilarono, se si vedesse uscire alla luce altri scritti in contrario i quali non potrebbero essere confutati dal già defunto Autore dei primi scritti.

*I scritti sul Conclave, sul Concordato del 1801, sul Matrimonio, e sul Ministero, indicati di sopra, appartenendo in un modo più particolare alla S. Sede, e al Governo Pontificio, il mio Erede fiduciario avrà cura di presentarli al Sommo Pontefice che sederà allora sulla Cattedra di S. Pietro. Egli supplicherà il S. Padre di far gelosamente custodire detti scritti nell'Archivio Vaticano. Essi potranno servire alla S. Sede in più di una occasione, e specialmente se accadrà che si scriva qualche istoria sugli avvenimenti che ne formano l'oggetto, ovvero che debba confutarsi qualche falso racconto. Quanto poi allo scritto sull'Epoche della mia vita, estinguendosi in me la mia famiglia a cui un tale scritto avrebbe potuto interessare, rimarrà esso scritto in possesso del mio Erede fiduciario, e dei successivi Amministratori della mia Eredità (passando poi anch'esso all'Archivio Vaticano se si crederà che valga la pena di conservarlo), desiderando io dall'anzidetto mio Erede fiduciario e dalli Amministratori suoi successori una sola cosa ed è quella che scrivendosi da qualcuno come è probabile, nella successione dei tempi, la continuazione delle vite dei Cardinali si diano essi le premure di usare qualche vigilanza su di ciò e venendone in cognizione **facciano conoscere il mio scritto all'Autore della suddetta continuazione, o altra opera che mi riguardasse**, acciò non si dicano sul mio conto «cose non vere», al che non posso non esser sensibile per quella cura del buon nome, che lo stesso oracolo delle Divine Scritture ci impone. Quanto alla verità delle cose contenute nelli indicati miei scritti mi basti di dire scientemente che **Deus scit quia non mentior**».*

(XV)

È noto che nel 1864, e poi ancora nel 1866, uno studioso francese, Jules Cretineau-Joly, pubblicò a Parigi, in due volumi, una traduzione di queste Memorie, qualificandole giustamente, in una prefazione degna di considerazione, come una novità di alto interesse storico.

La pubblicazione ebbe successo ma non mancarono dubbi sulla esattezza e la fedeltà della trascrizione e della versione; però, sebbene non siano infrequenti i casi in cui il traduttore non ha ben compreso ed ha travisato il pensiero e l'espressione dell'autore, la cosa non è nel complesso così grave da infirmare la sostanziale serietà e utilità del lavoro del C.-J. Oltre ad una contraffazione uscita in Belgio, si ebbe delle Memorie nuova edizione a cura del p. J. -E. B. Drochon (Paris, 1895), nella quale viene riprodotto il testo nella traduzione del Cretineau-Joly, con relativa introduzione (non intera) e note; ma vi sono aggiunte dal nuovo editore altre note (non sempre esatte), illustrazioni e, soprattutto, delle «Notizie») del Consalvi sul Concilio Nazionale tenuto a Parigi nel 1811, riportate nell'originale italiano e nella traduzione francese, a cui fanno seguito alcuni interessanti documenti relativi al Concilio.

Ma, anche in adempimento di un voto che fu espresso in occasione del Centenario della morte del Cardinale, il quale diede motivo a degne onoranze e alla pubblicazione di un bel «Numero Unico» (Roma, 1924), era tempo che in Italia si pubblicasse l'edizione originale delle Memorie, che, d'altra parte, nelle precedenti edizioni, sono divenute rare.

Si comprende come nel secolo scorso tutto quanto si collegava con gli eventi napoleonici avesse una particolare risonanza, soprattutto in Francia. Ma oggi i tempi, dopo circa 150 anni da quegli avvenimenti, sono mutati; la figura del Consalvi, come esponente del Papato dei primi decenni dell'Ottocento, appartiene alla storia della Chiesa e quindi del mondo e in questa storia si inserisce quella della Chiesa francese e dei rapporti di Napoleone con Roma.

(XVI)

Motivi evidenti di carattere scientifico-storiografico hanno quindi suggerito che si ponesse mano alla edizione del testo originale per la quale abbiamo adottato un metodo di fedele trascrizione con un sobrio corredo di note esplicative per i punti meno chiari e di note biografiche su alcuni dei personaggi ricordati.

Del testo originale non è stato sin ad ora possibile rintracciare la parte riguardante il Conclave; essa viene quindi riprodotta in appendice nella traduzione data dal Crétineau-Joly.

La valutazione critica del contenuto di queste «Memorie», fonte di prim'ordine per la storia dell'età napoleonica, non può prescindere dallo scoperto desiderio di una difesa dell'onore personale del Consalvi e dal fatto che egli scriveva fidandosi della memoria, privo di documenti e nel timore di essere sorpreso dai suoi sorveglianti. Ma tutto questo non influì sulla sostanza; qualche notizia inesatta che successivi studi storici hanno posto in rilievo, qualche errore di data, non infirmano la fondamentale veridicità del contenuto. Comunque esse dovevano essere messe in luce soltanto dopo la morte delle persone principali che figuravano ricordate, per evitare polemiche che non avrebbero giovato a nessuno, e dovevano servire di arma di difesa per la Santa Sede in caso di accuse sul contegno che Essa seguì in quel periodo.

Fu rimproverato dal Theiner al Consalvi di avere giudicato il Napoleone del 1801 con la mentalità del 1810. Certamente uno storico imparziale si rende conto che la narrazione di un partecipe degli avvenimenti, come fu il Nostro, merita di essere sottoposta a confronti; ma nessuno ne può contestare il valore e certo il confronto con le fonti della parte contraria riuscirebbe quanto mai fruttuoso e interessante. Non è questo però il compito che ci siamo assunti e non intendiamo neppure accennarlo, augurandoci soltanto che questa nostra edizione non torni inutile agli studiosi, accanto alla nutrita bibliografia strettamente consalviana, che va dal Ranke al Fischer, dal Rinieri al Petrocchi, per ricordare solo alcuni nomi.

(XVII)

* * *

Due parole sui criteri cui si è ispirata la presente edizione. Si è cercato di mantenere il testo, anche formalmente, il più aderente possibile all'autografo. Così si sono rigorosamente rispettate le forme ortografiche e sintattiche usate dal Consalvi, anche dove non concordano con l'uso moderno o addirittura sono errate. Solo ci siamo permessi di correggere gli errori puramente materiali, sfuggiti evidentemente, nello scrivere, contro volontà dell'autore, indicando tuttavia in nota lo stato del manoscritto. Per evitare che la lettura venisse eccessivamente disturbata, si è tuttavia uniformato al sistema moderno sia l'uso dell'accento che quello dell'apostrofo (l'uno e l'altro, in quei tempi, usati assai poco parsimoniosamente) e ridotto all'indispensabile l'impiego delle maiuscole, così sovrabbondante nell'originale. Si è conservata nelle sue linee fondamentali, per quanto possibile, l'interpunzione dell'autografo, pur modificando alquanto, secondo le esigenze moderne, la disposizione e l'uso delle virgole. Le frequenti sottolineature di parole e di frasi, che risalgono allo stesso Consalvi, si sono indicate col carattere corsivo; la doppia sottolineatura, invece, è indicata con il carattere maiuscolo. Quando ci è sembrato di qualche utilità, abbiamo rilevato le correzioni apportate al testo dall'autore.

L'originale, e perciò la nostra edizione, divergono, come si è accennato, in non pochi punti dalla edizione del Crétineau-Joly: ciò è dovuto qualche volta ad errore di lettura, ma più spesso ad una insufficiente conoscenza della lingua e dello stile dell'autore ed anche a qualche arbitrio. Così il testo, nella traduzione francese, risulta talvolta deformato, e non mancano neppure casi, in cui il significato della frase è addirittura l'opposto di quanto intendeva dire l'autore. Sarebbe di ben scarsa utilità segnalare tutti questi casi (chi ne ha interesse, potrà fare da se il confronto tra le due edizioni); ci limitiamo a indicarne, a titolo di esempio, qualcuno dei più significativi: «14 o 15 mesi» è tradotto «quatorze ou quinze jours» (Memorie delle diverse epoche della mia vita); «due notti e un giorno» == «deux jours et une nuit» (ibid.);

(XVIII-XIX)

«di latino quasi sempre inelegante e spesso anche barbaro» = «quelquefois en latin élégant, mais souvent aussi fort barbare», (ibid.); «nel sortire dalla rivoluzione» == «sans avoir passé par la Révolution» (Memorie del mio Ministero); «onore alla memoria di quel gran Pontefice, a cui aveva tanto dritto» == «sur la memoire du grand Pontife vers laquelle j'avais tout dirigé» (ibid.); «benché irregolarmente» == «d'une manière régulière» (ibid.); «a non pochi» == «à un très-petit nombre» (Memorie sul Concordato); «con l'estrinseco» = «avec l'intérieur» (ibid.). «Così parlò il Papa non tanto perché avesse una positiva speranza che tale revoca fosse immediatamente per eseguirsi (ben conoscendone la difficoltà) etc. == «Le Pape en s'exprimant de la sorte, espérait positivement, malgré les difficultés qui s'y opposaient, voir s'exécuter sans retard cette révocation» (ibid.); «Il Card. Caselli» == «Le cardinal Fesch» (Memorie sulla condotta tenuta nell'affare del Matrimonio); «se ne mostrò scontento» == «s'en montra satisfait» (ibid.), etc.

Da notare poi questo periodo completamente inventato e arbitrariamente inserito nel colloquio tra Napoleone e il Consalvi alle Tuileries: «Quand partez-vous donc? - Après diner, general, répliquai-je d'un ton calme. Ce jeu de mots fit faire un sobresaut au Premier Consul. Il me regarda très-fixement, et à la véhémence de ses paroles, je repondis, en profitant de son étonnement, que je ne pouvais ni outrepasser mes pouvoirs», etc .

Desideriamo anche porre in rilievo una differenza notevole tra la presente e l'edizione del Crétineau-Joly: il diverso ordine che abbiamo dato alle singole parti di cui si compongono le «Memorie». Ed è necessario qui render conto della ragione per la quale abbiamo mutato l'ordine, che poteva ritenersi ormai tradizionale. Oltre all'aderenza al testo, si è voluto rispettare essenzialmente anche la successione cronologica, secondo la quale le diverse parti sono state scritte, prescindendo dalla loro importanza intrinseca; successione che si ricava o dalla data che risulta in fine o, quando questa manca, da altri elementi, che si possono desumere dal testo. Così l'ordine da noi adottato è il seguente: 1) Memorie delle diverse epoche della mia vita: ultimi mesi del 1810 (in fine il Consalvi dichiara che sono mesi che egli si trova a Reims) dove giunse il 12 giugno 1810, e, d'altra parte, un'aggiunta finale è del 10 gennaio 1811); 2) Memorie del mio Ministero: 7 febbraio 1811, data segnata alla fine (non 1812) come si legge nel Crétineau-Joly); 3) Memorie sul Conclave di Venezia: «en l'année 1812» (che abbiamo però riportate in appendice) come s'è detto, nella versione del Crétineau-Joly); 4) Memorie sul Concordato: «verso la fine del 1812», come è segnato alla fine (l'autore dichiara in principio che scrive queste dopo aver redatto le Memorie sul Conclave); 5) Memorie sulla condotta tenuta nell'affare del Matrimonio dell'Imp. Napoleone con l'Arciduchessa d'Austria: «verso la fine del 1812», come si legge nell'autografo a conclusione.

Mario Nasalli Rocca di Corneliano

I

MEMORIE DELLE DIVERSE EPOCHE DELLA MIA VITA

Io nacqui in Roma alli 8 di giugno nel 1757 e fui battezzato col nome di Ercole nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso (1). Io fui il primo di 4 fratelli e una sorella, la quale col terzo fratello morì nelle fascie. I miei genitori furono il *marchese Giuseppe Consalvi Romano e la marchesa Claudia Carandini modenese*. Il mio avo *marchese Gregorio Consalvi* non era romano, ma della città di Toscanella (2). *Egli nemmeno era Consalvi, ma Brunacci. La casa Brunacci era una delle più nobili famiglie di Pisa*, estinta pochi anni sono in due femmine, ultime di tal famiglia. Da circa un secolo e mezzo uno dei Brunacci di Pisa venne nello Stato Ecclesiastico e si stabilì in Toscanella, e da lui discese l'anzidetto mio avo Gregorio Brunacci, come provano le fedeli della sua nascita e quelle dei suoi ascendenti, estratte dai libri parrocchiali. Esisteva in Roma la famiglia Consalvi, di condizione distinta, ma non ascritta alla nobiltà romana. L'ultimo di tale famiglia, per nome Ercole, lasciò la sua eredità al suddetto Gregorio Brunacci, con l'obbligo di assumere le armi e casato della sua famiglia, come apparisce dal di lui testamento. Così Gregorio Brunacci divenne Gregorio Consalvi. Con l'aumento delli acquistati beni *Consalvi*, egli venne a stabilirsi in Roma, dove nacque il mio padre Giuseppe, come ho detto.

(1) Si riporta l'atto di battesimo: «*Junius 1757 die 9 d.i Herculem Josephum Benedictum natum heri ex Ill.mo D. Josepho Consalvi Rom. et Claudia Carandini Mutinen. Coniug. S. Mar. in Monterone V. C. baptizavit. Patrinus Fra Georgius de Lugusta Laicus Cappuccinus ex rescripto Sac. Congregationis. Obstetrix Benedicta Delpini*» (Dal Libro dei Battezzati di S. Lorenzo in Damaso dell'anno 1757, fol. 109).

(2) Dal 1911 ha ripreso l'antico nome di *Tuscania*. Cittadina del Lazio superiore, a 100 chilometri da Roma, sulla destra del fiume Marta, emissario del lago di Bolsena; sede di diocesi (unita a Viterbo).

Alla occasione della morte delle due femmine Brunacci di Pisa, la mia famiglia avrebbe potuto acquistare qualche parte dei loro beni, ma la abolizione dei fideicommissi (3) fatta in Toscana dal precedente Gran Duca Leopoldo rendeva alquanto dubbioso questo acquisto. Ma io non me ne presi alcun pensiero, perché la voglia di acquistare non è stata mai la mia passione, né d'altronde mi mancava una esistenza, se non ricca, con la unione però dei prodotti delle cariche che coprii a mano a mano, sufficiente ad un mediocre trattamento. Così pure, affatto privo per favore del «cielo di ogni vanità e ambizione, non mi presi mai alcun pensiero di produrre il mio esser Brunacci e non Consalvi, allorché o la invidia, o la ignoranza della anzidetta mia qualità, fecero parlare talvolta della mia famiglia, come di famiglie di nobiltà nuova e non antica, perché i Consalvi non erano tali. Avrei potuto facilmente smentire tale imputazione o errore, ma persuaso che la più pregiata nobiltà è quella dell'animo e delle azioni, e conscio allo stesso tempo a me medesimo della falsità di quella taccia, per essere io Brunacci e non Consalvi (lo che però era pur noto a vari), disprezzai quella opinione, che con la sola esibizione in Campidoglio della mia discendenza potevo dileguare in un momento. Io non cambiai di pensiero nemmeno quando la situazione più elevata in cui poi mi trovai, mi appianava tanto di più la via ad eseguirlo.

Io non avevo 6 anni quando perdei il mio padre, che nella età di 25 anni morì di etisia nel dì 28 maggio 1763 e fu sepolto nella chiesa di S. Marcello al Corso, dove la mia famiglia aveva la sepoltura gentilizia.

La mia madre, amantissima del suo fratello Filippo Carandini (che fu poi Cardinale) e del suo padre (4), il quale rimasto vedovo si era messo in prelatura ed aveva una carica in Roma, volle abitare con essi, onde lasciò di abitare in mia casa, da cui però aveva un vedovile di annui scudi 800.

(3) *Vittorio Amedeo II, Francesco III d'Este, duca di Modena, l'imperatore Francesco I d'Austria e Leopoldo I granduca di Toscana, avevano ristretto la durata e limitato la facoltà dei fidecommissi; la Rivoluzione francese nel 1789 li abolì affatto, ma nella Restaurazione furono variamente riammessi. Il Codice italiano li ha poi di nuovo aboliti. Ultima a sopprimerli fu la Spagna, a breve tempo dalla Germania e dall' Austria.*

(4) *Il nonno materno del Consalvi si chiamava Gianlodovico. Rimasto vedovo ed entrato in Prelatura ricoprì parecchie cariche e chiamò il figlio Filippo a Roma. Questi, nato a Pesaro il 6 sett. 1729, iniziò la carriera come ministro del duca di Modena presso la S. Sede, ottenendo poi il permesso di restare a Roma, dove si mostrò esperto giurista, discutendo in soli 3 anni oltre 7000 cause. Fu creato Cardinale Diacono il 29 gennaio 1787. Esiliato al tempo della deportazione di Pio VII, non essendovi possibilità di tornare a Roma, si recò in famiglia, a Modena, il 9 luglio 1810 e il 28 agosto di quell'anno vi morì dopo breve malattia. Fu sepolto nella cattedrale di quella città.*

Io e i due miei fratelli Gio. Domenico ed Andrea, che erano il secondo e il quarto nell'ordine della nascita dei 5 figli, che in 6 anni circa di matrimonio ebbe il mio padre, rimanemmo presso l'avo marchese Gregorio.

Noi lo perdemmo nell'anno 1766 e fu sepolto nella stessa chiesa di S. Marcello detta di sopra (5). Nel suo testamento egli lasciò per nostro tutore il Cardinale Andrea Negroni (6). Questo degnissimo Cardinale era stato educato nel collegio dei Padri Scolopii di Urbino. Questo collegio era in fiore in quel tempo, e vi si concorreva da ogni parte. Egli si determinò a inviarcì colà per la nostra educazione. Ciò avvenne nel mese di settembre dell'anno 1766.

Io dimorai in quel collegio circa 4 anni e mezzo, e vi feci i studii della grammatica e della umanità, ed anche per più di un anno quello della retorica.

(5) *La tomba gentilizia dei Consalvi (nel centro della chiesa di S. Marcello al Corso) è passata alla famiglia Silenzi. La salma del Cardinale, che doveva essere sepolta con quella del fratello Andrea, fu deposta nella cappella di S. Filippo Benizi, e poi trasferita nella cappella del SS.mo Crocifisso nel 1831. L'iscrizione sepolcrale è la seguente:*

HEIC IACENT
HERCVLES CONSALVIVS ROMANVS
DIACONVS CARDINALIS S. MARIAE AD MARTYRES
ET ANDREAS CONSALVIVS ROMANVS MARCHIO
EIVS FRATER

QVI QVVM SINGVLARI AMORE DVM VIVEBANT
SE MVTVO DILEXISSENT

CORPORA ETIAM SVA
VNA EADEMQVE VRNA CONDI VOLVERE
VIXERVNT
PRIMVS ANNOS LXVIII ALTER XLVI
DECESSERVNT
PRIMVS IX KAL. FEBRVARIAS ANNI CIJDCCCXXIV
ALTER VIII ID. SEPTEMBR. ANNI CIJDCCCVII
ORATE PRO EIS
LOCVS DATVS EX GRATVITA CONCESSIONE
ARCHIFRATRIAE SANCTISSIMI CRVCIFIXI
HVIVS SACELLI DOMINAE

(6) Nacque in Roma il 2 nov. 1710 da famiglia oriunda di Bergamo, e fu creato Cardinale Diacono il 18 luglio 1763. Godette di molte aderenze e del favore delle corti di Francia e di Spagna; si prese in considerazione la di lui candidatura nel conclave da cui uscì eletto Pio VI. Morì in Roma il 17 gennaio 1789, e fu sepolto per suo volere ai Ss. Bartolomeo e Alessandro dei Bergamaschi.

Una circostanza dolorosa produsse la mia partenza da quel collegio prima di terminarvi il corso dei studii. Il mio secondo fratello Gio. Domenico vi contrasse una orribile malattia, che si credé prodotta (io non asserisco con certezza che tale ne fosse la causa) dalla brutale ferocia, con cui il religioso, prefetto della camerata in cui eravamo, la sera nel nostro coricarsi nel letto percolava con un grosso nerbo in camicia per ogni minima mancanza commessa nella giornata i teneri giovinetti, dei quali io che avevo 10 in 11 anni ero il più anziano. Un dolore acutissimo venuto al mio povero fratello anzidetto in un ginocchio, senza alcun segno esteriore sulle prime, giunse poi ad elevargli il ginocchio quasi fino al mento, e così gli rimase. La madre e il tutore lo fecero tornare a Roma per curarlo.

Bisognò mandare da Roma a Urbino la lettica del Palazzo Pontificio (non trovandosene altra), perchè non era possibile che il povero fratello facesse quel lungo viaggio senza essere come in letto. Giunto alla casa materna in Roma, dopo una dolorosa malattia ed una operazione chirurgica, terminò la sua vita nella età di circa 11 in 12 anni e fu sepolto nella stessa anzidetta chiesa. Il grande amore che io gli portavo, mi fece sentire al vivo la di lui perdita, benché io fossi poco più che fanciullo, ma non era questo il colpo più doloroso che mi preparava la mia triste sorte.

Le querele materne contro quel collegio, in conseguenza di questa perdita, indussero il Cardinale tutore a richiamarne me e il mio fratello Andrea, per collocarci nel Collegio Nazareno in Roma, diretto pure dai Scolopii. Ma una combinazione del momento non fece realizzare questa determinazione. Il Cardinal Negroni, quando era prelado, era stato uditore del Cardinal duca d'York (7), allora Vescovo di Frascati.

(7) Enrico Benedetto Maria Clemente Stuart, duca di York. Giacomo II Stuart, salito al trono d'Inghilterra, annullò i decreti contro la religione cattolica, ristabilendola in Inghilterra, per cui dovette poi esulare, riparando in Francia, dove morì. Il figlio Giacomo III ebbe asilo da Papa Clemente XI a Roma e nel 1719 sposò in Montefiascone Maria Clementina Sobieski, nipote del salvatore di Vienna. In Albano, il 6 marzo 1725 gli nacque il-secondogenito Enrico. Questi ebbe il battesimo da Papa Benedetto XIII e da Benedetto XIV fu iniziato agli Ordini sacri sino al Diaconato; venne creato Cardinale il 3 luglio 1747. Nel 1748 passò nell'Ordine dei Preti e nel 1752 fu nominato Arciprete della Basilica Vaticana. Il 19 novembre 1758 da Papa Clemente XIII fu consacrato

Vescovo e nel 1761 andò a reggere la diocesi di Frascati, dove tenne due sinodi diocesani, restaurò l'episcopio ed ampliò il seminario-collegio, in cui fu convittore il Consalvi, che seppe cattivarsene l'animo. A Frascati consacrò vescovo Annibale della Genga, che fu poi Papa Leone XII. All'arrivo dei Francesi riparò a Napoli, quindi in Sicilia e fu a Venezia per il Conclave. Decano del S. Collegio, passò ad Ostia e Velletri, ma dimorò abitualmente a Frascati. Morì il 13 luglio 1807, dopo 60 anni di cardinalato e 82 di vita. Fu sepolto nelle Grotte vaticane accanto a quelli della sua famiglia: presso l'ingresso della Basilica, di fronte all'entrata alla cupola, vi è il monumento, del Canova, ordinato dal reggente d'Inghilterra, poi Giorgio IV. Pur non avendo straordinaria dottrina e doti, sapeva riconoscerle negli altri: si circondò di persone di valore e dimostrò sempre un animo veramente regale.

Questo real porporato, figlio di Giacomo III Re d'Inghilterra, stava formando appunto allora il suo seminario e collegio, recentemente da lui ritratto dalle mani dei Gesuiti. Cercando giovani per popolarlo, chiese al Card. Negroni che ci collocasse nel medesimo, promettendogli una speciale protezione di ambedue noi.

Il Card. Negroni non seppe ricusarcisi, anzi considerò che faceva la nostra fortuna, facendoci acquistare la protezione di così gran signore. Così fummo collocati nel collegio di Frascati per terminarvi i nostri studii, lo che accadde nel luglio del 1771, e così acquistai la grazia e l'amore infinito, che fino da quel punto mi portò poi sempre l'anzidetto Card. Duca d'York fino all'ultimo giorno della sua vita.

Io dimorai nel collegio di Frascati circa 5 anni e mezzo e vi compii li studii della retorica, filosofia e matematiche e teologia. Ebbi la fortuna di avere nella retorica e nella filosofia e matematiche due eccellenti maestri, e fra i due chiamerò eccellentissimo il secondo. Posso dire che debbo quasi intieramente a lui quel poco di discernimento e critica e criterio (se pure io ne ho un qualche poco), che la indulgenza altrui, assai più che la verità, ha fatto qualche volta trovare in me. Io prego chi leggesse per avventura questo scritto di risguardare ciò che ho detto su tal proposito come un effetto della gratitudine che professo a quello da cui riconosco quel poco che so, e non già come una propria lode. Egli era un uomo di un merito sommo, così nella filosofia e matematiche, che nella teologia e nelle belle lettere, ed io ho conosciuto pochi degni di essergli paragonati.

Nel collegio di Frascati io ebbi una malattia mortale, che interruppe per qualche mese non senza mio danno i miei studii. Io fui chiamato a Roma e collocato dal mio tutore nella casa materna per ristabilirmi, e poi ritornai al collegio. Ebbi quella malattia nella primavera del 1774. Nel trovarmi in Roma per la convalescenza, come ho detto, mi incontrai alla epoca della morte di Clemente XIV e al principio del Conclave, in cui fu eletto Pio VI.

Terminata la teologia nel collegio di Frascati, ne sortii nella fine del settembre del 1776. Il mio tutore mi collocò (e così poi il mio fratello Andrea, che era rimasto in quel collegio a terminare i studii) nella Accademia Ecclesiastica, riaperta recentemente (8) in Roma dal nuovo Pontefice Pio VI, che la onorò di una special protezione. Io vi dimorai per 6 anni (ed il mio fratello 4) e vi feci lo studio della legge e della storia ecclesiastica, della quale il celebre abbate Zaccaria (9), già Gesuita, era ivi professore. Nel sortire da quella Accademia ebbi una pensione ecclesiastica di scudi 50, e così il mio fratello. L'uno e l'altro inclinavamo allo stato ecclesiastico, ma io anche più di lui, e perciò lo abbracciai, benché fossi il primogenito. Egli dopo qualche anno lasciò tale stato, non per ammogliarsi (ciò che non fece mai), ma perche la di lui salute non gli permetteva di consecrare alle occupazioni e

studii tutte quelle ore, specialmente nella mattina, che i doveri di quello stato e gli impieghi, che avrebbe potuto avervi avrebbero esatto. La delicatezza della di lui coscienza non gli permise di chiedere la dispensa per ritenere un beneficio ecclesiastico di 100 scudi che il Papa gli aveva conferito. Lo rassegnò liberamente nelle mani del Papa. Senza che io lo chiedessi, il Papa disse al suo Datario, che essendo quel beneficio già entrato, come suo I dirsi, in casa mia, non voleva toglierlo, e che perciò se ne facesse a me la collazione. Questo fu il solo provento ecclesiastico che io ebbi fino -al cardinalato. La pensione detta di sopra cessò all'epoca della invasione di Ferrara fatta dalle armi Francesi.

Insieme col mio fratello io ero sortito dalla Accademia Ecclesiastica nell'ottobre del 1782, con la idea di mettermi in prelatura. Non potendo convivere con la nostra madre, che abitando con il suo fratello non poteva unirsi con noi, prendemmo una provvisoria abitazione nel casino Colonna alle tre Cannelle, per poi prenderne una fissa e più ampia quando io fossi divenuto Prelato.

(8) In quello stesso anno 1776.

(9) Francesco Antonio Zaccaria, n. a Venezia il 27 marzo 1714, m. a Roma il 15 ottobre 1795. Erudito e polemista, fu insegnante di retorica, poi successore del Muratori, nel 1754, come conservatore della biblioteca di Modena. All'Accademia dei Nobili Ecclesiastici fu direttore di studi.

Nell'anno che dimorai in tale abitazione provvisoria, fui fatto Cameriere segreto (10) del Papa e per conseguenza Prelato di Mantellone (11), e ciò fu ai 20 di aprile del 1783.

(10) I Camerieri segreti sono ecclesiastici che prestano servizio nell'Anticamera pontificia. Si distinguono in partecipanti e soprannumerari. I primi prestano servizio ordinario; i secondi soltanto in alcune circostanze. Il Consalvi apparteneva a questi ultimi.

(11) Il titolo deriva dall'uso di un mantello lungo sino ai piedi, con due aperture laterali per introdurvi le braccia, dalle quali aperture pendono due strette e finte maniche chiuse; sottana, bottoni, fascia e collare sono paonazzi, le calze nere e le scarpe con fibbie. La sottana e il mantellone sono di panno nell'inverno e di seta nell'estate.

Nella fine dell'agosto di detto anno io feci una perdita che mi costò un sommamente vivo dolore. Avendo io frequentato fino allora sopra ogni altra la Casa Giustiniani (a), ero amicissimo come del principe e principessa Giustiniani, così delle due loro figlie, maritate in Casa Bracciano e in Casa Ruspoli. Questa seconda, assalita dal vajolo essendo gravida, dovè lasciarvi la vita nella fresca età di circa 18 anni. Era uno specchio di virtù e tanto amabile quanto onesta e saggia. Dopo lo spazio di circa 28 anni, io sento la sua perdita oggi come quando avvenne. Posso dire che dopo la perdita che in età quasi infantile avevo fatta del fratello, riferita di sopra, questa della principessina Ruspoli fu, nella mia età giovanile e nelle età successive, la prima di quelle tante (e tutte sensibilissime) che andai poi sempre facendo. Sembra che il Signore o abbia voluto in tal modo mettere a prova la forse troppa sensibilità del mio cuore, o più veramente abbia voluto per sua clemenza punire in questo mondo le mie troppe colpe con quel flagello, che per la tempra appunto del mio cuore mi riesciva il più sensibile.

Io fui Camerier segreto del Papa per un anno e più. Nel mese di luglio (b), se non erro (non sovvenendomene bene) o nell'agosto (c) al più del 1784 io fui fatto Prelato domestico

(12), essendo già passato ad abitare nel palazzetto Maccarani ai piedi della Dataria, d'onde non partii, che alla occasione del Cardinalato e Ministero.

(12) Nel luglio, come risulta dal Diario ordinario (Roma), in data 10 luglio 1784 (n. 994, p. 18). Questa dignità è un titolo d'onore, col quale vengono decorati ecclesiastici benemeriti. Sono familiari del Papa con tutte le prerogative concesse a questa dignità.

Una malattia di qualche entità, che ebbi in quel settembre, mi fece fare col fratello il viaggio di Napoli nelle vacanze autunnali, per ristabilirmi in salute.

Tornammo a Roma nei primi di novembre. Per quanto posso ricordarmi, passarono altri 14 o 15 mesi senza che avessi alcuna carica e facendo il Referendario della Segnatura (13). La Curia era contenta di me e niuno era ponente (14) di tante cause, di quante lo era io. Delle 40 cause che sono il non plus ultra delle adunanze di quel tribunale, io solo ne portavo 25 e 30.

Finalmente in una numerosa promozione che il Papa fece, se non erro, nel gennaio del 1786 (15), o di lì intorno, io fui fatto ponente del Buon Governo (16). Questo mio primo passo non fu né sollecito, né punto esteso, come fu quello di vari altri in quella promozione. Io avrei potuto fare un passo molto più avanzato, se me ne fossi data la pena. Se a qualche bontà, che dimostrava di aver per me il Papa, e a qualche grado di buona riputazione che mi produceva il molto concorso della Curia, io avessi voluto unire in qualunque piccola misura gli ufficii di quelli che potevano giovarmi presso il Papa, io potevo fare dei passi di gigante, come si fecero da più d'uno di quelli che erano stati miei compagni nella Accademia Ecclesiastica, e da altri prelati miei simili. Ma oltre il mio proprio naturale alienissimo dal domandare e molto più dal fare la corte a chicchessia per i miei avanzamenti, io avevo avuto in questo genere un troppo buon maestro nella persona del mio tutore il Card. Negroni.

(13) Prelato al quale spetta riferire sulle cause nel tribunale supremo della Segnatura di Giustizia. Era il modo per introdursi nel servizio dello Stato e passare poi nei vari impieghi dentro e fuori Roma.

(14) Ponenti si chiamano i relatori delle varie cause nei tribunali.

(15) Non nel gennaio, ma nell'agosto avvenne la numerosa promozione nella quale il Consalvi fu fatto Ponente del Buon Governo insieme con Giulio di Carpegna e Gio. Francesco Compagnoni Marefoschi, come risulta dal Diario ordinario, in data 5 agosto 1786 (n. 1210, p. 10).

(16) Alla Congregazione del Buon Governo, istituita da Clemente VIII il 15 agosto 1592, era affidato il governo economico delle comunità delle città, terre e castelli dello Stato Ecclesiastico. Era affine a quella della S. Consulta. Allora ne era prefetto il Card. Antonio Casali, romano, morto nel 1787. I Ponenti proponevano alla Congregazione i rispettivi interessi della comunità amministrata.

Quest'uomo impareggiabile per la sua probità e costume, per il candore del suo carattere, per la dolcezza delle sue maniere, per il sommo suo disinteresse e niuna ambizione, non era stato, nel tempo che era prelati, niente felice nelli suoi avanzamenti, malgrado la sua capacità e meriti, appunto perché non aveva fatto mai la corte a nessuno, ne domandato nulla. Ma alla fine la verità si fece largo da se, e nel pontificato di Clemente

XIII fu fatto Uditore del Papa e poi Cardinale e Segretario dei Brevi, ed essendo stato nel Conclave di Pio VI sul tappeto per essere eletto Papa, fu poi fatto da Pio VI Datario, senza mai aver domandato nulla e sempre stimato e caro, con raro e forse unico esempio, a tre Pontefici successivi, cioè Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI (17), benché dissimili di abitudini e di caratteri, come è noto. Egli dunque, e per massima e per prova di fatto in se medesimo, fin dai primi tempi mi aveva sempre, fra le altre buone massime che incessantemente mi inculcava (io pago questo tributo di gratitudine alla di lui memoria), specialmente inculcata anche questa, cioè di non dimandar nulla, né fare la corte per avanzarmi, ma di procurare che un diligente adempimento dei miei doveri e una buona riputazione ne rimuovessero ogni ostacolo.

Con questa massima sempre innanzi agli occhi, né dimorando nella Accademia Ecclesiastica io feci mai la corte al celebre ab. Zaccaria (benché io lo stimassi moltissimo), il quale essendo stimatissimo dal Papa aveva con le sue relazioni favorevoli, sugli talenti e studii di molti dei miei compagni fatto la loro fortuna, né la feci poi ad alcun Cardinale, o altro che avesse l'accesso al Papa, e spingendo la cosa troppo in là non andai giammai, come gli altri facevano, a visitare i nipoti del Papa (18), né frequentai mai la loro conversazione, temendo che potesse credersi che lo facessi con viste d'interesse.

(17) Clemente XIII, Carlo Rezzonico, n. a Venezia il 7 marzo 1693, m. il 28 febbraio 1769. Clemente XIV, Giovanni Vincenzo Antonio (e in religione Lorenzo) Ganganelli, n. a S. Arcangelo (Rimini) il 31 ott. 1705, m. il 29 sett. 1774, apparteneva all'Ordine dei Conventuali. Pio VI, Giannangelo Braschi, n. in Cesena il 27 dic. 1717, m. a Valenza (Francia), il 29 agosto 1779.

(18) Romualdo e Luigi Onesti. Pio VI, non avendo nipoti per parte del fratello conte Francesco, per conservare il cognome di famiglia chiamò a Roma i due figli della sorella Giulia e del conte Girolamo Onesti e, con suo Breve, li adottò nella propria famiglia con lo stemma e il cognome dei Braschi. Creò il primo Maggiordomo e poi Cardinale; al secondo conferì il titolo di duca di Nemi.

Nel tempo che io ero Ponente del Buon Governo, ebbi ancora un altro impiego. Esisteva da gran tempo una Congregazione di tre Cardinali, che presiedeva alla direzione e amministrazione della grande opera dell'Ospizio Apostolico, chiamata di S. Michele a Ripa (19), contenente 5 comunità, cioè di vecchi, di vecchie, di fanciulli, di zitelle e di ragazzi discoli. Non è qui luogo a parlare della importanza e della vastità di sì grande opera, non meno per la direzione, che per la amministrazione della medesima. La Congregazione anzidetta per la morte di due dei Cardinali componenti era ridotta ad uno solo, perché il Papa che aveva sempre avuto la idea di abolirla e di farne una carica prelatizia, non aveva rimpiazzato i due Cardinali defunti e perciò era rimasto solo il superstite, che era il Card. Negroni. La Congregazione aveva un prelado segretario, che era Mons. Vai. Alla morte di questo, il Card. Negroni, senza dirmene parola, mi propose al Papa per rimpiazzarlo, è così mi trovai fatto segretario della Congregazione di S. Michele a Ripa.

(19) L'Opera derivò dalla riunione di varie Opere pie sparse in più luoghi e raccolte per ordine di Clemente XI in un grandissimo fabbricato fatto prolungare nel 1708, nel rione Trastevere, sulle sponde del fiume. Innocenzo XII, per evitare la confusione che ingeneravano i 24 deputati alla direzione dell'Ospizio, li sostituì nel 1699 con una commissione di 3 Cardinali e un Prelato segretario. I primi tre Cardinali furono Tanara, Sacripanti e Spinola. La fabbrica fu compiuta sotto Pio VI, e le zitelle vi furono ospitate allora.

Io mi studiai di corrisponderne il meglio che seppi alla fiducia che il Cardinale aveva in me riposto, tanto più che, lo stato della di lui salute non permettendogli più di farne un oggetto assiduo delle sue occupazioni, tutta la direzione di quel grande stabilimento riposava quasi in me solo in ogni genere di cose.

Giunse intanto l'anno 1789 che, come fu epoca di grandi calamità generalmente per tutti per effetto della rivoluzione senza esempio che verso la metà di quell'anno scoppiò nella Francia e che dilatò poi l'incendio in tutta Europa e fuori ancora della medesima, così fu epoca nel mio particolare di molte disgrazie per me, delle quali altre scoppiarono in quell'anno stesso, altre ne furono conseguenza negli anni successivi.

E primieramente col cominciare stesso dell'anno incominciarono le mie amarezze dalla perdita che feci del mio grande benefattore il Card. Negroni. L'attaccamento che avevo concepito per lui fino dalla fanciullezza, essendo sotto la di lui tutela, i beneficii che ne avevo ricevuti, le massime di virtù e di buona condotta che mi aveva sempre, istillate, i saggi consigli, gli esempi coi quali li aveva autorizzati luminosamente, mi fecero sentire vivamente tale perdita e mi lasciarono profondamente impressa nell'animo la di lui venerata e cara memoria. Egli fu rapito in un istante da un colpo apopletico alli 17 di gennaio per effetto di un vizio organico, di cui da gran tempo aveva non equivoci indizii.

Poco dopo il mio cuore ricevè ancora nello stesso genere un altro colpo sensibilissimo. io avevo al mio servizio un giovinetto di 20 anni, di angelici costumi, di una saviezza virile, di una illibatezza e fedeltà senza pari, di grandissima intelligenza e capacità e di non comune polizia di tratto e avvenenza. In una domenica, che era il dì 1° di marzo, tornando egli da S. Michele a Ripa con la sua moglie, 4 soldati, caldi dal vino e dalla lussuria, si posero a seguirli e, prima con le parole e poi con atti indecenti, si fecero a seguirla e molestarla e tentarla di prestarsi alle loro voglie. L'infelice giovinetto, dopo molta pazienza, affrettando il cammino senza mai volgersi a loro, vedendoli ciò nonostante sempre più avanzare nel loro proposito e perfino porre le mani sotto le vesti della donna, alla fine si rivolse dicendo con dolcezza che quella era sua moglie e che perciò lasciassero di seguirla e molestarla. Tanto bastò perche lo prendessero con violenza e, strappandolo dal di lei fianco, a pochi passi di distanza uno di essi, malgrado i di lui prieghi (che non aveva altra difesa), gli immergesse in una coscia la sua bajonetta; il qual colpo avendogli trapassata l'arteria, lo privò, in uno o due minuti, di vita immerso in un lago del proprio sangue. La qualità di tal morte e la perdita di sì buon giovine e a me attaccatissimo, mi fu sensibile a un grado difficile (a) a immaginare.

Parimente nello stesso anno ebbi il dolore di perdere la duchessa d'Albania (20), nipote del Card. duca d'York, dalla quale ero stato sempre colmato di bontà e di grazie. Essa morì in assai giovine età in Bologna, dove si era condotta dai bagni, che i medici di Roma le aveano consigliati per risanare dai mali, che soffriva per effetto del vajolo, o non bene curato, o che non aveva sfogato abbastanza.

(20) Era figlia di Carlo Odoardo, conte d'Albany e principe di Galles, figlio dello spodestato Giacomo III Stuart e fratello del Card. Enrico. Albania è l'italianizzazione di Albany, nome gaelico della Scozia.

Finalmente la morte di un'altra persona fra i miei familiari, che per la fedeltà e grande attaccamento con cui mi serviva aveva per me tutto il dritto al mio attaccamento, colmò nello stesso anno le afflizioni di questo genere, alle quali, siccome ho detto, il mio animo è stato sempre grandemente sensibile.

La morte del Card. Negroni avendo fatto cessare ogni rappresentanza della Congregazione di S. Michele a Ripa, fece che io rimanessi il solo incaricato di quella commissione. Sebbene mi fosse nota la idea del Papa di volerne fare una carica prelatizia di elevata graduazione, pure non avendo tale notizia in alcun modo, dirò così legale, e conoscendo che non sarebbe piaciuta tal variazione ai Cardinali, i quali venivano a perdere la prerogativa di quella protettorìa, che ne impiegava tre ad un tempo e forniva loro l'esercizio di una cospicua giurisdizione ed altri vantaggi ancora, stimai che mi convenisse di fare al Papa la dimanda di nominare uno o più Cardinali protettori, che rimpiaziassero il defunto. io ebbi ancora la vista di togliere con tal domanda ogni sospetto che io avessi agito per me medesimo, se il Papa nel rendere prelatizia quella commissione, avesse fatto cadere la scelta, come era più che probabile, nella mia persona. io mi presentai dunque al Papa e, partecipandogli la morte del Card. Negroni e il vuoto totale che produceva nella da lui rappresentata Congregazione di S. Michele, di cui mi trovavo segretario, lo pregai di voler fare la nuova nomina di uno o più Cardinali. Il Papa non mi lasciò finire il discorso e mi disse: *«Non sa Lei dunque che Noi vogliamo rendere prelatizia quella commissione, acciocché il prelado che l'avrà risieda sul luogo e sia a portata di prestare tutta quella vigilanza ed assistenza e attività, che richieda sì grande stabilimento non meno per la educazione della gioventù e cura della vecchietta, che per vivificare e sempre più attivare e accrescere le tante cotanto utili arti che vi si insegnano, in vantaggio delli individui e dello Stato?»* Risposi che non apparteneva a me l'indagare i voleri di Sua Santità, né di prevenirli, e che nella domanda della nuova nomina di uno o più Cardinali facevo ciò che lo stato attuale della cosa mi suggeriva come un dovere nella mia situazione, ma che volendo fare il cambiamento anzidetto (giacche mi ripeteva egli che era risolutissimo da gran tempo a così fare) lo pregavo di riflettere che una provvidenza qualunque non poteva differirsi, giacche ogni facoltà era (b) in me cessata colla cessazione totale della rappresentanza di quella Congregazione, di cui avevo il titolo di segretario.

Egli mi rispose: *«Lei riflette giustamente: Noi le faremo spedire provvisoriamente il biglietto di presidente con le facoltà necessarie, finché si faccia poi il breve e l'impianto del nuovo sistema, che renderà questo impiego prelatizio nel grado conveniente»*. Il Papa non si aprì punto con me se avrebbe a ciò destinato me o altri quando la cosa si sarebbe sistemata, ma tutto faceva credere che io sarei stato il prescelto, non meno perche già mi ci trovavo dentro, che per la soddisfazione somma che il Papa dimostrava della mia condotta in quella amministrazione. La sola riattivazione della fabbrica dei panni, che era affatto cessata nel pio luogo, mi era stata di un grandissimo merito presso di un Papa che tanto favoriva e proteggeva le arti e i stabilimenti utili allo Stato, prescindendo anche dagli altri oggetti, nei quali pure il Papa si mostrava contentissimo della opera mia in quel luogo. Egli venne poco dopo a visitarlo e, specialmente la fabbrica anzidetta, esternando una soddisfazione inesprimibile della perfezione dei panni che vi si fabbricavano (che erano allora veramente giunti ad essere di una qualità ivi affatto ignota in addietro), non meno che delli altri rami di quella amministrazione, degnandosi di farmene in presenza di tutti i più lusinghieri elogi.

La mia provvisoria presidenza continuò per qualche mese fino all'epoca della promozione. Questa fu una delle più numerose che se ne avesse memoria. La Commissione di S. Michele, cambiata in prelatizia col titolo di presidente e grado di chierico di Camera (21) e appuntamento di annui scudi 1200 con l'abitazione nel luogo (fino a quel momento il prelado segretario non aveva mai avuto nulla), con sorpresa di tutti, e dirò anche mia, fu conferita a Mons. Gazzoli (22), allora governatore di Loreto, e poi Cardinale, che il Papa voleva premiare per la nuova strada di Ancona, fatta sul mare, e altre commissioni e che credeva assai abile nelle cose di amministrazione, e che non aveva lasciato di occultamente maneggiarsi per avere quel posto, che niuno dubitava che fosse decisamente per esser mio.

(21) I Chierici di Camera costituiscono un Collegio di Prelati. Istituiti nel sec. XII; ebbero varie attribuzioni: le più importanti furono quelle di giudici nelle cause fiscali, penali e civili, e di preposti all'amministrazione dei beni temporali della Chiesa, in aiuto del Cardinale Camerlengo.

(22) Luigi Gazzoli, n. a Terni il 4 maggio 1735, Cameriere segreto e Canonico di S. Giovanni in Laterano, fu successivamente Governatore di Città di Castello, Ascoli; Ancona, Loreto, poi Chierico di Camera e Presidente dell'Ospizio di S. Michele. Nel 1800 divenne Uditore di Camera, Cardinale nel 1803. Morì in Roma il 23 giugno 1809.

Io confesserò qui che non sentii con poco dispiacere la perdita della Commissione di S. Michele. Non fu né l'ambizione, né l'interesse che me la renderono sensibile, ma l'attaccamento grande che io ci avevo preso non meno per la qualità di quell'impiego tutto occupato nella beneficenza e sollievo e benessere di sì numerosa e sì interessante porzione della umanità, che per quell'amore che ogni uomo porta a tutto ciò che è frutto delle fatiche sue proprie, delle quali mi permetto di dire che io ve ne aveva certamente spese molte e molte.

Un'altra combinazione ancora si unì a rendermi sempre più sensibile quella perdita. Non solamente io non ebbi in quella promozione alcuna carica maggiore di quella che mi si tolse, o almeno eguale, onde mi servisse di compenso, ma malgrado il molto panno, che, come suol dirsi, ci era stato da tagliare, e la moltitudine grande di quelli che ne furono in sì estesa promozione rivestiti, io non ebbi, nulla e rimasi Ponente del buon Governo com'ero. Questa circostanza mi parve che potesse far sospettare dal pubblico un qualche mio grave demerito, vedendomi togliere dal posto in cui ero e niente affatto compensato (cosa affatto insolita in Roma), e perciò mi fu più sensibile.

Molti Cardinali e personaggi, che avevano per me una particolare bontà, me ne fecero delle condoglianze, che, per le espressioni con le quali le accompagnarono, non potevano non riescirmi lusinghiere.

Ma il Papa stesso mi somministrò presto un conforto, che poté bilanciare, anzi sorpassare, con il contento che me ne ridonava, l'amarezza da me provata. A tutti quelli che parlavano al Papa della promozione da lui fatta, egli diceva che gli aveva lasciata una spina nel cuore ed era quella che avendomi levato dal posto di S. Michele, perché voleva impiegarmi al tavolino e non in bottega (così egli si esprimeva), cioè farmi fare la carriera della giudicatura e delle cariche di studio, e non quella delle amministrazioni, non aveva potuto comprendermi nella promozione col darmi una Votanza di Segnatura (23), che mi aveva destinata, perché, dopo avermi scritto nella nota, la necessità di dare quel posto ad un

altro (24) che bisognava richiamare da un governo dove non si poteva più ritenere per la sua incapacità, lo aveva forzato a sostituirmelo, aggiungendo che il suo animo non avrebbe pace finché non avesse potuto darmi qualche cosa.

(23) I Votanti di Segnatura sono Referendari, non semplici proponenti e relatori, ma con voto deliberativo di giudice. La Segnatura è il tribunale supremo ecclesiastico.

(24) Questi fu Francesco Bucciotti di Orvieto, richiamato dal governo di Spoleto; sostituì il napoletano Francesco Celano, inviato a Loreto al posto di Mons. Gazzoli, chiamato a Roma come Presidente di S. Michele a Ripa. Tali nomine furono fatte il 30 marzo 1789.

Queste ed altre clementissime sue espressioni sul mio conto mi renderono affatto la tranquillità, perché mi assicuravano che egli non era mal soddisfatto di me, e questo mi bastava. La prospettiva di avere qualche carica, come il Papa ci si mostrava disposto, era lontanissima, tutto essendo stato dato in quella grande promozione e perciò niun posto rimaneva vacante. Ma privo di ambizione per carattere e per grazia del Cielo, non avevo la minima inquietudine per questo punto.

Non passai però che un assai breve tempo (25) in questa situazione. La morte inaspettata di uno dei Votanti di Segnatura fece vacare un posto in quel tribunale. Tutti i miei amici mi dicevano di non perder tempo e dimandarlo. Non volli farlo. Ma il Papa stesso non me ne avrebbe quasi dato il tempo se io lo avessi voluto. Fu nel Giovedì Santo (26) che accadde la morte anzidetta, e il Papa nella seguente mattina, benché fosse il Venerdì Santo e ci fossero le grandi funzioni solite e la Segreteria di Stato fosse come in vacanze, secondo il consueto di quelli giorni, mandò l'ordine al Segretario di Stato di spedirmi il biglietto, al momento, di Votante di Segnatura. Appena ricevutolo, andai, com'era il mio dovere, a ringraziare il Papa. Egli aveva l'uso di mai ricevere per ringraziamenti. Molto meno immaginavo di essere ricevuto in quel giorno e in quel momento, in cui egli tornato nelle sue stanze dalla gran funzione del Venerdì Santo e dovendo tornare fra poche ore nella cappella per il matutino detto delle tenebre, stava dicendo la compieta ed era già sulla tavola il suo pranzo, per porsi a mangiare appena la avesse terminata.

(25) Meno di una settimana. Il 5 aprile 1789 moriva in Napoli il votante Sergio Sersale. Il Venerdì Santo di quell'anno cadeva il 10 aprile e perciò, appena giunta la notizia della morte del Sersale, il Papa comunicava immediatamente al Consalvi la sua nomina, riportata dal Diario ordinario del 18 aprile 1789 (n. 1492, p. 5). Gli avvenimenti dalla morte del Card. Negroni alla sua nomina a Votante di Segnatura si svolgono in 3 mesi appena: dal 17 gennaio al 10 aprile 1789 e non, come potrebbe credersi, nello spazio di oltre un anno. Il Consalvi stesso aveva la sensazione che la sua nomina avesse la data del 1790.

(26) Probabilmente il Giovedì Santo giunse la notizia in Roma, perché, come si è detto, il Sersale era morto il 5 aprile 1789, Domenica delle Palme.

In quella situazione, egli avendo sentito che io era nella anticamera (dove aveva pensato a dare l'ordine che al mio venire non mi si rimandasse indietro secondo il solito, perché voleva ricevermi), mi fece subito entrare e, terminata in mia presenza la compieta, mi disse parole piene di tanta bontà, che non potrò dimenticarle finché avrò vita. Col volto il più cortese e che dimostrava veramente la soddisfazione che provava nel cuore, mi disse così: «Caro Monsignore, Voi sapete che Noi non riceviamo mai nessuno per ringraziamenti

ma abbiamo voluto contro il solito e ad onta della giornata occupatissima e dall' avere già il pranzo sulla tavola, ricever Voi, per avere il contento di dirvi di nostra bocca che quanto di dispiacere avevamo provato nel non avervi compreso nella promozione fatta, perché fummo forzati a dare ad un altro il posto che vi avevamo destinato, altrettanto di piacere proviamo oggi nell' esserci stato fornito, dalla combinazione della vacanza di una Votanza di Segnatura, il modo di darvi subito questo posto, per dimostrarvi la nostra soddisfazione di Voi e della vostra condotta. Noi vi abbiamo levato da S. Michele, perché vogliamo farvi fare la vostra carriera nelle cariche del tavolino e non delle amministrazioni» (e qui aggiunse qualche espressione sulla opinione che la sua bontà e non il merito gli faceva avere di me rapporto ai studii e che la cognizione che ho di me stesso non mi permette di riferire), e poi proseguì dicendo: «Questo, che oggi vi diamo, non è gran cosa, ma non ci è di meglio, perché niente altro vaca, prendetelo però per caparra sicura della disposizione in cui siamo di darvi di più quando ce se ne presenti la occasione».

È facile il concepire che a un discorso di tal natura e pronunziato con quella grazia e con quell'aria di maestà unita alla più penetrante dolcezza e cortesia, che gli era tanto propria, mi mancassero affatto le parole per rispondere. Appena potei dirgli che, avendo io sapute le clementissime espressioni da lui usate sul mio conto appena fatta la promozione, le quali mi assicuravano che non avevo demeritato la sua clemenza e che non era stato scontento di me nella carica di S. Michele, era tranquillo e che lo sarei stato anche per il più lungo tempo e per sempre, non avendo altro desiderio che quello di non dispiacergli e di non mancare al mio dovere.

Egli m'interuppe dicendo: «Siamo stati contenti, contentissimi di Voi in S. Michele, ma vi ripetiamo che vi vogliamo far battere altra strada. Quelle nostre espressioni sono vere, ma erano parole e questo d'oggi è un fatto: non è cosa grande, ma è più che le sole parole. Prendete questo per ora, andate, andate, perché vedete che ci si raffredda il pranzo e dobbiamo poi calare alla cappella, e, così dicendo, mi licenziò cortesissimamente.

Così io divenni *Votante della Segnatura* nella Pasqua del 1790 (27), dopo essere stato *Ponente del buon Governo* per lo spazio di circa 3 anni. Io continuai ancora per più mesi nella presidenza interina di S. Michele, per ordine del Papa, finché venne a Roma Mons. Gazzoli, a cui la rimisi, ed egli vi fu installato con gran formalità nel nuovo sistema, spiegato ampiamente nel breve di erezione della nuova presidenza. Io lasciai nella computisteria del pio luogo molte carte, come una specie di conto renduto, dalle quali risultavano le diverse operazioni e cambiamenti da me fatti nelle diverse principali materie di quella amministrazione e i motivi che mi ci avevano determinato e i vantaggi che n'erano risultati.

Erano due anni e parmi, qualche mese, dacché ero *Votante di Segnatura*, quando venne a morire Mons. Origo (28), uno dei tre *Uditori di Rota* romani (29).

(27) *Non del 1790, ma del 1789, come si è detto; esatto invece il computo dei tre anni, dal 1786 al 1789.*

(28) *Carlo Origo, romano, n. il 16 luglio 1726, era il Decano. Fatto Uditore di Rota il 17 marzo 1767, fu giubilato nel 1791, un anno prima di morire.*

(29) *La S. Rota Romana è un collegio di prelati, che compongono in Roma il più antico e celebre tribunale con competenza civile e canonica. Molti Stati ebbero il privilegio di presentare candidati per l'Uditorato, ma parecchi non l'esercitarono, restando così al Papa maggiore libertà di scelta. Ordinariamente erano 3 romani, 1 bolognese, 1 ferrarese, 1 perugino o toscano, 1 per l'Austria (compreso il Lombardo-Veneto), 1 francese e 2 spagnoli. Alla morte dell'Origo i romani rimasti erano Tiberio Soderini e Pietro Paracciani.*

Furono 23 i concorrenti a rimpiazzarlo, quanti erano i prelati romani che si trovavano in Roma in quel momento, fra i quali ero ancor'io. Confesserò con candore che questa fu la sola occasione, in cui non fui fedele esecutore del consiglio sempre datomi dall'ottimo Card. Negroni, cioè di mai nulla dimandare. Io avevo una grandissima smania di divenire Uditore di Rota. Quanto aborrisvo (per ciò che era mia inclinazione) le cariche di amministrazione e quelle di qualunque specie, che portavano seco qualunque responsabilità, da cui per una irresistibile forza di natura ero stato sempre alienissimo, altrettanto mi piaceva l'Uditorato di Rota, in cui non altra responsabilità consideravo, che quella con Dio, giudicando con rettitudine e con il più attento studio delle cause che mi fosse possibile, senza poter temere gli effetti di quelle eventualità estrinseche, che nelle cariche di amministrazione o; di governi di città o di nunziature spesso compromettono anche senza colpa l'onore stesso di chi le esercita. Ed era sì radicata nell'animo mio questa maniera di pensare, che non solo non avevo mai ne desiderata, ne domandata alcuna delle cariche anzidette (ed era tutta forza del genere di beneficenza che si esercitava in S. Michele se avevo potuto vincere tal repugnanza in quella sola amministrazione, come ho accennato di sopra), ma ero giunto per fino a ricusare con mio gran rischio (**perche non si poteva ricusare impunemente sotto Pio VI**) la Nunziatura di Colonia, a cui il Papa mi fece sapere per mezzo del Card. Negroni di avermi destinato prima che vi destinasse Mons. Pacca (30), ora Cardinale.

Benche ciò accadesse quasi nei primi momenti della mia prelatura e fosse una cosa lusinghierissima il far di slancio un sì avanzato passo, e benché ciò mi assicurasse in fine il Cappello, solita meta di tal carriera, e di più il Papa si fosse espresso di voler supplire alla mediocrità dei mezzi della mia casa per le spese, come poi fece anche con Mons. Pacca, dandogli una provvista di annui 3000 scudi, pure non potei vincere il timore della responsabilità, apprendendo (31) io moltissimo che, per qualche mia svista o incapacità o combinazione disgraziata, la S. Sede dovesse soffrire qualche cosa per causa mia e ne rimanesse anche intaccato, benché senza colpa, il mio onore.

(30) *Bartolomeo Pacca, n. a Benevento il 25 dicembre 1756 dal marchese Orazio e da Cristina Malaspina dei celebri marchesi della Lunigiana. Giovinetto fu annoverato fra i membri dell'Arcadia. Nel 1785 Prelato domestico, poi Nunzio a Colonia e Arciv. di Damiata; nel 1795 trasferito alla Nunziatura di Lisbona, fu creato Cardinale nel 1801. Nel 1808 fu pro-Segretario di Stato e in tale carica accompagnò il Papa nell'esilio. Separato a viva forza dal Papa fu rinchiuso nel Forte di Fenestrelle per oltre tre anni. Di ritorno a Roma, fu Camerlengo, e poi di nuovo pro-Segretario dal 19 maggio 1814 al 2 luglio 1815, durante l'assenza del Consalvi, impegnato al Congresso di Vienna. Fu Vescovo suburbicario di Frascati, poi di Porto e, come decano, di Ostia e Velletri. Di vasta cultura e grande ingegno, conosceva sei lingue. Sono celebri le sue Memorie storiche. Morì in Roma il 19 aprile del 1844, a 87 anni di età e 43 di cardinalato. Fu sepolto a S. Maria in Campitelli.*

(31) *Nel senso meno comune di essere in apprensione.*

Fu uno dei molti beneficii che ricevevi dal Card. Negroni, l'aver potuto ricusare quel posto senza che il Papa se ne disgustasse. Nell'Uditorato di Rota niente vedevo di tutto questo. Quella carica non portava seco alcuna responsabilità, come ho detto; era di molto onore e tutta propria dei studii da me fatti; se in alcuni tempi era di grande fatica, questa aveva il compenso di molti mesi di vacanza e riposo. Finalmente io consideravo che sebbene io non avessi alcuna ambizione del Cardinalato, pure risguardandolo come il termine onorevole di una carriera intrapresa, l'Uditorato di Rota mi vi conduceva lentamente sì, ma sicuramente senza aver bisogno di fare la corte a chicchessia, né del favore o benevolenza ultronea di chicchessia, giacché il Decanato della Rota menava al Cardinalato secondo il consueto quando non si abbiano demeriti e non si diano veramente disgraziate combinazioni e la mia età giovanile (io aveva allora circa 35 anni) mi dava il tempo per aspettare questo Decanato con qualunque lentezza fosse per venire.

Io aggiungerò ancora un altro stimolo che io avevo per desiderare vivamente l'Uditorato di Rota. io avevo una passione ardentissima per il viaggiare e non avevo fino allora potuto soddisfarla che con il breve viaggio di Napoli, che ho detto di sopra, e con quello della Toscana, che avevo fatto di recente. Le vacanze della Rota dalli primi di luglio fino al Xbre mi davano ogni anno il modo di viaggiare per 5 e più mesi senza mancare ad alcun dovere e senza, bisogno di congedi e straordinaria permissione. Tutte queste ragioni mi facevano desiderare sì vivamente l'Uditorato di Rota, che mi credei permesso per quella volta (giacche ne prima, ne poi l'ho più fatto mai), e per quella sola carica, di dipartirmi dalla massima del Card. Negroni, tanto più che non la violavo per ambizione, ma per tutt'altro motivo, e quasi direi per l'opposto. io dunque non seppi trattenermi dall'unirmi ai tanti altri concorrenti e non osai affidarmi intieramente alla speranza che mi dava ciò che mi aveva detto due anni prima il Papa (come ho detto di sopra), quasi che egli potesse pensarci da se medesimo.

Io piuttosto contai sulle di lui buone disposizioni per non temere la brevità del tempo trascorso dalla mia ultima promozione. Io dunque pregai il Card. Segretario di Stato (32) a parlar di me, come degli altri concorrenti, al Papa e temendo che forse non lo facesse per qualche altra particolare premura, che potesse avere, io pregai anche l'Uditore del Papa (33) di dirgli che io pure concorrevo e nulla più.

(32) Era allora Ignazio Busca, n. a Milano nel 1731, creato Cardinale nel 1789, m. a Roma nel 1803.

(33) Giuseppe Albani, n. a Roma nel 1750, Cardinale nel 1801; Incoronò Pio VIII nel 1829 e fu Segretario di Stato dal 1829 al 1831. Morì a Pesaro nel 1834 e fu sepolto ad Urbino nella tomba di famiglia. L'Uditore del Papa, chiamato dapprima Uditore del Camerlengo, era il primo tra i prelati di Curia, dopo il vice-Camerlengo, e aveva giurisdizione civile e criminale.

Questi furono, e non altri, i passi che io feci. L'esito fu felicissimo e fui fatto Uditore di Rota circa il maggio, o il giugno del 1792 (34), non sovvenendomi il tempo con precisione. Non posso dire quanto grande piacere io ne provassi. Rendute al Papa le debite grazie, mi credei in dovere di professarne così a lui, che alla sua famiglia una eterna gratitudine. Io mi trovava imbarazzatissimo per andare a contestarla al duca Braschi (35) suo nipote. Ho detto di sopra che un eccesso di delicatezza mi aveva sempre fatto astenersi dal frequentare la casa Braschi, temendo che potesse credersi che lo facessi per interesse dei miei

avanzamenti. Avendo conseguito con l'Uditorato di Rota tutto ciò che desideravo ed essendo risolutissimo di morire Uditore di Rota o di aspettare il corso naturale delle cose per divenirne il Decano e così passare al Cardinalato, considerai che il mio frequentare la casa Braschi diveniva oggetto di gratitudine e non più d'interesse.

Vinsi non senza molta sensibilità il ribrezzo che mi faceva il comparire in un luogo, dove non senza ragione mi si doveva vedere con poco piacere, tanto più che la casa Braschi aveva desiderato e chiesto invano quell'Uditorato di Rota per Mons. Serlupi (36) suo parente.

(34) Il 24 marzo, come risulta dal Diario ordinario del 31 marzo 1792 (n. 1800, p. 5).

(35) Luigi Onesti Braschi, il minore dei due nipoti adottati da Pio VI; il maggiore, Romualdo, era cardinale dal 1786 (cf. nota 2, p. 11).

(36) Francesco, n. in Roma dai march. Serlupi Crescenzi nel 1755. Votante di Segnatura sotto Pio VII, fu da questi chiamato al pro-Governatorato di Roma, dopo l'arresto, da parte dei Francesi, del Governatore e pro-Governatore in carica, posto che gli costò la deportazione nel 1809. Nel 1814 divenne Decano della S. Rota e fu Cardinale nel 1823. Morì in Roma a 73 anni nel 1828.

Fui accolto con freddezza, ma, come prima di quell'epoca non ero mai andato in quella casa alla riserva di tre o quattro visite in abito prelatizio e in folla con tutti gli altri nella ricorrenza annuale della epoca dell'elezione del Papa, così da quel giorno in poi non lasciai passar mai una sola sera che non vi andassi e divenni il più impegnato servitore e amico della loro famiglia, e credo di averne date coi fatti le più costanti e le più convincenti riprove.

Divenuto così Uditore di Rota, lo fui per lo spazio di circa 8 anni, benché, togliendone i due anni all'incirca, nei quali in seguito della invasione francese sotto Pio VI Roma fu sotto la dominazione repubblicana e napoletana, non fossi in esercizio che per anni 6 circa, cioè fino al 15 febbraio del 1798, che fu il giorno in cui fu proclamata la Repubblica Romana in conseguenza della invasione francese accaduta ai 10 del detto mese.

Io non mi sovvegno con sicurezza se fu dopo il mio ingresso in Rota o poco prima, che io fui fatto Segretario della Congregazione di 5 Cardinali, destinata ad esaminare le querele dei Bolognesi contro il piano di amministrazione e altre disposizioni relative al governo di quella città e Legazione, fatto dal fu Card. Boncompagni (37).

(37) Ignazio Boncompagni Ludovisi, n. a Roma nel 1743, fu Cardinale nel 1775, e nel 1777 Legato a Bologna. Segretario di Stato dal 1785 al 1789; morì a Bagni di Lucca il 9 agosto 1790.

Il Papa aveva sostenuto invincibilmente per anni molti questo piano contro i maggiori sforzi fatti per non farlo porre in esecuzione. Ma dopo le dissensioni nate fra lui e quel Cardinale, che produssero la sua rinuncia alla carica di Segretario di Stato, prevalsero i nuovi ricorsi dei Bolognesi ed il Papa, benché in fondo continuasse nella persuasione della utilità e giustizia di quel piano e nella disposizione a volerne la esecuzione, non crede di ricusarsi a soddisfare ai Bolognesi con commettere l'esame delle loro querele. Avendo quindi destinata a ciò fare la Congregazione anzidetta, mi scelse per Segretario e mi addossò quella commissione infinitamente ardua e importante per la vastità, grandezza,

difficoltà delle materie, non meno che per le viste politiche, trattandosi della opposizione la più ostinata di una città così cospicua e così grande e in un tempo così pericoloso, com'era quello in cui i principii rivoluzionarii scoppiati in Francia facevano ogni giorno i più spaventosi progressi.

Quantunque il nuovo piano favorisse gli interessi del popolo e non pesasse che sopra i grandi, pure tanto era l'influsso che questi avevano sul popolo, che questo era avversissimo al piano senza conoscerlo e contro il suo interesse medesimo. Si trattava quindi non solo di vedere se il piano, era buono in se stesso, ma come potesse eseguirsi in tali circostanze, senza dar luogo a conseguenze disgustose e forse funeste. La disposizione delle materie per le congregazioni che si andavano tenendo era di mia ispezione e così la relazione al Papa dei pareri dei Cardinali e delle risoluzioni che si prendevano sopra i quesiti che io avevo formati secondo i reclami dei Bolognesi.

E siccome questi avevano spedito a Roma un avvocato e due Senatori, che combattevano il piano con una quantità immensa di scritti vecchi e nuovi, e il piano non aveva difensore alcuno perche il Card. Boncompagni si era espresso che non credeva essere della sua dignità il comparire in quell'affare e che, avendo egli fatto il piano sopra le basi e principii contenuti e fissati nel Chirografo pontificio, la difesa ne apparteneva, diceva egli, più al Papa stesso che a lui, così fu di necessità che senza fare il difensore del piano, dovessi io però in ogni questione far tutti quei rilievi che potessero mettere i Cardinali a portata di non essere sorpresi e indotti in errore da quelle accuse ed opposizioni, che i difensori dei Bolognesi, sapendo di non avere contraddittore, si permettevano; lo che, per la molteplicità e gravità e difficoltà delle materie, fu in tutto il corso dell'affare di una fatica immensa.

Questo esame, che durò qualche anno e che fece sempre conoscere la eccellenza del piano controverso, non giunse al suo termine, per la sopraggiunta invasione di Bologna e successiva incorporazione della medesima alla Repubblica Cisalpina.

Senza questo avvenimento, con pochi sacrificii di quelle parti del piano che ferivano più una certa vanità e qualche privilegio dei Bolognesi (nella qual cosa il Boncompagni aveva ascoltato forse un poco troppo il genio del suo carattere), il piano si sarebbe alla fine posto in attività con soddisfazione o almeno senza malcontento dei Bolognesi, usando con essi dei *menagements* e delle buone maniere, ed io avevo motivo di concepirne una fondata lusinga.

Nei primi tempi del mio Uditorato di Rota io incominciai a soddisfare, subito che finì il lungo noviziato, che vi si usava, la mia passione del viaggiare. Nel mese di ottobre e novembre del 1794 o '95 (non me ne sovviene con certezza) in compagnia di un altro mio collega Mons. Bardaxyi (38) spagnuolo io feci una corsa a Firenze, Genova, Torino, Milano e Venezia, d'onde mi ricondussi a Roma.

(38) Dionisio Bardaxy de Azara, n. in Puyarraego (Barbastro) nel 1760, fu Uditore di Rota per la Spagna e creato Cardinale nel 1816. Morì nel 1826 e fu sepolto nella basilica di S. Agnese fuori le Mura, suo titolo.

Nella riviera di Genova andai a vedere l'armata austriaca alla Pietra, di là da Finale (39), separata dalla francese da un fosso, e nel vederne la forza e le posizioni avrei immaginato tutt'altro che la grande sconfitta che appena un mese dopo riceve il Gen. Devins, che la comandava, e che aprì ai Francesi il Piemonte e col Piemonte in seguito l'Italia tutta.

Io mi ricordo però che, nel parlare con uno dei più intimi aiutanti di quel Generale, io udii principii e conobbi inclinazioni di tal natura, che dissi al mio compagno che la corruzione che vedevo in chi tanto avvicinava il capo dell'armata, mi faceva fare presagii molto funesti sopra i suoi successi.

Io non mi ricordo con precisione se fu in quell'anno, ovvero poco prima o poco dopo, che mi accadde un dispiacevole contrattempo rapporto al vicariato della Basilica di S. Pietro. Essendo vacante questo vicariato per la promozione di Mons. Zondadari (40) (poi Cardinale) all'arcivescovado di Siena, il Card. Duca d'York arciprete, a cui ne apparteneva la libera collazione, per la bontà, che per me aveva, e senza mia richiesta, subito me lo conferì. Oltre il lustro di essere vicario di un Capitolo così rispettabile e in una tal Basilica, vi era il cospicuo emolumento di mille scudi annui, che il Card. Duca rilasciava a favore del suo vicario, provenienti dalla sua prebenda.

Il Papa, che amava molto Mons. Brancadoro (41) (poi Cardinale), Nunzio in Bruxelles e destinato appunto allora a tornare a Roma Segretario di Propaganda in luogo di Mons. Zondadari, desiderava che quel vicariato fosse dato a Mons. Brancadoro appunto per provvedere anche più ai di lui bisogni con quella annua provvista di 1000 scudi. Non udì dunque con piacere la mia scelta, non perché avesse scemato la sua bontà per me, ma per l'anzidetto motivo.

(39) Pietra Ligure, in provincia di Savona, presso il promontorio di Caprazoppa, distante circa 5 chilometri da Finale.

(40) Anton Felice Zondadari, nipote di due Cardinali, n. a Siena il 14 gennaio 1740, fu Governatore di Rieti sotto il pontificato di Clemente XIV, poi trasferito a Benevento da Pio VI. Nel 1785 Arciv. tit. di Adana, Assistente al Soglio e Nunzio a Bruxelles. Ingiustamente espulso da Giuseppe II, fu accolto onorevolmente a Roma, dove fu nominato Segretario di Propaganda il 5 ottobre 1780; il 1° giugno fu trasferito a Siena. Nel 1801 fu creato Cardinale. Ospitò Pio VI nel suo passaggio per l'esilio e Pio VII nell'andata e nel ritorno dalla deportazione in Francia. Morì a Siena in età di 83 anni nel 1823.

(41) Cesare Brancadoro, n. a Fermo nel 1755, fu vice-superiore della Missione di Olanda, poi Arciv. tit. di Nisibi e Segretario di Propaganda. Creato Cardinale nel 1801, fu Vescovo di Orvieto e poi Arcivescovo di Fermo, dove morì nel 1837.

L'uso che gli Uditori di Rota dimettevano i canonicati che avevano, come incompatibili con lo studio e occupazioni rotali, gli fece nascere l'idea che fosse incompatibile anche il vicariato, il quale pure aveva annesso l'intervento al coro, se non quotidiano, almeno nei giorni festivi. Per accertarsene fece chiamare l'archivista del Capitolo (che era uno dei beneficiati) e gli ordinò di ricercare nell'Archivio se alcun Uditore di Rota fosse mai stato vicario in quella Basilica, «cosa, aggiunse, che Noi non crediamo, sembrandoci incompatibile».

L'archivista incominciando le ricerche dalli ultimi tempi, trovò l'ultimo esempio nel tempo del Card. Annibale Albani (42), arciprete di S. Pietro, che avendo per suo vicario Mons. Mattei (43), questo nell'essere fatto Uditore di Rota dimise il vicariato. Ciò bastò all'archivista, ben contento di portare una risposta uniforme alla idea manifestatagli dal Papa, e, senza darsi la pena di svolgere alcun'altra pagina per osservare gli altri esempi e senza indagare nemmeno se quella rinunzia del vicariato fosse stata fatta dal Mattei volontariamente e per altre cause, che quella della pretesa incompatibilità, corse a dire al Papa che egli aveva indovinato e pensato benissimo che un Uditore di Rota non poteva essere vicario, come si vedeva nel fatto di Mons. Mattei.

Tanto bastò al Papa per iscrivere una lettera al Card. Duca d'York, dicendogli *che essendogli giunto a notizia che pensasse a far suo vicario in S. Pietro Mons. Consalvi, gli faceva osservare che questo prelato non poteva esserlo, non per alcun demerito personale, avendo egli anzi dimostrato sempre il conto che ne faceva e la affezione, che aveva per lui, ma perche, essendo Uditore di Rota, la cosa era incompatibile, come anche l'esempio di Mons. Mattei provava evidentemente; per il che si affrettava a notificargli tutto ciò prima che mi si facesse da lui la collazione, che non potendo sussistere, si dovrebbe revocare, con dispiacere, dopo fatta.*

(42) Nacque in Urbino nel 1682 e fu creato Cardinale dallo zio Clemente XI, nel 1711. Nel 1715 fu Vescovo di Sabina e poi di Porto. Morì nel 1751.

(43) Luigi Mattei, romano, n. nel 1702, fu nel 1733, in S. Pietro, giudice della Rev. Fabbrica e Vicario, Uditore di Rota nel 1747 e Cardinale nel 1753. Morì a Roma, di 56 anni, nel 1758. Il Papa Benedetto XIV disse alla morte di lui: «Abbiamo perduto il nostro successore».

Il Papa non aggiungeva una sillaba sul suo desiderio che fosse scelto Mons. Brancadoro, imaginando, cred'io, fin d'allora di prendercisi poi, rimosso che fosse il mio ostacolo, in una maniera che avesse l'apparenza di togliere al Card. Duca la libertà della collazione, ch'era di sua pertinenza. Il Card. Duca soffrì acerbissimamente questo contrasto al gran piacere di aver me per suo vicario e, nella vivacità del suo carattere, fece nel momento una rispettosa, ma convincentissima memoria, nella quale dimostrava fino alla evidenza *la insussistenza della pretesa incompatibilità e la differenza che passava fra il canonicato che esige il servizio quotidiano, e il vicariato, che solo per uso lo esige nei soli dì festivi: rilevava le circostanze che indussero il Mattei alla dimissione, che non provennero dalla pretesa incompatibilità, ma dal non avere avuto il Mattei alcun interesse di continuare con suo incomodo nel vicariato che non gli era di alcun lucro, perche il Card. Annibale Albani non gli rilasciava i mille scudi della prebenda, come egli faceva: e numerava molti esempi di vicarii di S. Pietro Uditori di Rota, rilevando la negligenza di chi si era arrestato alla prima pagina senza darsi la pena di svolgere quelle altre che fornivano esempi tutti diversi da quello che si era prodotto; e finalmente diceva che avendo già spedito a me il biglietto di nomina (e così era veramente) prima di ricevere la lettera di Sua Santità, non credeva che fosse la intenzione della Santità Sua che la ritirasse, subito che la pretesa incompatibilità non sussisteva e che la mia persona non era ingrata al S. P., il quale anzi aveva sempre mostrata tanta clemenza a mio riguardo.*

Nel trasmettere da Frascati, ove egli risiedeva, questa memoria a Roma, per essere data al Papa, egli aveva ordinato che prima mi si facesse leggere, senza però che io dimostrassi

di nulla averne saputo. Appena con la lettura di questa memoria io rimasi informato della opposizione del Papa che ignoravo, io riflettei subito che dando corso alla memoria io sarei senza dubbio il vicario della Basilica di S. Pietro, perché le ragioni erano sì evidenti, che il Papa non poteva non ammetterle; ma riflettei ancora che l'animo del Papa ne sarebbe rimasto sommamente ferito, sì perché andava a svanire la provvista ch'egli tanto desiderava di procurare a Mons. Brancadoro, sì perché la dimostrazione della insussistenza di quella incompatibilità, ch'egli aveva sostenuta con tanta asseveranza non poteva non urtare in qualche modo il di lui amor proprio. Io riflettei ancora che essendo io stato beneficato del Papa non dovevo corrispondergli con procurargli un disgusto. Io dunque trattenni il corso della memoria e corsi a Frascati per ottenere (come ottenni dopo un grandissimo stento) che il Card. Duca abbandonasse l'impegno.

Egli ne restò sì amareggiato, che non volle pensare a nominare altri, dicendo *che non voleva che il Papa senza nessuna buona ragione si opponesse nuovamente all'uso dei suoi diritti*. Chiunque ha conosciuto quanto egli era vivo e quanto sensibile ad ogni contrarietà ai suoi voleri, specialmente quando si trattava di persone da lui predilette, facilmente comprenderà come potesse accadere il fin qui detto.

Quanto a me, io fui sopra ogni credere contentissimo di essere riuscito nell'averlo fatto desistere sul conto mio. Non lascierò di confessare però che, sebbene il rispetto e la gratitudine verso il Papa non mi avessero fatto bilanciare un momento sul partito che presi, non per questo la perdita di quella qualifica, che per il mio trasporto per la Basilica Vaticana mi piaceva assaissimo, e la perdita ancora di annui 1000 scudi, che nella grande mediocrità delle mie rendite mi fornivano molti comodi e agiatezza, che mi mancavano, mi furono sommamente sensibili.

Non terminerò questo articolo senza dire che in questo stesso affare il mio cuore provò nel suo fine una soddisfazione che a chiunque conosca una certa delicatezza di pensiero non è difficile di concepire. Io ebbi il piacere di essere io medesimo il mezzo, per cui il Papa conseguì l'effetto delle sue brame. Dopo qualche tempo, egli, sapendo quanta mano io avevo col Card. Duca e desiderando riescire nel suo intento senza avere la minima apparenza di violare i di lui diritti, mi fece chiamare e mi disse *che essendo vacante il vicariato della Basilica di S. Pietro da qualche tempo, bisognava che il Card. Duca pensasse a conferirlo; che ciò era della di lui pertinenza e che egli non voleva entrarci affatto, ma che bisognava che il Card. Duca se ne occupasse, onde che io gliene scrivessi*.

Io non avevo saputo indovinare nel corso della mia remozione da quel posto qual fosse la persona, per cui il Papa avesse premura, ma avevo ben saputo capire che egli aveva una premura, che per delicatezza e per arte nascondeva.

Io compresi nel momento che sotto quella chiamata v'era un occulto fine e che si voleva fare strada per conseguire ciò che si voleva senza però voler dimostrare di volerlo. Io risposi *che avrei subito scritto al Card. Duca nel modo che Sua Santità mi ordinava, ma che prevedevo con certezza la di lui risposta, cioè che ben sapendo Sua Altezza Reale quanta affezione aveva conservata il S. P. per il Capitolo Vaticano di cui era stato membro e quanto frequenti relazioni ci aveva per mezzo del vicario, in assenza dell'arciprete, che dimorava fuori di Roma, il desiderio dell'A. S. era di scegliere una*

persona, che fosse grata più particolarmente a Sua Santità e che perciò l'avrebbe supplicata di degnarsi di indicargliela.

«Se Vostra Santità, aggiunti, si degnasse di darmene qualche cenno, io potrei farlo conoscere al Card. Duca nella stessa lettera e così si accorcerebbe il tempo della esecuzione della cosa, giacché senza di ciò sono sicurissimo che la risposta, che avrò, sarà quella che ho predetta a Vostra Santità. Mi rispose con quel suo tuono di vivezza e d'enfasi: *«Oh no certamente; Noi non accenneremo mai chicchessia, avendo per massima di non usurpare mai né direttamente, né indirettamente i diritti altrui e di lasciare tutti in pienissima libertà.»*

Fermo io nel mio pensiero che gradirebbe per dir così gli si forzasse la mano acciò si esternasse in qualche modo, replicai che il Card. Duca conosceva pienamente la delicatezza di Sua Santità, che, potendo comandare come padrone di tutto, si asteneva in tali cose anche da ogni più lontano indizio acciò non fosse preso per un suo volere e desiderio, ma che io potevo assicurare S. Santità (e ciò era verissimo dopo la mia esclusione) che il Card. Duca non aveva premura particolare per alcuno e che, in tale indifferenza del di lui animo per una o un'altra persona e nel sommo desiderio che aveva anche per il bene del Capitolo di scegliere uno che riescisse grato a Sua Beatitudine, sarebbe stata una vera grazia che Sua Santità gli avrebbe fatta, se, con indicare in qualche modo quale persona potesse esserle più accetta, avesse tolto di angustia il Cardinale e determinate le di lui incertezze, e che io speravo che Sua Beatitudine volesse fare questa grazia al Card. Duca, sapendo quanta bontà e tenerezza aveva per lui.

Il Papa mi rispose *«Lei è ben curioso: Ci vuole fare quasi per forza smontare dal nostro sistema: pure lo faremmo per il Card. Duca, ma ci troviamo imbrogliati anche Noi e non sapremmo chi accennargli»*; e dicendogli io allora che, giacché aveva la clemenza di così esprimersi, poteva degnarsi di pensarvi e che io sarei tornato in altro giorno ai suoi piedi per tale oggetto, replicò con aria fredda e indifferente: *«ebbene, vedremo...»*, e qui avendo l'aria come di pensare, soggiunse: *«Ci sembra che una volta il Card. Duca mostrasse della parzialità per quel Mons. Brancadoro, che è Nunzio in Bruxelles e che viene fra poco a Roma segretario di Propaganda; crederebbe Lei che questo potesse piacergli? giacché, lo ripetiamo, è suo diritto e deve contentare se stesso e non pensare a Noi, che siamo indifferentissimi.»*

Compresi tutto nel momento e risposi che era verissimo che il Card. Duca aveva molta parzialità per M. Brancadoro e che andavo a suggerirglielo subito, con la certezza che lo farebbe al momento combinandocisi la sicurezza che le tante beneficenze usate a quel prelato dalla Santità Sua davano al Card. Duca per credere che le sarebbe accetto. Rispose: *«Noi ripetiamo che non ci vogliamo entrare e che il Card. Duca deve soddisfare se stesso in una cosa che è di pieno suo diritto»*; e così mi licenziò. Io feci sapere tutto nella giornata al Card. Duca ed ebbi il piacere che si arrendesse alla mia preghiera, cioè che mi incaricasse a tornare dal Papa per dirgli che facendo uso della libertà) in cui il S. P. voleva decisamente lasciarlo si era determinato a scegliere M. Brancadoro, lusingandosi al tempo stesso che non fosse per dispiacergli una persona su cui aveva versate tante beneficenze.

Quando io la mattina seguente fui a portargli questa risposta, mi disse: *«Ha fatto una buona scelta: Noi ne abbiamo tutto il piacere ed egli se ne troverà ben servito: gli scriva*

ciò per parte nostra». Così terminò questo affare, che mi è sembrato di qualche interesse o curiosità, per il modo con cui lo condusse il Papa, per parlarne alquanto in dettaglio. Io rimarcai che in nessuna delle mie udienze, che mi diede non brevemente su ciò, mai gli esci di bocca una sola sillaba che avesse relazione a quanto era accaduto sul mio conto in quel medesimo oggetto.

Non terminerò di parlare del Card. Duca, senza qui riferire un altro affare, che ebbi con il medesimo circa quella epoca. Egli pensò a fare il suo testamento, facendo suoi eredi fiduciarii me e il canonico Cesarini rettore del suo seminario, poi Vescovo di Mileto in partibus ecc.; comunicando ad ambedue le sue intenzioni quanto all'erede proprietario e quanto ai legati ed altre cose comunicandole a lui che gli era sempre al fianco, dicendomi che le avrei poi sapute dal medesimo, a cui di giorno in giorno egli le andava dicendo. Ma quanto ai legati per lui e per me, li aveva scritti di suo pugno, come la istituzione fiduciaria, ed erano annui 600 scudi per lui, finché visse e 6000 scudi per me per una volta. Fattigli i dovuti ringraziamenti per tanto onore e per tanto generosa bontà, gli dissi che accettavo la fiducia per la eredità, ma che quanto al legato dei 6000 scudi, bastandomi l'onore e la memoria che la stessa fiducia dimostrava che aveva di me lo pregavo di dispensarmi dall'accettarlo e di disporne piuttosto in aumento delle sue beneficenze verso i suoi familiari che lo servivano con tanto zelo ed attaccamento.

Essendo montato in molta collera e proibendomi di proseguirgli il discorso di questo rifiuto, a cui disse che non avrebbe condisceso mai, dovetti tacermi e tentare la via dello scritto, e così feci con una lettera assai delicata e rispettosa, ma ragionata e decisa. La di lui risposta in iscritto fu come era stata quella datami in voce e, riprotestando che mai aderirebbe alla mia domanda, concluse con dire che se gliene avessi riparlatato o scritto, si stimerebbe grandemente offeso e non mi avrebbe mai più veduto. Convenne tacere, ma il mio pensiero non fu deposto.

Circa la stessa epoca il mio cuore soffrì un altro di quei colpi che gli sono stati sempre tanto vivamente sensibili. Io aveva per aiutante di studio in Rota (e lo avevo avuto anche in Buon Governo e in Segnatura) l'abate Domenico Romich, cavaliere di Macerata, uomo di probità somma, di molta capacità nella scienza legale, di una quadratura di mente superiore ad ogni immaginazione e di un attaccamento a me in esprimibile. La morte me lo rapì in fresca età e perdei troppo per non rimanerne trafitto al più alto segno. Egli aveva un fratello militare, che avendo lasciato di servire in Francia per non voler fare il giuramento voluto dalla Assemblea Costituente, fu poi preso al servizio del Papa, nelle di cui truppe servì con somma probità e fedeltà e capacità fino alla morte, che rapì anche lui in età ancor fresca molto.

Opportunamente è caduta in acconcio la menzione del militare, fatta qui sopra, dovendo io riferire ciò che mi avvenne appunto verso questa epoca su tale oggetto. Il genere dei studii da me fatti e la mia avversione somma ad ogni specie di amministrazione e molto più di responsabilità, come ho già accennato, mi avevano fatto prevedere tutt'altra cosa, che quella di cui vado ora a discorrere. Prima di tutto è necessario sapere che, allorché lo spirito rivoluzionario si estese dalla Francia in altre regioni e si videro sorgere repubbliche e democrazie col rovescio dei legittimi governi, la contiguità allo Stato Pontificio della nuova Repubblica Cisalpina e i tentativi, che da questa si fecero con la seduzione e anche con delle bande armate, d'invasione e sollevamento di varie parti della

dominazione della Chiesa, obbligarono il Pontefice Pio VI, non per far la guerra ai Francesi, come si è voluto calunniarlo per coprire con tal manto la ingiustissima aggressione e spoglio di tanta parte dei suoi stati nel ladroneggio di Tolentino (44),

(44) Cioè la ingiusta spogliazione dello Stato della Chiesa in conseguenza del trattato firmato a Tolentino il 19 febbraio 1797.

ma per impedire nell'interno dei suoi domini le rivolte dei cattivi, eccitati dalli esterni esempi e maneggi, e per respingere le aggressioni dei Cisalpini, che spesso si reiteravano, ad accrescere il numero di quelle pochissime truppe, che voleva assoldare lo Stato della Chiesa. E siccome mancava affatto chi avesse la capacità ed esperienza non meno per organizzare un qualche sistema militare, che per dirigerne alla occorrenza l'esercizio, fece venire a Roma il General Caprara (45), suo suddito, che si trovava al servizio austriaco, ma non in attualità di servizio in quel tempo. Il nuovo sistema non era combinabile con la totale dipendenza del militare dal prelato Presidente delle armi, come si era praticato fino a quel tempo, né era possibile che un generale comandante fosse sotto i di lui ordini. Dall'altra parte non era secondo gli usi del Governo Ecclesiastico di Roma il commettere alcuna superiore ispezione in verun genere di cose ai secolari, anziché ai ministri ecclesiastici.

(45) Enea dei Conti di Caprara, patrizio bolognese. Giunse a Roma il 18 novembre 1792 e si fermò in casa del Card. Salviati, suo congiunto; fu ricevuto dal Card. de Zelada, Segretario di Stato, lo stesso giorno e, due giorni dopo, dal Papa. Morì a Roma nel settembre dell'anno successivo.

Pensò quindi il Pontefice a combinare le cose in modo, che né il generale comandante fosse sotto la dipendenza di un prelato (assoggettandolo soltanto a quella del sovrano stesso per l'organo del suo primo ministro il Card. Seg. di Stato), né mancasse al Governo il mezzo di avere, con l'opera di uno dei suoi prelati una ispezione in dettaglio e continua sulle operazioni del militare medesimo. Con tali viste, abolita la carica del Presidente delle armi, coperta fino a quel tempo da uno dei chierici di Camera, fu eretta la Congregazione militare, composta del general comandante e di altri 4 o 5 militari e di un prelato col titolo di assessore, il quale era l'organo della Segreteria di Stato e sorvegliava le operazioni e condotta della Congregazione medesima.

Questa Congregazione stabilita dal Pontefice Pio VI, fu poi confermata anche in più solenne forma dal di lui successore Pio VII, avendola inserita nella bolla *Post diuturnas super restauratione Pontificii regiminis*. Di questa Congregazione volle il Pontefice Pio VI che io fossi il primo prelato assessore, che è quanto dire che fui nominato tale nella sua erezione medesima. Non mi valsero preghiere né rimostranze sopra la mia somma avversione ad ogni impiego, che seco portasse una qualche responsabilità, ed è facile l'immaginare che in quei tempi burrascosissimi e quanto mai dir si possa difficilissimi questo impiego portava seco la massima di tutte le responsabilità, quella cioè della esistenza stessa del Pontificio Governo minacciata ogni giorno dalle aggressioni esterne anzidette e dalle interne manovre dei cattivi, i quali, anche in numero non grandissimo, pure alla vista della impunità e sicurezza, che loro dava la protezione cisalpina e francese e dell'avvilimento e timore delli estremi mali in cui erano i buoni, tutto ardivano, tutto tentavano d'intraprendere.

Io non parlerò delle fatiche immense e delle difficoltà gravissime di ogni genere che portò seco l'impianto e la sistemazione di questa nuova istituzione, contro di cui combattevano all'ombra di potenti protezioni le antiche abitudini e gli antichi abusi e il malcontento di quelli che con la abolizione del vecchio sistema e stabilimento del nuovo perdevano l'influsso, gli arbitrii, le dannose e ingiuste prerogative e cose simili. Con molta pazienza, molta fatica e molta fermezza e coraggio, poté riescire, se non di estinguerle (lo che era impossibile), di comprimerle almeno e renderle inefficaci ad impedire i buoni effetti di quello stabilimento, al di cui ben immaginato impianto, non meno che alla capacità, probità, zelo dei componenti e diligentissima attenzione all'esercizio delle proprie attribuzioni, il Governo Pontificio dove non solo la cessazione di tutti i precedenti disordini nella amministrazione ed economia del militare e nel servizio del medesimo e in ogni altro genere di cose, ma la conservazione stessa del suo dominio fino a che l'impeto irresistibile di una tanto superiore forza esteriore non lo rovesciò; di modo che se il Governo Francese non poté avere la soddisfazione di far eseguire la detronizzazione del Papa per mezzo di interne rivolte, come si era proposto, e se fu costretto a levarsi la maschera e ad eseguirla con le sue proprie mani, alle cure e ai grandi servigi resi alla S. Sede dalla Congr. Militare si deve onninamente questo inapprezzabile merito.

Come non ho parlato delle fatiche e difficoltà che dovevano farsi e sormontarsi nell'impianto e sistemazione del nuovo stabilimento della Congregazione Militare, così non parlerò nemmeno di quelle, che si succedevano le une alle altre nel suo proseguimento, riferendomi alle carte che conservate nel suo archivio ne fanno fede e somministrano insieme utilissime nozioni.

Una sola cosa non lascierò di solamente accennare ed è quella della dolorosissima operazione della retrocessione di tutta la officialità per effetto della così detta pace infaustissima di Tolentino. Allorché dopo la invasione delle due Legazioni di Fermo e Bologna e la successiva sospensione delle ostilità, comprata al più caro prezzo, il Governo Pontificio, riposando su tal sicurezza e non avendo perciò luogo a temere nuovi mali dalla potenza francese, attendeva a garantirsi per quanto gli era possibile dalle insidie o aggressioni della confinante e sempre minacciante Repubblica Cisalpina, ecco che una parte dell'armata francese, senza alcuna preventiva querela o denuncia e sotto il pretesto di una intercettata lettera della Segreteria di Stato al prelado Albani (46) in Vienna, la quale non forniva alcuna giusta ragione di attacco, si scagliò improvvisamente su quella parte delle truppe pontificie, che per l'anzidetto motivo di difesa contro le aggressioni cisalpine guardavano la confinante provincia della Romagna, e, sbaragliatele e fugatele fino a Foligno, obbligò il Papa, ad oggetto di arrestare il torrente distruttore e salvare il centro del Cristianesimo da una invasione sommamente fatale alla stessa Religione, al gran sacrificio di Tolentino, nella sicurezza, che la manifesta ingiustizia della aggressione, che diede causa al medesimo, ne avrebbe annullati gli effetti appena spuntasse l'epoca del ristabilimento dell'ordine nella sconvolta e desolata Europa.

(46) Poi Cardinale

La perdita di tutte e tre le Legazioni oltre il Contado di Avignone, e i tanti milioni di contribuzioni, che costò quella tanto infausta pace, avendo tanto impicciolito lo Stato e tanto depauperato l'erario e le sue sorgenti, ne risultò la indeclinabile necessità di grandemente diminuire il numero delle truppe, che si tenevano in piedi, tanto più che la

pace anzidetta sembrava garantire per se medesima lo Stato rimasto non meno dalle aggressioni cisalpine (sebbene la occupazione di Pesaro non compreso nella pace di Tolentino mostrò poi la fallacia di quella garanzia), che dalle interne manovre rivoluzionarie. Il licenziamento del numero di truppe che eccedeva la quantità che voleva conservarsene, facilmente sbarazzava dal numero eccedente del soldato, ma non era così dell'uffiziale, che non si poteva, né era giusto licenziare, essendo quasi tutti venuti per attaccamento al Governo a servirlo in quel bisogno, e attaccando un punto d'onore a conservare il posto e il servizio del suo Sovrano e dello Stato.

Il Gen. Colli (47), che era succeduto al Gen. Caprara defunto, credé che, tutto considerato, il punto meno soggetto a difficoltà e inconvenienti, fosse la retrocessione di tutta la uffizialità a un grado più sotto di quello che ciascuno occupava; di modo che retrocedendo, per esempio, il maggiore a capitano, il capitano a capitano tenente, il capitano tenente a tenente, il tenente a sottotenente e il sottotenente a alfiere (rimanendo nel loro grado i più anziani dentro quel numero che in ogni grado si voleva conservare), tutti quelli alfieri che rimanevano al di là di tal numero, non avendo grado inferiore a cui retrocedere, divenissero semplici soldati col titolo di cadetti.

(47) Dopo la morte del Caprara tenne il comando il ten. gen. Gaddi, che lo rimise al ten. maresc. barone Colli nel genn. del 1797. Questi, a sua volta, per il Trattato di Tolentino, dovette lasciarlo e il 23 giugno prese congedo dal Pontefice.

Se questo partito fu il più comodo per lo Stato sia relativamente alla economia, sia relativamente a tutti gli altri rapporti, non fu certamente il migliore, né il più spedito, né il più immune da querele, da odiosità, da accuse, ancorché ingiuste, per quello che dovè presiedere alla esecuzione (tanto più che il Governo Francese aveva esatto nell'intervallo il ritiro del Gen. Colli, come austriaco), cioè per me. Sarebbe impossibile descrivere non dirò le brighe (che questo è il meno benché fossero assolutamente infinite), ma le querele, le questioni, le dispute intralciatissime di anzianità fra quelli della stessa epoca (ed erano moltissimi), gli officii ed impegni e le protezioni, quasi sempre ingiuste, di quelli che sostenevano le pretensioni pur quasi sempre ingiuste dei ricorrenti. In una misura, dispiacentissima per se medesima, benché esatta dalla necessità e accresciuta nella sua propria amarezza da tali incidenti, è inesprimibile quanta fatica e pena mi costasse e di quanta difficoltà fosse il condurla al termine senza ingiustizia e senza inconvenienti ed anche senza querele che ferissero maggiormente il cuore già tanto trafitto del Sovrano. Con la grazia del Cielo e con buone maniere e soprattutto con una imparziale Giustizia, poté alla fine compirsi a onta delle più ardue opposizioni.

Giunse intanto l'anno 1797 e nell'aprile del medesimo ebbi il dolore di perdere la mia ottima madre, che rimase estinta in un subito per un colpo di apoplezia, effetto di un vizio organico già da qualche tempo dichiarato dai medici. Le sue virtù e il suo amore per me, oltre i vincoli della natura, mi fecero sentire vivamente questo colpo. Essa fu sepolta, come gli altri della mia famiglia, nella sepoltura gentilizia in S. Marcello.

Nel seguente ottobre, andando insieme con i nipoti del Papa ad una cacciata fuori della Porta S. Giovanni, la carrozza ribaltò ed io mi ruppi il braccio sinistro, vicino al polso, oltre una quasi slogatura della spalla. Questa mi fece soffrire per molti giorni atrocissimi dolori,

ma quanto alla rottura, che fu subito curata da un abile chirurgo, non mi diede dolore alcuno ne allora, ne poi.

Venne il decembre e ciò che accadde nel suo fine fu poi fatalissimo a Roma e al Governo Pontificio e a me in particolare più che a ogni altro delli addetti al medesimo. La carica di assessore della Congregazione Militare ne fu, benché immeritadamente, la cagione, come vado a riferire.

Fu il 28 di decembre il fatal giorno della uccisione del Gen. francese Duphot (48).

(48) Leonard Duphot, n. a Lione nel 1770, era sottufficiale all'epoca della Rivoluzione e nel 1794 divenne aiutante generale nell'armata dei Pirenei orientali. Partecipò alla campagna d'Italia del 1796 e alla fine del 1797 seguì Giuseppe Bonaparte, nominato ambasciatore a Roma, e ivi fu colpito da una fucilata d'un soldato pontificio, rimanendo cadavere all'istante, il 28 dicembre 1797. La versione data dai Francesi lo dice ucciso a fianco dell'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, mentre nel cortile dell'ambasciata, al Palazzo Corsini, tentava di sedare il tumulto della folla ostile ai Francesi. Tanto l'una quanto l'altra versione ufficiale peccano evidentemente di una certa leggerezza nell'ammettere uno svolgimento un po' fuori dell'ordinario dei fatti, denunciati probabilmente da funzionari in sottordine, che avevano motivo di scagionare se medesimi. Il Diario ordinario è molto riservato e non dà nessuna notizia diretta dell'avvenimento; solo nel numero, che reca la data 6 gennaio 1798 (n. 2402), pp. 23-24), polemizza con l'articolo pubblicato dalla Gazzetta Universale, n. 1, martedì 2 gennaio, sotto la data Roma, 29 decembre, e contrassegnato da tre asterischi per indicare che non è disteso dal Gazzettiere, né fornito di veruna autenticità: articolo definito spregevole, appoggiato a fatti raccolti in fretta ecc. - A stabilire la responsabilità diretta o indiretta del fatto ci sembra sufficiente riportare quanto il Cacault, successore di Giuseppe Bonaparte, scriveva, nel 1801, al primo Console: «Vous connaissez, ainsi que moi, les details de ce deplorable evenement. Personne à Rome n'a donne ordre de tirer ou de tuer qui que soit. Le général (Duphot) a été imprudent; tranchons le mot, il a été coupable. Il y avait à Rome un droit de gens comme partout» (Cf. CRE-JINEAU-JOLY, 2a ed., p. 334, n. 1).

Questo Generale, giovine ardente e gran repubblicano, tentò di eccitare una rivolta in Roma per rovesciare il Governo Pontificio. Essendosi radunati circa 500 ribelli patriotti sotto le fenestre dello ambasciatore di Francia (che era il fratello del Gen. Bonaparte, per nome Giuseppe) e gridando “*Libertà viva la Rep. Francese a basso il Papa*”, non ebbe difficoltà di scendere a basso e porsi alla loro testa e condursi con essi ad assalire il più vicino quartiere dei soldati, che era quello di Ponte Sisto. I soldati sulle prime si tennero dentro il quartiere, per lo scarso loro numero, ma vedendosi anche in quella posizione insultare e attaccare e considerandosi mal sicuri, fecero animo ed esciti fuori si posero coi loro fucili a far fronte al popolaccio.

Questo non cedendo e i soldati vedendosi a mal partito, uno di essi sparò il fucile e fu fatalità del destino (o a dir meglio disposizione delli occulti disegni della Provvidenza) che un solo colpo cadesse in mezzo a tanta moltitudine, sul Generale che era fra i primi e lo stendesse estinto a terra nell'istante. Il popolo intimorito si sbandò e il corpo dell'ucciso fu sepolto nella chiesa parrocchiale nel dì seguente.

Questa uccisione, quanto casuale e a pura difesa per parte dei soldati, altrettanto provocata col più reo disegno per parte dell'ucciso, mise nella massima costernazione il Governo e la città tutta. Siccome l'esito della cosa non poteva essere generalmente noto nel momento, così i cattivi, all'udire l'assalto dato al quartiere dei soldati e scoppiata (così essi

dicevano) la rivoluzione, si diedero del moto e in diverse parti della città si udirono dei colpi di fucile e si videro dei tentativi, che la sola prestezza delle disposizioni militari, prese dalla Congregazione Militare colla celerità del lampo, renderono vani e inefficaci. Si passò tutta quella notte (come già altre precedenti in altre occasioni di temute sommosse e movimenti) sulle armi e coi cannoni: postati nelle principali piazze per accorrere prontamente dove fosse il bisogno e si stette nelle più vive angosce non meno per il timore di qualche tentativo dei cattivi contro il Governo, che per il timore (e questo era anzi più facile ad accadere e più difficile in tanta estensione di paese a ripararsi) che per parte delli attaccati al Governo si tentasse qualche cosa contro qualche Francese, per cui si accrescesse quel risentimento e quella vendetta, che il caso accaduto sul Gen. Duphot faceva già prevedere come sicura.

Uno dei primi pensieri fu il prevedere alla sicurezza della persona e casa dell'ambasciatore di Francia, con un forte corpo di truppe ivi collocato in sua guardia e difesa. Il Card. Segretario di Stato (49), abitando col Papa nel Vaticano, io dovei andarvi e tornare 3 volte, in quella fatale notte, per dar conto, prendere ordini, ecc., facendo quel sì lungo tratto di strada (50) nella mia carrozza senza alcuna difesa ed esposto a qualche colpo di fucile, che si sentiva di tempo in tempo sparare, per uno sforzo impotente dei male intenzionati, compresso dalla forza militare, ma non pertanto spaventevole e pericoloso per chi poteva disgraziatamente caderne vittima.

(49) Era il Card. Giuseppe Doria Pamphily. Nato a Genova l'11 novembre 1751, fu Nunzio a Madrid e a Parigi. Creato Cardinale nel febbraio 1785, nel marzo 1797 fu nominato Segretario di Stato. Morì a Roma il 10 febbraio 1816.

(50) Il Consalvi abitava infatti presso la Dataria, a circa tre chilometri e mezzo dal Vaticano.

Avendo io insieme col Gen. Gandini (che era succeduto al Gen. Colli) passata la notte intera nel quartiere della Piazza Colonna e veduto, col ritorno del giorno, incoronate da un felice esito le cure prese per il mantenimento della pubblica tranquillità, avemmo il conforto di ricevere la sicurezza della sovrana soddisfazione della nostra condotta in quella occasione tanto ardua e tanto amara.

Accadde intanto, col ritorno del giorno, la partenza dell'ambasciatore francese, che niuna preghiera del Governo, niuna offerta della più piena soddisfazione, se si trovassero dei colpevoli del fatto accaduto, poté trattenere in Roma.

Il Governo Francese, ricevuta appena la notizia del fatto, ordinò la marcia di 15 mila uomini per Roma, seguiti da altri corpi. L'armata giunse con la celerità del lampo, né il Governo poté mai penetrare quali ordini avesse il Generale in capo (ch'era il Gen. Berthier) (51), il quale negò di vedere 4 deputati (52), che il Papa gli spedì incontro a Narni (53) per conoscere le sue intenzioni, rispondendo che avrebbe dato loro udienza alle porte di Roma. La sera dei 9 febbraio l'armata occupò il Monte Mario, senza che il Generale volesse nemmeno ivi vedere i deputati, contro ciò che avea promesso.

Nella mattina del 10 giunse alla Porta della città detta Angelica, un ufficiale e un trombetta, che trovandola aperta e non vedendo alcun segno di resistenza (giacché il Papa non aveva né la forza per farla, né voleva esporre il suo popolo, il quale si offeriva a

prestargli una difesa, che sarebbe riuscita tanto dannosa al difendente, quanto insufficiente al difeso), entrarono francamente e, condottisi al Castello S. Angiolo, chiesero di parlare al comandante del forte, a cui dissero che fra tre ore sarebbero entrati 1000 uomini nel Castello, il quale doveva trovarsi evacuato affatto dalla truppa pontificia, e che il Generale in capo voleva che il comandante della truppa che era in Roma si conducesse al Monte Mario dove gli avrebbe parlato.

(51) Luigi Alessandro Berthier, n. a Versaglia nel 1753, entrò a 17 anni nello Stato maggiore e fu colonnello nella guerra d'America; maggior generale della guardia nazionale di Versaglia nel 1789, capo di stato maggiore dell'armata di Luckner nel 1792 e in quella d'Italia nel 1796. Da questo momento si legò a Napoleone e, ministro della guerra, né divenne il principale collaboratore nel 1805. Ebbe i titoli di maresciallo, conte, duca, principe; tuttavia fu tra i primi ad abbandonare Napoleone e a presentarsi a Luigi XVIII. Nei Cento Giorni, per mantenersi neutrale, si ritirò a Bamberg, in Baviera, ed ivi il 1° giugno 1815 si uccise o morì assassinato, precipitando da una finestra.

(52) Il Card. della Somaglia e il principe Giustiniani accompagnati da due prelati.

(53) Cittadina sulla strada di Perugia, a circa 100 chilometri da Roma.

Fatta relazione di tutto ciò al Card. Segretario di Stato, il comandante della truppa si condusse al Monte Mario per udire ciò che voleva dirgli e per dimandare ancora in nome del Governo quali intenzioni il Generale avesse, giacché si era nella ignoranza di tutto e per tale motivo, congiuntamente a quello di essere in pace con la Rep. Francese, non faceva il Papa alcuna opposizione ad una truppa che non aveva luogo a credere nemica. La risposta del Generale in capo fu che l'armata francese veniva per prendere una soddisfazione della uccisione del Gen. Duphot e non per rovesciare il Governo: parlò d'ostaggi e di consegne ancora che si volevano dal Governo Francese di alcune persone e di altre cose relative alla truppa del Papa, inutili a riferirsi in questo scritto, riportandosi per il di più a ciò che il Gen. Cervoni (54) avrebbe detto in suo nome al Card. Segretario di Stato.

(54) Giovanni Battista Cervoni, n. a Soveria (Corsica) nel 1767. Soldato semplice nel reggimento Reale Corso, era sottotenente di cavalleria nel 1792; distintosi nell'assedio di Tolone, fu nominato generale di brigata nel 1794 e, dopo la campagna d'Italia, generale di divisione. Caduto quasi in disgrazia sotto l'Impero per le sue mene repubblicane, fu impiegato soltanto nel 1803 nella bande armata e ad Eckmühl, nel 1809, perdette la vita.

Il comandante pontificio fece a questo la relazione di tutto ciò e si ebbe l'ordine di lasciare entrare la truppa francese nel Castello e di ritirare nei quartieri tutta la pontificia, come il Generale francese aveva dimandato. Questi ordini mi furono inviati dal Card. Segretario di Stato acciò la Congregazione Militare facesse eseguirli.

Non è difficile immaginare la costernazione generale e la difficoltà insieme di eseguire in tanto brevi momenti tutti gli ordini ricevuti. Io fui nella necessità di trasferirmi in persona al Castello per affrettarne la evacuazione, né potrei qui descrivere la confusione, tristezza, imbarazzo, rischio di quella lugubre scena. Il popolo era affollato alla porta, in gran silenzio e mestizia, ed i cattivi, partigiani dei Francesi, vi erano pure in gran tripudio.

A forza di attività e delle più indefesse cure, riescì di far evacuare il Castello nel termine prescritto senza disordine e senza commozione popolare e di impedir questa anche nel resto del giorno e nella successiva notte, togliendo così ai Francesi almeno la soddisfazione che tanto desideravano, quella cioè di poter dire che il popolo si era commosso o contro di loro, o contro il Governo, e avere in qualunque di questi due titoli un'apparente giustificazione del loro ingresso e occupazione di Roma e delle successive misure che preparavano.

Già il corpo dei 1000 uomini era entrato nel Castello in quella giornata, alla indicata ora, e vi si tenne rinchiuso tutto il giorno e tutta la notte senza fare altra operazione che quella di fortificarvisi.

Nella seguente mattina del dì, nulla avendo veduto accadere fin allora che fornisse il pretesto della occupazione anche della città, il Generale francese non la differì più a lungo e, lasciato un corpo nel Monte Mario, ove si fortificò e dove rimase egli stesso, fece entrare nella città, che era immersa nello stupore e nel timore e nella tristezza e silenzio, 10 mila uomini, i quali si fortificarono subito nei luoghi più elevati e più popolati, come il Quirinale, S. Pietro in Montorio, la Trinità dei Monti, la Piazza Colonna e il Trastevere, né in tutta quella giornata vi fu altra operazione o movimento.

Nella sera il Gen. Cervoni andò ad annunziare al Card. segretario di Stato le intenzioni del Generale in capo e del suo Governo. Si conservava il Governo del Papa, ma con una riforma e diversità delle antiche forme; si esigeva una contribuzione di molti milioni in un prescritto termine ed una porzione in 48 ore di tempo, obbligando lo stesso Governo del Papa ad imporla sulle più agiate famiglie, per assicurarne maggiormente la pronta percezione; si volevano alcuni Cardinali e prelati e il nipote del Papa in ostaggio per un certo tempo e si voleva la consegna di alcuni altri al Governo Francese, che li aveva decretati *de prise de corp*. Queste ed altre disposizioni, inutili a qui riferirsi, furono anche annunziate alla armata nelli ordini del giorno seguente, in cui furono immediatamente eseguite.

Io era andato in quella mattina al Vaticano, essendo giorno di Rota, per giudicare le cause di quella sessione, giacché il Governo non era distrutto. Nell'escire dal tribunale, fui chiamato dal Card. Segretario di Stato. Prima di riferire ciò ch'egli mi disse, devo raccontare che fin da quando l'armata francese era in Narni, uno del club dei Giacobini suoi aderenti (che era in una attiva comunicazione col Generale in capo per tutte le notizie e disposizioni, che a questo occorrevano per assicurare il suo ingresso in Roma e per regolare le operazioni successive), venne occultamente a trovarmi in luogo terzo e, in segno della gratitudine che mi professava per qualche antico beneficio da me ricevuto, mi avvisò segretamente che come Assessore della Congregazione Militare io ero il capo lista delle persone che dovevano consegnarsi al Governo Francese, appena entrata in Roma l'armata; dicendomi di più che, oltre il volersi assicurare di me come capo del militare pontificio per la presidenza che avevo nella detta Congregazione e come quello, diceva egli, di cui il nostro club ha fatto conoscere al Generale essere necessario l'arresto più che di qualsivoglia altro per la sicurezza della esecuzione delle sue operazioni, ero di più, nella mia qualità di organo della Segreteria di Stato presso il militare, la prima delle vittime necessarie a colorire la occupazione di Roma col pretesto di una vendetta di quella uccisione, di cui si

voleva addossare la colpa al Governo Pontificio, e che perciò mi consigliava a partire immediatamente per Napoli, giacché per salvarmi non avevo un momento da perdere.

Involatosi egli da me come il lampo per timore di essere scoperto da qualcuno dei clubisti, senza quasi darmi il tempo di ringraziarlo dell'offizio che con me praticava, io andai a riferire tutto ciò al Card. Segretario di Stato, tacendogli il nome del delatore. Egli voleva che io profitassi dell'avviso e che senza ritardo partissi per Terracina (55), per ivi aspettare l'esito delle cose e vedere quale piega prendessero, onde regolare o il mio ritorno a Roma, o l'ingresso nel confinante Stato di Napoli.

(55) Città marittima a circa 100 chilometri da Roma, non lontano dal confine dal Regno di Napoli.

Ringraziandolo dell'interesse che prendeva per me, io mi ci ricusai fermissimamente dicendogli che, senza pretenderlo un merito mio, ma solo un effetto della posizione delle cose, io ero sicurissimo che in quelli pericolosissimi momenti, nei quali ognuno sfuggiva di compromettersi, se io avessi abbandonato il posto che occupavo. nel dipartimento del militare, la rivoluzione interna sarebbe scoppiata certissimamente, che era ciò che volevano i Francesi per non avere l'apparenza di essere venuti apposta a detronizzare il Papa, detronizzandolo i suoi Romani, o. almeno per avere un pretesto di entrare in Roma per ristabilirvi la calma: che nella inevitabile caduta del Governo, la quale si vedeva già chiaramente, la sola cosa che mi sembrava rimanerci era quella che la ingiustizia e la violenza dei Francesi almeno apparissero manifestamente, né potesse dirsi che il Papa era stato detronizzato dai suoi sudditi, il cattivo numero dei quali, benché infinitamente inferiore a quello dei buoni, pure bastava all'intento per il terrore che alla vista dell'imminente ingresso dei Francesi tratterrebbe i buoni dal resistere ai cattivi: che io mi ripromettevo che, finché io fossi alla testa del dipartimento, a cui presiedevo, la truppa pontificia avrebbe sicuramente mantenuta la tranquillità interna, né la negligenza o l'avvilimento o il timore o anche la mala intenzione di alcuni avrebbero nociuto alla cosa pubblica; e che perciò, conoscendo che le circostanze (non il merito) mi rendevano necessario per l'indicato oggetto, non avrei mai comprata la mia sicurezza al prezzo del danno del mio Sovrano e del Governo, a cui ero attaccato fino alla morte, onde non volevo assolutamente profittare né dell'avviso, né del permesso datomi, ma restare al mio posto e correre la sorte del mio Padrone.

Il Cardinale mi abbracciò e commendò la mia risoluzione, che il Cielo coronò poi del conseguimento dell'effetto che l'aveva determinata. Tutto ciò premesso, dico dunque che chiamato all'escire dalla Rota dal Cardinal Segretario di Stato, come ho detto sopra, egli mi disse che fra le cose annunziategli dal Gen. Cervoni nella sera precedente, vi era quella del mio arresto e consegna ai Francesi per le ragioni già accennate di sopra, ma che egli avendo assai parlato in mio favore, dimostrando la mia innocenza e adducendone in prova il non aver io voluto pormi in salvo prima dell'ingresso dell'armata benché avvisato, il Gen. si era arreso e si era contentato del solo arresto per qualche giorno per una certa apparenza, rinunziando alla pretensione della consegna e permettendo ancora che l'arresto medesimo fosse in mia casa e non già nel Forte S. Angiolo: finì dunque con dirmi che me ne fossi tornato a casa direttamente e che vi ci restassi in arresto fino a nuovo avviso, il quale non avrei aspettato niente a lungo, com'egli me ne assicurava.

Io tornai alla mia casa e ci rimasi in arresto, secondo l'ordine ricevuto dal Governo Pontificio, in cui nome si facevano in quel primo giorno tutte queste cose. Nello stesso giorno, che fu il 12, vidi comparirmi improvvisamente due commissari francesi, i quali vennero a fare un atto che era ben poco d'accordo con un arresto di sola apparenza e per pochi giorni, come era stato assicurato al Card. Segretario di Stato. Essi biffarono tutta la mia casa e tutte le mie robbe, lasciandomi libera la sola stanza in cui dimoravo e ciò che avevo indosso e sul mio letto. Domandai cosa ciò significasse e mi risposero che non lo sapevano, essendo semplici esecutori di quell'ordine.

La mattina seguente, che fu il 13, vidi comparire un aiutante, che mi disse di seguirlo e nulla più. In abito nero di abate come mi trovavo, discesi le scale con lui e, salito nel suo legno, senza ch'egli mai parlasse, vidi condurmi alla Porta del Gen. Gandini, che era il primo militare della Congregazione e capo della truppa pontificia. Senza scendere dal legno, vidi condurre a basso da un altro aiutante il sudetto Generale e, fattolo entrare nel legno in cui ero, fummo condotti ambendue al Forte S. Angiolo ed ivi ritenuti.

Due giorni dopo, cioè il 15, che era il giorno anniversario (56) della creazione del Papa, si cambiò la scena. Un pugno di sudditi ribelli proclamò, in unione coi Francesi, la cessazione del Governo Pontificio e lo stabilimento della Repubblica Romana. Ne fu portata dal Gen. Cervoni la notizia al Papa, che la ricevè con quella religione e fermezza d'animo, che formavano il suo gran carattere. Pochi giorni dopo egli fu condotto via da Roma dalla forza francese e situato in Siena (57), dove fu ritenuto poco tempo, perché si considerò che fosse troppo vicino a Roma e troppo libero, benché realmente lo fosse assai poco. Fu perciò trasferito alla Certosa di Firenze (58), situata in una solitudine a tre miglia di distanza dalla città e, dopo avervi passati molti mesi nella più stretta e noiosa e incomoda detenzione, pieno di infermità e d'anni (59) fu trasportato a Besanzone (60) in Francia; e siccome l'avvicinamento dei Russi per le vittorie da essi riportate in quel tempo fece temere che potesse essere da essi liberato, fu ordinato che si trasferisse a Digione, ma, obbligato dall'aumento delle sue infermità a trattenersi alquanto in Valenza del Delfinato, fu collocato in quella fortezza, dove ai 29 di 1799 terminò con una gloriosa morte la gloriosa sua vita dopo 24 anni e mezzo di pontificato, superando in tale durata tutti i suoi predecessori da S. Pietro in poi.

(56) Era stato eletto infatti il 15 febbraio 1775.

(57) Vi giunse il 25 febbraio 1798.

(58) Certosa di Firenze o del Galluzzo, distante 6 km. da Firenze. La fondazione si fa rimontare all'anno 1341 (v. anche nota 1, p. 56).

(59) Aveva 80 anni compiuti, essendo nato nel 1717.

(60) Besancon (Francia orientale), capoluogo del dipart. di Doubs, è situata in vicinanza del confine tedesco; Dijon (Francia orientale), capol. della Borgogna, è situata a circa 50 chilometri più ad ovest. Valence (Francia sud orientale), capoluogo del dipartimento di Drome, alla sinistra del Rodano.

Io era intanto rimasto nel Castello S. Angiolo, dove passai * mesi (61), senza essere stato mai interrogato e senza che si rispondesse mai alle istanze da me fatte per il disbrigo del mio affare. Come si era eseguita la mia prise de corp a tenore del soprariferito decreto, non si era poi fatto altro in tutto quello spazio di tempo, sia per la successiva mutazione di 3 o 4 Generali in capo (62), che si succedessero con brevi intervalli gli uni agli altri, sia perché si aspettassero sopra di me e sopra altri ancora nuovi ordini da Parigi.

Io aveva intanto avuto la fortuna di trovare nel forte un comandante, che ha tutti i diritti alla mia gratitudine. Essendo un uomo onestissimo e onoratissimo e disinteressatissimo, era anche un uomo umanissimo. Mi prese in una affezione particolare e alleggerì quanto poté dal canto suo l'acerbità della mia situazione. Si interessò spesso, benché inutilmente, per il disbrigo del mio affare. Veniva ogni sera nella mia camera e giocavamo a picchetto di niente. Io non avevo un soldo e tutto ciò che avevo di mobili e altro era degli amici, perchè tutto il mio era sotto le biffe e il sequestro. Così passarono 43 o 44 giorni, quando improvvisamente nell'atto ch'ero a pranzo venne un ufficiale e postomi nel suo legno mi condusse dal Castello al già monastero delle Convertite, dove mi lasciò. Vi trovai un Cardinale e varii prelati: ed udii dai medesimi che in quella stessa notte si doveva partire per Civitavecchia, dove già trovavansi 7 o 8 altri Cardinali e varii prelati, insieme coi quali si doveva poi far vela per l'America, rilegati nell'isola de la Cayenne (63).

È facile immaginare quanto fui colpito da sì improvviso annunzio e da una destinazione di tal natura. Ne furono pure colpiti vivamente i miei amici, fra i quali era la casa Patrizii. Si dava la combinazione che il Generale capo abitava in casa Ruspoli, fra cui e i Patrizii passava una stretta parentela e i stessi Ruspoli erano pure amici miei.

(61) Non mesi ma giorni, perché sul finire di marzo fu condotto a Civitavecchia; del resto, egli stesso poco più avanti dice di essere rimasto in Castello 43 o 44 giorni.

(62) L'occupazione di Roma avvenne sotto il comando del gen. Berthier, a cui successe il 23 dello stesso febbraio il gen. Massena; il 3 marzo è comandante interinale dell'Armata d'Italia il gen. Dallemagne e il 16 dello stesso marzo viene riominato il gen. Brun.

(63) Isola dell'Atlantico, sulla costa della Guyana francese, dal clima malsano, usata come luogo di deportazione.

Fecero dunque essi tutti col massimo ardore i massimi sforzi per farmi esentare da quella destinazione, motivando la mia salute, a cui un viaggio di mare sì lungo sarebbe stato fatalissimo. I loro sforzi allora riescirono inutili e, giunta la notte, fummo tutti posti in legno e condotti a Civitavecchia sotto la scorta di un grosso distaccamento di cavalleria francese. Io partii col mio abito nero e con pochi scudi datimi dalli amici in quei brevi momenti e nella loro estrema povertà.

Giunti a Civitavecchia nel dì seguente, fummo collocati nello stesso Convento in cui si trovavano gli altri Cardinali e prelati detti di sopra. Ciò accadde verso i 25 marzo, non sovvenendomi con precisione tali epoche. Dopo due giorni, ecco che in una mattina fummo radunati per esserci letta la sentenza del Direttorio. Eravamo come i condannati al patibolo nell'udire la loro sentenza di morte, da cui la relegazione alla Cayenne assai poco differiva. Ma che o fosse falsa la voce che se n'era sparsa, o ci fosse stato, come si assicurò, un cambiamento d'ordine, la sentenza diceva in sostanza che eravamo tutti condannati alla deportazione per mare fino al luogo che ciascuno sceglierebbe con perpetuo bando dalli Stati della Repubblica Romana e con pena di morte se vi rientrassimo. Questa sentenza fu ricevuta come la grazia della vita dai condannati al patibolo. La gioia fu universale e niuno poteva mai lusingarsi della libertà della scelta del luogo della sua deportazione.

Io non bilanciai un momento nella scelta del mio. Io ardevo di un vivissimo desiderio di rivedere il Papa, che era alla Certosa di Firenze in quel tempo, e non solamente di rivederlo, ma di pormi al suo seguito e dividere con lui la stessa sorte. Io sapevo le difficoltà somme che a ciò si opponevano e gli ordini dati dal Governo Francese al Governo

Toscano di non lasciare presso il Papa né Cardinali, né prelati, all'infuori di quei due prelati (64), che si trovavano con lui.

(64) L'Arcivescovo Mons. Spina, in funzione di Maggiordomo, e Mons. Caracciolo, Maestro di Camera.

Molto più io dovevo credere che ciò si sarebbe praticato con me, che ero più marcato di ogni altro. Ma io speravo di poter forse superare col mezzo di molti amici che avevo in Firenze questi ostacoli e, nel pessimo caso di non riescire nel superarli, io volevo almeno provare al Papa col fatto che io avevo fatto tutto il mio possibile dal canto mio per essere presso di lui a servirlo e assisterlo fino alla mia o sua morte.

Con queste viste io scelsi subito Livorno, noleggiai un legno con l'aiuto di un negoziante amico, che avevo in Civitavecchia, e mi accinsi alla partenza il primo di tutti, cioè in quel giorno medesimo.

Ma la cattiva fortuna mi riserbava a tutt'altro. Ero quasi al punto di partire quando un corriere giunto da Roma recò l'ordine che, lasciandosi partire tutti gli altri, io solo fossi ritenuto e rimandato a Roma. Fui colpito da tale ordine, come dal fulmine. Benché non sapessi a cosa ero destinato, compresi però assai bene che la cosa non poteva essere che dannosa per me e tanto più che mi vedevo togliere la facoltà dell'andare a Livorno, che tanto desideravo per il fine indicato. L'ordine venuto da Roma fu un effetto dei buoni officii dei Patrizii e dei Ruspoli, che per mia disgrazia avevano finalmente prevalso presso il Generale in capo per risparmiarmi il viaggio marittimo.

Così quelli miei buoni amici mi rendevano involontariamente un pessimo servizio. Se si fosse dovuto andare alla Cayenne, il servizio da essi rendutomi era inapprezzabile, ma, nella destinazione datami dalla sentenza accennata di sopra, il loro servizio mi privava della libertà ottenuta e mi rimetteva in nuovi guai, o almeno nelle incertezze della ulteriore mia sorte e nella impossibilità di andare in Toscana, dove prevedevo con certezza che in Roma non mi si sarebbe permesso di condurmi, come mi si era permesso in Civitavecchia quando la mia sorte era stata decisa non isolatamente, ma in globo con altri molti.

Trafitto fino all'anima da sì fatale colpo, il quale mi aveva levato il bicchiere quando era alle labbra, come a Tantalo, partii da Civitavecchia con lo stesso distacco di cavalleria, che ci aveva scortati, e, giunto a Roma, mi vidi inaspettatamente ricondurre nel forte. Il comandante, che era stato afflittissimo della mia partenza credendo che andassi a la Cayenne, fu rapito dal piacere del mio ritorno e mi fece l'accoglienza la più amorosa. Ma quando udì i miei casi, divise con me il mio dolore e mi dimostrò una compassione e un interesse, che sarà fisso nella mia memoria e nel mio cuore finché avrò vita. È facile immaginare qual fosse anche il dolore di quelli miei amici, che con l'idea di farmi del bene videro poi di essermi stata causa innocente di tanto male.

Ma il mio ritorno, di cui il publico di Roma, com'è naturale, non ben sapeva la semplicissima cagione, mise in malumore e in rabbia molti dei giacobini e specialmente i Consoli d'allora (65). Gli arresti che sotto il Governo Pontificio erano stati fatti dal Militare di varii fra loro (e ve n'era qualcuno delli attuali Consoli), mi avevano suscitato molti nemici, benché io fossi stato semplice esecutore delli ordini ricevuti, ed essi, nella

ubbriachezza della loro prosperità e comando, non sognavano che vendette. Il vedermi improvvisamente tornare a Roma fece loro credere che io dovessi ricevere a differenza degli altri la grazia compita, quella cioè di potere rimanere in Roma, benché non ci fosse ombra di tutto ciò, né io l'avrei mai voluto ancorché mi si fosse offerto. Si diedero essi dunque tanto moto e si adoprarono tanto a mio danno, che le mie cose peggiorarono a dismisura in quelli fatali giorni.

(65) Erano quelli del 17 marzo, proclamati nel 20 successivo: Liborio Angelucci da Roma, Giacomo Matteis da Frosinone, Panazzi da Ancona, Reppi da Ancona, Ennio Quirino Visconti da Roma. I primi consoli del febbraio erano stati: Francesco Riganti, Pio Bonelli, Carlo Luigi Costantini, Antonio Bassi, Gioacchino Pessuti, Giov. Franc. Arrigoni.

Inutilmente io reclamavo la esecuzione del decreto del Direttorio, pubblicato in Civitavecchia ecc., che mi condannava alla deportazione dallo Stato Romano, di cui mi dichiaravo contentissimo: inutilmente domandavo di essere ricondotto a Civitavecchia, d'onde ero stato richiamato per una istanza non mia, né da me autorizzata, assoggettandomi alla deportazione per mare con la scelta libera però del luogo a tenore del decreto e della mia dichiarazione per Livorno.

Tutto fu inutile, specialmente per la disgraziata combinazione del richiamo accaduto in quei giorni del Generale in capo. Il Generale sostituitogli (che era il Gen. S. Cyr) (66) ignaro dell'accaduto col suo predecessore sul mio conto e nuovo nell'affare non voleva decidersi senza cognizione di causa e contro le informazioni, che con falsità e- malignità gli dava sopra di me il Governo consolare.

(66) Laurent marchese di Gouvion-Saint-Cyr, n. a Toul nel 1764, volontario tra i cacciatori repubblicani nel 1792, servì nell'armata del Reno e due mesi dopo era capitano, generale di brigata nel 1793 e di divisione l'anno successivo. Nel 1798 comandava le truppe dell'armata di Roma e poi passò sotto gli ordini di Scherer; nella battaglia di Novi, nel 1799, seppe con la sua energia evitare un completo disastro. Poi tornò nell'armata del Reno, fu chiamato nel Consiglio di Stato, nominato ambasciatore a Madrid nel 1801 e ottenne il bastone di maresciallo nella campagna di Russia. Nel 1814 passò ai Borboni e fu ammesso tra i Pari, si tenne da parte nei Cento Giorni, quindi fu ministro della Guerra, della Marina e poi di nuovo della Guerra sotto Luigi XVIII; ma nel 1819 dovette abbandonare definitivamente la vita pubblica sotto la pressione degli avversari. Morì a Hyères nel 1830.

I sforzi dei miei amici e quelli del povero mio fratello Andrea non giovarono a nulla. Io devo qui pagare un tributo di gratitudine alla di lui onorata e cara memoria. Da alcuni anni prima della rivoluzione in Roma egli se ne trovava assente, essendosi (a) dato a viaggiare, avendone la stessa passione, che io ne avevo. Egli si trovava in Venezia quando accadde in Roma la rivoluzione, la di cui notizia gli giunse colà insieme con quella del mio arresto. Non ascoltando che il suo amore per me, egli volò a Roma ed io me lo vidi comparire all'improvviso un giorno nella mia stanza nel tempo della mia prima detenzione nel Forte, cioè prima che ne escissi per essere trasportato a Civitavecchia.

Quanta gioia avrei provata nel rivederlo e riacquistarlo in ogni altra circostanza, altrettanto mi trafisse il suo ritorno in quel momento. Mi fu impossibile nel primo momento di non dimostrargli un vivo disgusto, anzi che gradimento e piacere, come egli meritava venendo ad esporsi a tutti i pericoli e a tutti i mali della rivoluzione da cui fortunatamente si

trovava fuori, fino a non potere nemmeno essere considerato come emigrato, attesa la sua assenza da più anni innanzi, solo per assistermi e aiutarmi nella posizione in cui mi trovavo. La considerazione appunto dei pericoli ch'egli correva coll'esser tornato (pericoli accresciuti anche dall'esser fratello di chi era non solo sospetto, ma odioso al nuovo governo) mi rendeva amarissima la risoluzione da lui presa, appunto perché io l'amavo più di me stesso e perché non solamente vedevo con ciò togliermi il solo conforto che avevo nella mia disgrazia vedendo lui in sicuro, ma vedevo anzi aggiungermi sì pene a pene con la partecipazione dei pericoli, che egli veniva ad incontrare per amor mio. Come egli non aveva risparmiato né cure, né fatiche nel tempo della mia prima detenzione, così non le risparmiò nella seconda, ne mi sarebbe possibile il riferire quanto egli agisse per me, benché senza il desiderato successo.

Passarono così 24 o 25 giorni di quella seconda detenzione e forse anche un mese, quand'ecco che mi vedo entrare col permesso del buon comandante, insieme col mio caro fratello, anche il Principe Chigi e il Principe di Teano miei amici, per parteciparmi che vi erano per me una buona e una cattiva nuova, cioè che finalmente era stata accettata la mia deportazione (verso Napoli però e non verso la Toscana, appunto per impedirmi l'andare ov'era il Papa), ma che era stato decretato insieme che io fossi prima condotto sull'asino per tutta la città in mezzo ai birri con ricevere anche dei colpi di frusta e che si prendevano già le finestre per le strade per le quali io dovevo passare, facendo i giacobini e le mogli stesse dei Consoli gran festa di essere spettatori di questa esecuzione.

I suddetti amici rimasero stupefatti nel vedere che io fui indifferentissimo a questa seconda notizia (la quale veramente non mi dolse punto, anzi la reputai un mio grande onore e trionfo), e sensibilissimo alla prima, a quella cioè di non potere andare in Toscana, per la smania che avevo di andare dal Papa. Siccome quel decreto era del Consolato, a cui il Generale in capo aveva rimesso il mio affare, così io reclamai altamente la incompetenza della di lui autorità dopo il decreto fatto sopra di me dal Direttorio francese, intimatomi in Civitavecchia, del quale dimandai la esecuzione.

Il Generale francese, a cui ricorsero i miei amici e il mio fratello, fu inflessibile su di ciò. Egli per sua umanità, e non per mia istanza, non volle sanzionare la parte del decreto consolare che riguardava la cavalcata sull'asino per la città, ma sanzionò l'altra che riguardava la mia deportazione dalla parte di Napoli. Ogni mio reclamo fu inutile, compreso quello che feci rappresentare al Generale, cioè che la Corte di Napoli non avrebbe permesso l'ingresso nei suoi Stati ai deportati da Roma e che perciò rischiavo, anzi ero certo di dover subire una terza detenzione in Terracina, al confronto della quale era mille volte preferibile quella del Castello in Roma, per i comodi che poteva procurarmi la presenza del fratello e delli amici e dell'affettuoso comandante. Ma tutto fu vano.

Nell'ingresso della notte giunse al comandante anzidetto l'ordine del Generale di far partire in quella notte medesima alla volta di Napoli le persone notate in una lista compiegatagli. Questa lista conteneva 23 nomi, scritti alla rinfusa, attesi i principii di eguaglianza di quei tempi repubblicani: i notati nella lista erano di 18 galeotti, di un frate laico, di due avvocati, di un ufficiale dell'antico Governo, che faceva le funzioni di arrestare le persone sospette o colpevoli di delitti specialmente di Stato, e il mio, che era segnato per tredicesimo. La partenza ebbe luogo all'aurora e anche più tardi. I 18 galeotti erano sopra un carretto: li altri 4 in una cattiva carrozza di vettura ed io nel mio calesse, che, restando

sempre biffata la mia casa e tutti i miei oggetti sequestrati; il Governo permise che si estraesse all'oggetto di farmi partire. Così fra i pianti del mio caro fratello e di vari dei miei familiari che vennero a pormi nel legno e del comandante stesso del forte, lasciai Roma verso la fine di aprile di quell'anno 1798, non sovvenendomi il giorno preciso.

Un grosso distaccamento di soldati francesi scortava il carretto dei galeotti (che era il primo del convoglio), la carrozza di quelli 4 onesti uomini e il mio calesse. Non so per qual destino nella ottima strada di Albano quell'ottimo calesse, andando di passo, si ruppe in ambedue le stanghe, lo che fu cagione che io dovessi proseguire il resto del viaggio nella carrozza di quei 4, che divennero 6 coll'aggiunta di me e di un mio familiare che mi accompagnava.

In Albano fummo condotti in una osteria a pranzare tutti insieme. Ebbi la fortuna che il Baron Gavotti, che vi dimorava, ebbe il permesso di entrare a vedermi in quella stanza dove io era coi galeotti e gli altri compagni. Essendo egli mio amico e sapendo io ch'egli aveva un suo casino in Terracina, dove io prevedevo che sarei rimasto per l'impedito ingresso nel Regno di Napoli, ottenni da lui di poter alloggiare in casa sua, se mi venisse permesso. La sera si pernottò in Velletri pure alla osteria. Quando la mattina ci ponemmo in viaggio per Terracina, ci vedemmo abbandonati dallo squadrone della cavalleria francese, a cui vedemmo sostituita una grossa squadra dei sbirri di campagna, come conveniva a quei galeotti. Si viaggiò tutta la giornata e tutta la notte e si giunse in Terracina nella mattina del dì seguente. Fummo condotti dal comandante francese, a cui il capo della squadra che ci scortava rimise una lettera del Generale in capo, contenente la lista dei 23 deportati, e il decreto concepito nei stessi termini di quello di Civitavecchia quanto alle penali, cioè la condanna al perpetuo bando dai Stati Romani e alla pena di morte, se vi fossimo rientrati in qualunque tempo e modo.

Riflettendo io alla impressione che doveva fare in quel comandante, ignaro di tutto, la lettura di una lettera così secca e di una lista che non indicava alcuna differenza di condizione dei 23 condannati l'esteriore apparato dei birri e dei galeotti, appena egli terminò di leggere, lo pregai di volermi udire separatamente avendo qualche cosa da dirgli. Udendomi parlare in lingua francese, ciò mi fu di una prima commendatizia presso di lui, e malgrado l'apparato esteriore della cosa, che ho accennato poc'anzi, mi introdusse, dall'atrio in cui ci aveva ricevuti, nella sua camera. Allora io gli esposi la mia condizione e quella delle 4 oneste persone che erano con me e quella dei 18 galeotti e lo informai delle mie precedenti vicende: finalmente gli dissi che ero sicurissimo che al confine di Napoli (distante circa un miglio e mezzo da Terracina) non si permetterebbe il nostro ingresso, nel qual caso lo pregai che non volesse accomunarci coi 18 galeotti nelle carceri di quella città per il tempo che vi si soggiornerebbe, ma permettere a me il dimorare con guardia in casa nel casino Gavotti e ai 4 compagni in un qualche convento. Io trovai anche in quel comandante molta umanità e gentilezza.

Egli mi consolò sulle vicende della rivoluzione, mi assicurò che prestava piena credenza alle mie parole, che erano il solo motivo di credere per lui, a cui la lettera e la lista non davano indizio alcuno: mi promise ancora la grazia chiestagli nel caso di rimanere in Terracina, ma aggiunse che questo caso non avrebbe luogo certamente, perché per parte di Napoli non si ardirebbe di ricusare l'ingresso ai deportati dai francesi. Nel ringraziarlo di tanta cortesia, mi feci coraggio a ripetergli che s'ingannava su questo ultimo pensiero, ma

per accertarsene poteva fare una prova, facendo portare al confine i 18 galeotti, rimanendo noi in quell'atrio finché si vedesse se l'ingresso nel Regno sarebbe permesso a quelli, o ricusato. Gli piacque il consiglio e, ritenendo noi nelle sue stanze, fece partire i galeotti, ai quali, giunti che furono al confine, fu letta la sentenza detta di sopra e messi in libertà. Ma soldati napolitani di Portello, poco distanti dal confine, escirono tosto incontro ad essi e coi fucili alzati li obbligarono a retrocedere.

Quei galeotti piuttosto che tornare indietro e ritornare in prigione, si arrampicarono per le montagne, che fiancheggiano quel confine, e tornarono poi quasi tutti nei Stati Romani, dove non so poi qual sorte avessero. Il picchetto francese che li aveva scortati al confine e che fu spettatore del vietato ingresso nel Regno, ne fece la relazione al comandante, il quale tenne la sua parola e, collocati i miei compagni in un convento, permise a me la dimora nel casino Gavotti anche senza guardia, fidandosi della mia parola. Ma io non accettai questa grazia, temendo che i cattivi di Terracina forse mi calunniassero di ricevere preti in casa, o mantenere intelligenze contrarie al nuovo Governo, onde egli mi concede la guardia da me desiderata.

Invano egli rappresentò al Generale in capo il vietato ingresso nel Regno e invano io implorai per il mezzo del mio fratello e degli amici il permesso di retrocedere e, passando fuori delle mura di Roma, essere deportato dalla parte di Toscana, giacché non poteva realizzarsi la deportazione pei quella di Napoli. Questo era quello che appunto non si voleva, cioè che andassi da quella parte, dov'era il Papa. Veduti inutili i replicati sforzi fatti in Roma, bisognò, per non languire in una eterna detenzione in Terracina, dove l'aria cattiva si avvicinava a gran passi, fare ogni sforzo per ottenere un passaporto della Corte di Napoli.

Tutti i tentativi riescirono nel principio inutili, anche per mezzo di chi aveva molto accesso alla Regina, tanto grande era l'interesse che si metteva in Napoli nel non incominciare ad aprire la porta agli espulsi da Roma. Alla fine la vanità del Gen. Acton (67) venne al mio soccorso. Avendogli chiesto caldissimamente un passaporto per me il Card. Duca d'York, che fino dall'epoca del cambiamento del Governo in Roma si era rifugiato nel Regno di Napoli, egli fu sommamente lusingato che il legittimo Re d'Inghilterra (egli era inglese) chiedesse a lui una grazia. Così ottenni il passaporto che esprimeva un permesso di dimora in Napoli per 3 soli giorni, essendosi però detto all'orecchio del Card. Duca, che vi sarei rimasto quanto tempo avessi voluto. Io partii dunque per Napoli dopo quasi un mese di una terza prigionia in Terracina verso la fine di maggio, pieno di obbligazioni e di riconoscenza a quel comandante francese, che nel favorirmi aveva emulato quello del Castello in Roma, avendomi usato ogni più cortese riguardo in tutto il tempo che vi dimorai.

(67) John Francis Edward Acton, n. a Besancon il 1° gennaio 1737, fece carriera nella marina francese e poi in quella toscana. Nel 1778 Ferdinando IV di Borbone lo chiamò a riorganizzare la marina napoletana, nominandolo l'anno seguente Segretario di Stato per la marina e, un anno dopo, anche per la guerra. Entrato nelle grazie della regina Maria Carolina, ebbe grande autorità e diresse la politica del regno di Napoli, orientandola verso l'Inghilterra. Morì a Palermo il 12 agosto 1811.

Giunto a Napoli, io vi fui ricevuto con somma bontà non meno dal Ministero, che dai Sovrani e specialmente dalla Regina. Io non potevo desiderar di meglio di quel soggiorno, che non meno per la sua amenità, che per il vantaggio che il trovarsi il Card. Duca e molte

delle prime famiglie colle quali era io legato in amicizia, forniva alla mia economia, giacché i miei beni erano sempre sotto sequestro, come ho detto. Ma io ardevo di desiderio di andare a trovare il Papa in Toscana. La cosa era difficilissima, non solo per lasciare il Card. Duca e i comodi anzidetti, ma molto più per ottenere il passaporto dalla Corte, la quale era poi entrata per fini politici nella idea, che il nuovo <Papa>, la di cui epoca si vedeva vicinissima per la decrepitezza e le infermità del Papa vivente, si facesse in Napoli e risiedesse in Napoli, giacché avendo il Papa nelle mani, si pensava di avere in lui una difesa del Regno, profittandone per infiammare i popoli e dichiarare anche una guerra di Religione in caso di attacco per parte dei Francesi.

Quindi non solo si impediva ad ogni Cardinale e prelado, che fosse in Napoli, il partirne, ma si faceva di tutto per attirare colà quelli che erano nei Stati Veneti, allora Austriaci, ad oggetto che il Conclave si facesse in Napoli. In tali circostanze era quasi impossibile di ottenere il passaporto per partire da un luogo, per entrare nel quale io avevo tanto pregato per ottenerlo. Io riflettei che non avevo altro mezzo plausibile e decente, che quello di pretestare una chiamata del mio zio il Card. Carandini (68), che dimorava in Vicenza nei Stati Veneti, quasi che egli, in avanzata età e solo, mi chiamasse per assisterlo. Con questo pretesto mi riescì a grande stento di avere il passaporto e mi imbarcai, dopo un soggiorno di più di due mesi, verso la metà di agosto.

(68) *Filippo Carandini, zio materno del Consalvi, aveva allora 69 anni, essendo nato in Pesaro il 6 settembre 1729 (v. nota 1, p. 4).*

Ebbi in mare lunghe calme, che prolungarono fino a 11 giorni la mia navigazione a Livorno. Passando alla vista di Terracina e di Civitavecchia il mio cuore ebbe non poco a soffrire all'aspetto di quei luoghi, che richiamavano tante memorie ai miei pensieri, e di Terracina più particolarmente, di cui nel momento di imbarcarmi avevo udito in Napoli la rivolta contro il nuovo Governo e l'orribile sacco (69) che ne fu poi la conseguenza.

(69) *La città, ribellatasi ai Francesi, fu assalita ed espugnata dal gen. Lemoine l'11 agosto 1798.*

Quell'onesto comandante, nello scoppiare della rivolta essendo accorso a comprimerla come portava il suo ufficio, colpito da una palla di fucile nella fronte vi aveva lasciata la vita, con vivo dolore di un cuore che gli doveva tanto, qual'era il mio.

Sbarcato a Livorno circa i 25 o 26 di agosto, volai subito a Firenze. È facile immaginare, che il mio primo pensiero fu di procurarmi il mezzo di essere ai piedi del Papa. Bisognava molta circospezione e molto giudizio per deludere la vigilanza del ministro francese colà residente. Lasciai passare alcuni giorni per non dare troppo sull'occhio se avessi fatto quel gran passo appena giunto. Procurai di ottenere un tacito assenso del ministro toscano, che avevo bisogno di *menager*, nella speranza di poter poi rimanere presso il Papa, se la cosa mi riuscisse. Trovai però nel ministro anzidetto le più dure maniere e il più villano rifiuto. Mi fu allora necessario far la cosa come per sorpresa, giacché io volevo vedere il Papa ad ogni costo e provargli almeno la mia buona volontà.

Improvvisamente dunque colsi il giorno e l'ora, che, era dei più a proposito, e mi condussi alla Certosa, in distanza di 3 miglia da Firenze, dove era detenuto. Quando fui ai

piedi di quella collina, mi è impossibile di esprimere quali moti eccitasse nel mio cuore la idea di rivedere a momenti quel mio benefattore e sovrano, che aveva avuta tanta bontà per me, e la considerazione del misero stato a cui vedevo ridotto quel Pio VI, che avevo veduto nel colmo della grandezza. Ogni passo che avanzavo per giungere alla sua presenza, faceva provare una sempre maggior commozione al mio cuore. La povertà e la solitudine di quelle mura, le due o tre misere persone che formavano il suo servizio, mi cavavano dagli occhi il pianto. Ma introdotto finalmente alla di lui presenza, oh Dio, qual piena di affetti non oppresse quasi il mio cuore

Era assiso al tavolino e quella positura non manifestando il suo debole che era nelle gambe, delle quali aveva quasi del tutto perduto l'uso (se non era sostenuto da due forti appoggi che lo reggevano sotto le braccia), la bellezza e la maestà del volto appariva senza differenza da quella di Roma e ispirava a un tempo la massima venerazione e il più caldo affetto. Mi gittai ai suoi piedi, bagnandoli di lagrime, e gli narrai quanto mi costava il rivederlo e quanto viva smania avevo di restare al suo fianco per servirlo, assisterlo e dividere con lui la sua sorte, al qual'oggetto dissi che avrei tentato tutti i mezzi possibili. Mi sarebbe impossibile qui descrivere quale amorosa accoglienza mi fece, quanto gradì il mio attaccamento alla sua Sacra Persona, quali cose mi disse su Roma, Napoli, Vienna, la Francia, quali sulla condotta di quelli che aveva dovuto credere i più attaccati a se e i più fedeli.

Non lasciai nemmeno di dirti che credeva impossibile che io ottenessi il permesso di rimanere presso di lui. Risposi che niente lascierei intentato per riescirti e, dopo un'ora di udienza, che mi colmò insieme di consolazione e di tristezza e di sempre maggiore venerazione e accrebbe, se era possibile, il mio attaccamento, mi congedò. Tornato a Firenze, feci un segreto a tutti di quella visita e, per allontanare maggiormente i sospetti, chiesi il permesso di andare a Siena a vedere la casa Patrizii, che vi si era condotta da Roma. Non lo ottenni che per 15 giorni, ciò che mi fu di infelicissimo augurio per la rimanenza in Firenze che volevo tentare di ottenere poi. Andato a Siena, appena spirati i 15 giorni, quel commissario Gran Ducale mi obbligò a partire e lasciai con dolore la compagnia di quella famiglia mia amicissima.

Tornato a Firenze, vi passai altri 15 giorni, nei quali che non feci, che non dissi, che non tentai, direttamente e indirettamente, per ottenere ciò che sì ardentemente bramavo? Una espressa domanda del Ministro di Francia al primo Ministro del Gran Duca perché mi si facesse partire senza ritardo, rende inutili tutti i miei sforzi ed estinse affatto ogni mia speranza. Mi fu forza partire, per andare a dimorare in Venezia, come, nel caso di non potere ottenere il mio intento, mi ero proposto.

Tutto ciò che potei fare, furtivamente però e con molto rischio, fu una seconda gita alla Certosa, per rendere conto al Papa dei sforzi da me fatti senza frutto, ribaciargli i piedi e prendere la sua ultima benedizione. Fui accolto con la stessa tenera bontà. Quanto ebbe di dispiacere che non mi fosse riuscito di rimanere presso di lui, altrettanto non ne fu sorpreso. In una intiera ora di udienza, che pur mi diede, mi colmò di ogni sorta di grazie e dei più salutari avvisi di rassegnazione, di buona condotta e di fermezza d'animo, di cui i suoi discorsi e il suo contegno davano luminosissimi esempi. Io lo trovai tanto grande quanto era in Roma in mezzo alle felicità, anzi assai più. Nel commettermi di salutargli il Duca Braschi suo nipote, dimorante in Venezia, che si aveva avuta poco prima la crudeltà di

staccargli dal fianco in quella Certosa medesima, io giurai ai suoi piedi, che in qualunque stato, in qualunque tempo, in qualunque cambiamento di cose, io avrei considerato come il più sacro mio debito quello di essere attaccato alla di lui famiglia al segno di essere per la medesima (mi escì nell'entusiasmo di quel momento questa espressione) un altro lui stesso. Io mi lusingo, nelle circostanze nelle quali l'ho potuto, di non aver mancato alla mia parola.

Me ne ringraziai con una bontà mista ad una maestà, a cui non credo possibile di trovar l'eguale. Chiestagli la sua benedizione, mi pose le mani sul capo e, come il più venerabile delli antichi Patriarchi, alzati gli occhi al cielo e pregato il Signore, mi benedisse in atto così divoto, così augusto, così sacro, così tenero, che sarà impresso a caratteri indelebili nel mio cuore fino all'estremo della mia vita. Con le lagrime agli occhi e quasi fuori di me dal dolore, non senza al tempo stesso quel conforto che ispirava la calma inesprimibile e la serenità del suo viso, mi ritirai e, giunto a Firenze, nel dì seguente immediatamente partii.

Io giunsi a Venezia verso la fine di settembre. Dopo avervi passati alcuni giorni, adempii al mio dovere di andare a visitare il mio zio Card. Carandini, che dimorava in Vicenza, e passai quasi tutto l'ottobre con lui, salvi pochi giorni che impiegai nell'andare a vedere alcuni amici che avevo in Verona. Al finire dell'ottobre tornai a Venezia, dove avevo delle conoscenze; che potevano supplire ai miei bisogni, che non erano mediocri. I miei beni non erano più miei. Dopo essermi stati confiscati dal Governo Romano, come emigrato, alle rappresentanze fatte sulla falsità di tale imputazione, facendo constare della mia deportazione, si fecero due decreti, col primo dei quali mi si restituivano i beni come non emigrato e col secondo mi si riconfiscavano, come nemico della Romana Repubblica.

Io dimorai tranquillamente in Venezia (salva però l'angoscia continua in cui mi teneva la tanto pericolosa dimora del mio caro fratello in Roma, al quale più non era permesso di ripartirne), fino alla fine di settembre, in cui vi giunse la nuova della morte del Papa accaduta ai 29 agosto in Valenza di Francia (70), dove con sommo strapazzo della sua decrepitezza e malgrado i gravissimi incomodi (essendo divenuto quasi tutt'una piaga, oltre il perduto uso delle gambe) era stato condotto, come ho accennato più sopra.

(70) Pio VI, rimase nella Certosa di Firenze dallo giugno 1798 al 27 marzo 1799, data in cui fu trasferito a Bologna, poi a Modena e a Parma, dove gli fu tolto dal fianco il Card. Lorenzana, indi a Piacenza, dove fu sul punto di essere liberato dagli Austriaci. Il 16 aprile ripartì e, per Castel S. Giovanni, Voghera, Tortona, Alessandria, Torino e Chivasso giunse a Susa il 25 e in giornata ad Oulx, dove chiese che lo si lasciasse morire. Il 30 aprile giunse a Brianon e vi rimase 58 giorni; qui gli furono allontanati i familiari: Spina, Maggiordomo, Caracciolo, Maestro di Camera, e l'ex gesuita Marotti, segretario. Fu fatto ripartire; il 27 giugno pernottò a S. Crispino, e giunse a Sevinès, albergato in una capanna di contadini. A Gap si fermò 3 giorni; il 2 luglio fu a Cors, il 3 a Lamur, il 5 a Vizille, il 6 a Grenoble. Il 10 ripartì per Tullins, l'11 fu a S. Marcellino, il 13 pernottò a Romans e il 14 giunse a Valenza. Il 19 agosto si aggravò, ricevette il S. Viatico il 27, e il giorno seguente, 28, Mons. Spina, a cui fu concesso di tornare presso di lui, gli amministrò l'Estrema Unzione. Spirò nella notte: aveva anni 81, mesi 8, giorni 2 di età; 24 anni, 6 mesi. e 14 giorni di pontificato. Il trasporto a Besancon e a Dijon era evidentemente nei progetti dei Francesi, ma non fu potuto effettuare per la gravità delle condizioni di salute del Papa (cf. nota 5, p. 43).

La notizia di tal morte rivolse tutti i pensieri, com'era naturale, alla celebrazione del Conclave per la elezione del successore. Il Card. Decano (71) già si trovava in Venezia

con varii altri Cardinali: quelli ch' erano nello Stato Veneto vi si condussero subito e così pure quelli che dimoravano nei Stati più vicini.

(71) Il Card. Giovanni Francesco Albani, romano, n. il 26 febbraio 1720 e creato Cardinale da Benedetto XIV nel 1747. Prese parte alle elezioni di Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Morì il 15 settembre 1803.

Quando il numero giunse ad essere assai cospicuo, la prima cosa di cui si occuparono fu la elezione del Segretario del Conclave, perché quello che lo avrebbe dovuto essere, in ragione del suo impiego di Segretario del Concistoro, non era in Venezia, ma in Roma, e qualche personale considerazione riteneva i Cardinali dal chiamarlo, come riteneva lui stesso dal presentarsi da se medesimo (72).

(72) Nelle Memorie sul Conclave di Venezia (cf. Appendice) il Consalvi è più esplicito: il Segretario del Sacro Collegio, Mons. Pietro Negroni, non si trovava a Venezia, essendo rimasto durante la Rivoluzione a Roma, dove si era evidentemente compromesso, tanto che i Cardinali in un primo tempo credettero di avere buone ragioni per dispensarsi dal convocarlo.

Tutti i prelati di qualche maggiore considerazione, che erano in Venezia, concorsero ad ottenere quel tanto importante posto. Uno ve n' ebbe sopra ogni altro, che fu protetto e portato a tale officio con il massimo impegno da uno dei più autorevoli Cardinali, il quale avendo molta bontà per me ebbe la gentilezza di prima ricercarmi se io aveva la intenzione di concorrere, nel qual caso dichiarava che non avrebbe punto pensato al suo protetto. La mia costante avversione a tutto ciò che portava seco una responsabilità e il non avere alcuna ambizione, la quale avrebbe potuto essere lusingata dai meriti che quello impiego dava luogo a farsi o dalle aderenze che poteva procurare sia presso il nuovo Papa sia presso quei Cardinali che potessero più avvicinarlo, non dubitai neppure un momento sulla condotta da tenere, cioè sul non concorrere affatto per ottenere quel posto.

Si unirono i Cardinali in Congregazione Generale, officiati prima da tutti i convenuti e specialmente da quello, che procurava la sua scelta non meno con li suoi proprii officii che con quelli del Cardinale che tanto lo favoriva. Il fatto fu che alla riserva di 3 o 4 voti a lui dati, io fui scelto alla unanimità da tutti i rimanenti. Mortificatissimo da tanto inatteso avvenimento, per il timore che la mancanza di preventivi officii mi si potesse imputare a tutt'altro che alle vere cause che mi avevano fatto astenere dal concorso, feci le mie giustificazioni insieme coi ringraziamenti ai Cardinali e, con somma interna dispiacenza, incominciai l'esercizio delle funzioni dell'impiego conferitomi.

La prima fu quella delle lettere di partecipazione ai Sovrani della morte del Papa e di chiamata al Conclave dei Cardinali assenti. Benché io avessi fatto qualche particolare studio dello scriver latino, pure un lungo disuso e insieme un lungo uso delle scritture curiali di latino quasi sempre inelegante e spesso anche barbaro, mi poneva in una somma apprensione di riescir con onore in tale oggetto.

Si deve anche aggiungere che le circostanze particolari di quel Conclave lo rendevano, relativamente allo scrivere alle Corti estere, diversissimo dai Conclavi ordinarii, nei quali una lettera di asciutta partecipazione della morte del Papa, con qualche frase in sua lode, basta per tutti e conviene a tutti, onde si riduce ad una circolare semplicissima e

comunissima. Ma in quel Conclave la cosa era ben altra che questa. Il Re di Napoli, dopo la capitolazione fatta coi Francesi, si era impadronito di Roma e dello Stato fino a Terracina. L'Imperatore di Germania si era impadronito di tutto lo Stato dalle porte di Roma fino a Pesaro. Egli aveva anche occupate le tre Legazioni involate alla S. Sede nella così detta pace di Tolentino. Il Re di Spagna si era permesso innovazioni gravissime a danno della autorità pontificia, appena udita la morte del Papa.

Il Conclave si teneva in casa altrui, dominando in Venezia l'Imperatore di Germania. Così pure dicasi di varie altre Corti che si trovavano con la S. Sede in rapporti tutti diversi dai soliti ed ordinari. È chiaro che non si poteva scrivere una stessa lettera a tutti e non si poteva non dire a ciascuno qualche cosa che avesse rapporto con le particolari sue relazioni di quel momento con la S. Sede. Atterrito da tale aspetto delle cose e diffidando a ragione di me stesso, cercai un aiuto. Mi fu detto che potevo trovarlo in un bravo ex-Gesuita che era in Venezia. Corsi a raccomandarmegli, ma mi atterri l'imbarazzo in cui lo vidi all'aspetto della difficoltà della cosa.

Pure si convenne di unirli insieme, all'ingresso della notte, e di provare in separate stanze a qual dei due la cosa riescisse men male. Si incominciò dalla lettera meno difficile, quella cioè di chiamata al Conclave dei Cardinali assenti. Allorché io, avendola terminata, andai alla stanza dell'altro a mostrargliela, trovai che aveva fatto appena poche righe e non buone ed egli stesso atterrito dalla difficoltà maggiore della parte principale del lavoro, cioè delle lettere ai Sovrani, protestò che non gli era possibile di favorirmi in una cosa che non era del suo mestiere.

Disperato io dal non sapere a chi rivolgermi e stringendosi il tempo dell'intardabile invio dei corrieri alle Corti, dovei risolvermi con la massima agitazione dell'animo a far da me. Passai due notti e un giorno al tavolino e terminai il lavoro che ebbe la fortuna di piacere al Card. Decano ed ai principali fra i Cardinali, ai quali lo posi sotto degli occhi, e fu fatta la spedizione.

Un'altra cura gravissima fu il preparare il Conclave. Tutti erano nuovi e tutto mancava. Ogni cura, ogni pensiero e ogni responsabilità piombò sopra di me. Mi convenne presiedere alla formazione del Conclave nel Monastero di S. Giorgio, a ciò destinato, e a tutto ciò che occorreva per il tempo che vi si dimorerebbe. Il dettaglio di ciò sarebbe lungo e noioso: basterà dire solamente che mi costò cure e fatiche e angustie infinite.

Il Conclave incominciò ai 30 novembre (73), giorno di S. Andrea, in cui vi si fece il solenne ingresso. Io non ebbi altro aiuto che di un solo copista, a differenza degli altri Conclavi. Non profittai dell'assegnamento solito a percepirsi dal prelado Segretario del Conclave per il suo mantenimento e della sua segreteria e mantenni me stesso e il copista a mie spese, in conseguenza di qualche aiuto, che, nella occupazione dei miei beni, mi si dava da qualche mano affettuosa.

(73) Fu di sabato. I Novendiali erano cominciati il mercoledì 23 ottobre; ma si era dovuto ritardare l'apertura del Conclave. I Cardinali entrati furono 34, assenti 10. Il 14 dicembre entrò il Card. di Vienna.

Io amministrerai la somma dei 24 mila scudi, che, nella mancanza di ogni rendita della S. Sede, somministrò per le spese del Conclave la Corte di Vienna, che occupava più di due terzi dei suoi Stati. Io rendei nel fine esatto conto di quella somma e mi astenni dal ricevere nemmeno un regalo che si fece a quelli che, al pari di me, non avevano presi i soliti rispettivi mensuali assegnamenti.

In tutto il tempo del Conclave, che fu di tre mesi e mezzo (74), occupatissimo per una parte dalle funzioni non meno di Segretario del medesimo (funzioni delicatissime in quelle singolar circostanze, come dimostra un altro scritto su tale oggetto) (75), che di un vero Maestro di casa, giacché tutto fu a me addossato per l'andamento materiale del Conclave stesso, fui attentissimo dall'altra parte ad astenermi dal mischiarmi in nulla di ciò che non dovevo fare e soprattutto dal brigare per me. Io non visitai mai alcun Cardinale, che per i soli doveri dell'ufficio. Eccettuato il Card. Decano e il Card. Duca di York, a cui mi legavano tanto antichi vincoli, e il Card. Carandini mio zio, non andavo da altri Cardinali che dai 3 Capi d'Ordine, che, come è noto, si succedono per turno.

(74) Cioè dal 30 novembre 1799 al 14 marzo 1800.

(75) *Le Memorie sul Conclave, che, naturalmente, sono molto più ricche di particolari (v. Appendice, pp. 377 e segg.).*

Molto meno niun Cardinale poté dire che, o direttamente o indirettamente, in tutti quelli tre mesi e mezzo, io dicessi o facessi dire a qualunque di loro una sola parola sul mio conto. Una prova del mio tenermi fuori da tutto ciò che non fosse obbligo del mio impiego e che potesse avere qualche relazione al tempo posteriore alla sua durata, fu ciò che accadde per le lettere di partecipazione ai Sovrani della elezione del nuovo Papa. Verso il fine del Conclave, quando si incominciò a vedere che o in uno o in altro modo se ne avvicinava il termine, qualche Cardinale mi disse di pensare a preparare tali lettere, che dovevano spedirsi, com'è noto, nel giorno stesso della elezione. Risposi che io ero Segretario del Conclave e che perciò ogni cosa posteriore al termine del Conclave, il quale finisce al momento che si fa il Papa, mi era estranea, e che perciò non volevo occuparmi di tali lettere acciò non si credesse che io volessi, come suol dirsi, ingrazianirmi col nuovo Papa e farmici un merito, onde che le lettere si farebbero da quello a cui il Papa le ordinerebbe. Niuna insistenza valse a smuovermi dal mio proposito.

Finalmente dopo tre mesi e mezzo convennero gli elettori nella persona del Card. Chiaramonti, a cui andarono a baciare la mano nella sera dei 13 marzo, per indi eleggerlo nello scrutinio della seguente mattina. Terminato appena il bacio della mano, doverono pensare alle suddette lettere, che bisognava preparare al momento, dovendosi spedirle con diversi corrieri appena fatto il Papa nel giorno seguente. Un Cardinale propose uno dei Conclavisti creduto il più atto. Le due, che fece e che esibì al designato Papa e al Card. Decano, dispiacquero tanto, che io fui chiamato nel momento da amendue e pregato (se mi è permessa questa espressione) caldamente ad occuparmene subito.

Queste lettere presentavano, per le stesse ragioni di quelle della partecipazione della morte del Papa, le stesse difficoltà e anche maggiori, giacché il nuovo Papa scrivendo a diversi Sovrani, alcuni dei quali avevano in mano la robbia sua, altri erano in altri non men difficili rapporti con la S. Sede, è chiaro quanta delicatezza e quanto tatto erano necessari in tal congiuntura.

Con la grazia del Cielo il mio lavoro di tutta quella notte, fatto con una inesprimibile contenzione di spirito, piacque molto a chi me lo aveva commesso ed ebbe poi corso appena seguita la elezione.

Questa avvenne nella mattina del 14 marzo, in cui l'eletto a pieni voti Card. Chiaramonti prese il nome di Pio VII, in venerazione del suo creatore e benefattore Pio VI, di cui era destinato dal Cielo ad emulare le glorie.

Appena nel dopo pranzo di quel giorno fu terminata la solita funzione della discesa del nuovo Papa nella chiesa per ricevervi la adorazione del popolo, impaziente io di mostrare col fatto che, al momento stesso del termine del Conclave, io consideravo terminata ogni mia incombenza, feci in meno di mezza ora la mia visita di congedo non meno a tutti i Cardinali, che si mostrarono sommamente stupefatti di quella sì celere mia risoluzione, che al Papa stesso, il quale se ne mostrò anch'egli sorpresissimo e, per sua clemenza, anche dispiacentissimo. Mi chiese perchè volessi lasciarlo sì presto. Risposi che, la mia segretaria del Conclave essendo finita col finire del Conclave, non avevo più luogo a rimanere e che pregavo Sua Santità a permettermi di andarmene alla mia casa in Venezia.

Il Papa, parte per la sua natural bontà, che difficilmente gli permetteva di dire un no, parte per la novità e freschezza del comando a cui in poche ore non si era assuefatto, parte per l'imbarazzo e, direi quasi, lo sbalordimento di un giorno come quello, restò come interdetto e finalmente rendendosi alle mie preghiere e degnandosi assicurarmi della sua piena soddisfazione della condotta da me tenuta nell'impiego, mi permise di partire. Lo eseguii nel momento e andai alla mia casa, nè mi accostai mai più al luogo del Conclave per i 4 o 5 giorni (76), che si successero.

(76) Veramente al 14 marzo, cioè allo stesso giorno della elezione del Papa, sembra doversi riportare il conferimento di diverse cariche, tra le quali prima quella del Consalvi a Pro-Segretario di Stato, secondo il Diario ordinario del 26 marzo 1800, (n. 25, p. 4).

Trascorsi tali giorni, ebbi una mattina una chiamata dal Papa, acciò mi conducessi al momento all'isola di S. Giorgio. Non potevo indovinarne l'oggetto, ma pensai che mi si chiederebbe forse qualche notizia intorno a qualcuno delli affari passati per le mie mani nel tempo dell'impiego da me coperto. Qual fu mai la mia sorpresa quando, giunto ai suoi piedi, egli mi disse, che aveva da confidarmi una cosa di un gran rilievo, ed era che gli si era dato un assalto vivissimo dal Ministro dell'Imperadore Card. Herzan (77) per fargli prendere per Segretario di Stato il Card. Flangini (78); che egli per giustissime ragioni non lo voleva in conto alcuno; che, trovandosi però in casa dall'Imperadore, cioè in Venezia, ed essendosi ivi tenuto il Conclave e sperandosi dall'Imperadore la restituzione dei domini della S. Sede, che erano occupati dalle sue armi, aveva creduto che non convenisse dargli una brusca negativa e che perciò aveva preso un mezzo termine naturalissimo dicendo che egli non credeva di dover fare un Card. Segretario di Stato non avendo Stato e che, avendogli risposto il Card. Herzan che ciò non ostante non era possibile che egli non si facesse servire da qualcuno, gli aveva replicato che avrebbe continuato a prevalersi del prelado Segretario del conclave, che aveva avuto fino ad allora gli affari in mano, e lo avrebbe dichiarato Pro-Segretario di Stato, per provvedere poi in seguito, secondo che le circostanze esigerebbero.

(77) *Herzan de Harras Francesco, n. in Praga nel 1735, creato Card. da Pio VI nel 1779, Vesc. di Sabazia in Ungheria nel 1800, morì a Vienna nel 1804.*

(78) *Flangini Luigi, n. in Venezia nel 1733, Uditore di Rota per quella Repubblica, creato Card. da Pio VI nel 1779, nominato Patriarca di Venezia nel 1801, ivi morì nel 1804. Fu letterato e lasciò opere notevoli.*

Quindi concluse dicendomi che mi avrebbe fatto spedire il biglietto di Pro-Segretario di Stato in quel giorno medesimo per mezzo del Card. Braschi, secondo lo stile che il nipote del Papa defunto spedisca i primi biglietti sotto il nuovo Papa quando il Segretario di Stato non sia fatto ancora.

Io non potrei esprimere di quanta angustia e dolore mi riempisse tale notizia, che avrebbe empiuto molti altri della massima delle contentezze. Dopo averlo ringraziato quanto seppi meglio di sì gran bontà verso di me e di una fiducia che non meritavo e dopo averlo scongiurato quanto più potei di cambiar pensiero e scegliere qualche altro prelado giacchè non voleva in quel momento un Cardinale, vedendo che non bastava per essere esaudito, gli manifestai con candore la mia antica e vivissima repugnanza ad ogni impiego di responsabilità, onde molto maggiore l'avevo a quell'impiego che porta la responsabilità di tutte le cose e delle massime fra tutte le cose, e gli feci conoscere il danno che la mia incertezza e timidezza, effetto del timore della responsabilità, potevano arrecare agli affari stessi e finalmente non vedendomi esaudire giunsi quasi alla inciviltà, o almeno alla desobligeance, dicendogli che io gli confessavo ancora che non avevo la minima ambizione del Cardinalato, al cui più sollecito conseguimento poteva procacciarmi del merito l'esercizio di quel tanto rilevante impiego, ma che se poi anche avessi quella ambizione la mia qualità di Uditore di Rota me l'assicurava, quando fossi giunto al Decanato, senza aver bisogno di fare altri passi, e che alla mia età (io avevo allora 43 anni) potevo aspettare ancora quelli altri 8 o 10 anni al più che mi ci volevano per esser Decano, giacchè anche a 52 o 53 anni sarei divenuto Cardinale ancor troppo giovane, nè tralasciai perfino di manifestargli la mia passione di viaggiare, che potevo, come Uditore di Rota, soddisfare nelle vacanze sì abbondantemente in un decennio.

Ripensando poi a tutte queste cose ch'io gli dissi, conobbi che avevo trascorso i limiti permessi, ma io era cieco in quel punto e non udivo altra voce che quella della infinita mia repugnanza a quel posto e tutto mi parve lecito per disimpegnarmene.

Ma il Papa fu invincibile e mi disse che dopo ciò che aveva detto al Card. Herzan non poteva far cambiamenti e che per assumere un altro prelado non aveva un pretesto così naturale e giusto come per me, di cui poteva dire che avevo già tutti li affari in mano: mi disse che la mia medesima repugnanza lo invogliava maggiormente di avermi al suo fianco e aggiunse cose, che la sola bontà sua gli dettò e non alcun merito mio, e concluse infine che il suo riposo in questo primo spinoso affare e il suo disimbarazzo da un impegno così fecondo di conseguenze dipendeva dalla mia accettazione.

Fu impossibile di resistere a cosa di tal natura e, gittatomi ai suoi piedi nel dimandargli perdono di una repugnanza che nasceva dal modo di pensare e non da mancanza di gratitudine o di desiderio di servirlo, mi ridussi a pregarlo che almeno non mi desse il titolo di Pro-Segretario di Stato, a cui avevo una repugnanza invincibile.

Egli mi rispose: «ma qual'altro titolo possiamo darle? come la chiameremo?» Io dissi: « Pro-Segretario di Sua Santità ». Egli acconsentì e, abbracciandomi clementissimamente, mi congedò. io corsi subito alle stanze del Card. Braschi per pregarlo che, quando il Papa gli parlerebbe di ciò, egli non dimenticasse, se mai lo dimenticasse il Papa, di insistere e ottenere l'ordine di nominarmi nel biglietto nel modo accennato di sopra, e così poi avvenne (79).

(79) Invece, come si è visto a p. 61, nota 1, il Diario ordinario del 26 marzo, 1800 recava la nomina del Consalvi a Pro-Segretario di Stato.

In tal modo io mi trovai nell'impiego di Segretario di Stato, che non avrei mai sognato di coprire, tanto più che, il Card. Chiaramonti essendo sempre al suo Vescovado, io non avevo avuta con lui alcuna entrata e in Roma l'avevo visto una sola volta: in Conclave poi lo avevo visitato solamente nei tre giorni che era stato Capo d'Ordine, secondo lo stile da me tenuto, come ho detto di sopra. Io non mi sottoscrissi mai, in tutto il tempo che esercitai da prelado quell'impiego, in altra forma che nella seguente, cioè Ercole Consalvi Uditore della Sacra Rota e Pro-Segretario di Sua Santità, ma tutti mi chiamavano Pro-Segretario di Stato senza che io potessi impedirlo.

Così verso i 18 o 20 di marzo io incominciai l'esercizio di quell'impiego. Non è questo il luogo di parlare delle mie azioni come Ministro, le quali saranno l'oggetto di altro scritto (80), se neavrò il tempo. Questo scritto non riguarda che le memorie della mia vita privata, come dimostra il suo stesso titolo.

(80) Cioè le Memorie del mio Ministero.

Tornato nello stesso giorno ad abitare presso il Papa nella isola di S. Giorgio, vi si rimase fino alla epoca della partenza del Papa per Roma (81), cioè quasi due mesi e mezzo, se non erro, non sovvenendome con precisione. Venne finalmente il punto della partenza.

(81) Sino al 6 giugno, quando il Papa s'imbarcò appunto sulla nave Bellona per tornare a Roma.

La Corte di Vienna, che era stata inflessibile alle più vive e ripetute istanze fatte dal Papa non meno ufficialmente che confidenzialmente con lettere di pugno allo stesso Sovrano per la restituzione alla S. Sede delle tre Legazioni evacuate dai Francesi e occupate subito dalle armi austriache, giunse ad apprendere e temere il passaggio del Papa per le medesime, nella sicurezza che i popoli lo avrebbero acclamato e riconosciuto per il loro legittimo sovrano (82). Quindi prese il partito, che sorprese poi tutta l'Europa, di obbligarlo a fare il viaggio per mare, imbarcandosi in Venezia e sbarcando a Pesaro, che era il primo paese al di là delle 3 Legazioni.

(82) Per il contrasto fra la Corte di Vienna e il Papa, del quale il Consalvi attribuisce la maggiore responsabilità al barone di Thugut, primo ministro austriaco, si vedano più avanti le Memorie sul Conclave di Venezia (Appendice) e le Memorie del mio ministero.

Fece dunque allestire la sola fregata che esisteva in Venezia per nome la Bellona e, malgrado i disagi di un viaggio per mare e la singolarità della cosa e la mancanza perfino

dei più necessarii comodi in quel legno che mancava quasi di tutto, si dove cedere al tempo e alle circostanze e verso la fine di maggio (83), se non erro, si fece vela. Il Papa aveva nel suo legno quattro Cardinali, che prescelse, cioè i Cardinali Braschi, Doria, Borgia e Pignattelli (84), e i prelati del suo servizio immediato, cioè me, il suo Maestro di Camera Mons. Caracciolo e il suo Segretario dei Memoriali, Mons. Scotti, poi Cardinali amendue.

(83) In realtà il 6 giugno, come s'è detto, e lo sbarco avvenne a Pesaro il 17 seguente, impiegando 11 giorni nella traversata.

(84) Per il Card. Braschi, v. nota 3, p. 22; per il Card. Doria, v. nota a p. 37. Borgia Stefano, n. a Velletri nel 1731, Governatore di Benevento, Segretario di Propaganda, fu creato Cardinale da Pio VI nel 1779, morì a Lione nel 1804, mentre accompagnava Pio VII diretto a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Pignattelli Domenico, n. a Napoli nel 1730. Appartenne alla Congregazione dei Chierici Regolari Teatini. Prima nominato Vescovo di Caserta, fu trasferito poi alla sede di Palermo. Creato Cardinale da Pio VII nel 1802, moriva a Palermo dopo pochi mesi.

La navigazione fu incomoda e penosa. Più il riguardo alla poco buona qualità del bastimento ed alla scarsezza e poca abilità dei marinari, che ad una vera necessità prodotta da contrarii tempi, ci fece entrare nel così detto Portofino (?), nella opposta spiaggia dell'Istria, e aspettarvi, per due notti e un giorno, un tempo migliore. Finalmente dopo 11 giorni di navigazione si gittò l'ancora in faccia a Pesaro, dove si giunse con varie scialuppe, perchè la fregata non poteva sostenersi da quella spiaggia. L'ingresso in Pesaro e poi in Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Macerata, Tolentino, Foligno fu un continuo trionfo.

Fu in Foligno, che il Marchese Ghislieri, Ministro dell'Imperadore, fece la restituzione dello Stato Pontificio, da Pesaro fino a Roma, che era occupato dalle armi Imperiali, ed io lo annunciai ai sudditi pontificii con un editto, che ivi promulgai con le stampe.

Si continuò il viaggio fino a Roma, che in quei giorni era pure stata restituita dal Re di Napoli alla S. Sede con lo Stato fino a Terracina, e come fu un continuo trionfo il resto del viaggio da Foligno a Roma, così lo fu l'ingresso in quella capitale (85), alla di cui distanza di 10 miglia fu il Papa incontrato dalla numerosa truppa napoletana, che lo scortò fino al Quirinale. Il popolo fu ad incontrarlo a qualche miglio dalla città, al di cui ingresso era tutto il corpo della Nobiltà in due grandi palchi ai lati di un arco trionfale, che gli si era eretto a di lei spese.

(85) Avvenuto il 3 luglio.

Il Papa era nella prima carrozza coi due Cardinali Braschi e Doria, coi quali aveva fatto il viaggio da Pesaro in poi, avendolo preceduto gli altri due, che gli erano pure stati compagni nella navigazione. Nella seconda carrozza erano con me gli altri tre prelati, Segretario dei Memoriali, Maggiordomo e Maestro di Camera.

Il posto, che io coprivo di Pro-Segretario di Stato, mi rendeva, dopo il Papa, il primo oggetto della pubblica attenzione. Non potei non fare riflessione sulla varietà delle umane vicende, nel considerare in quale qualità io rientravo in quella stessa città, che, poco più di due anni prima, mi aveva veduto partirne in mezzo a 18 galeotti ed era stata sul punto di vedermi girare per le sue strade su di un asino, frustato dai sbirri.

Tanto è vero quel detto *tu quamque Deus tibi fortunaverit horam, grata sume manu* (86).

(86) Orazio, lib. I, Ep. XI, vv. 22-23.

Si andò a visitare la Basilica del Principe degli Apostoli con quello stesso corteggio, prima di andare al Quirinale, dove giunti, il Papa ebbe la visita del Generale in capo delle truppe napolitane con tutta la uffizialità e di tutto il Baronaggio romano.

Io me ne andai alla mia casa, perchè non volevo alloggiare in Palazzo, contandomi sempre come un Pro, il quale dovevo quanto prima lasciare il posto al Cardinale che sarebbe stato nominato Segretario di Stato, epoca che io affrettavo coi miei voti. La quotidiana udienza del Papa e le straordinarie chiamate del medesimo per le occorrenze continuamente nascenti e le udienze quotidiane che da me dovevano darsi a Ministri subalterni e ad ogni genere di persone fecero conoscere la necessità che io alloggiassi nel Palazzo, dove dopo 6 o 7 giorni dovetti, per ordine del Papa, trasferirmi, conservando però sempre la mia abitazione, a cui sospiravo di ritornare il più presto che si potesse.

Si passò così lo spazio di poco meno di 40 giorni, dalla epoca cioè dell'ingresso del Papa in Roma, che fu ai 3 di luglio, fino alli 11 di agosto. Circa 15 giorni prima di questo giorno, inaspettatamente, il Papa alla fine della solita quotidiana udienza mi disse "che non era possibile di più prolungare l'esercizio della carica di Segretario di Stato nella persona di un prelato, la di cui qualità la rendeva inferiore ai Cardinali, nel tempo stesso che per effetto dell'impiego che esercitava doveva spesso dare ad essi degli ordini."

«Quindi, soggiunse, essendo Noi nella più ferma determinazione di voler Lei per Segretario di Stato, la avvisiamo di prepararsi per il Cardinalato, a cui la inalzeremo nel primo nostro Concistoro che terremo alli 11 di agosto prossimo».

Fui colpito come dal fulmine; me gli gittai ai piedi e, nel ringraziarlo di tanta clemenza, lo scongiurai di pensare ad altri, rinovandogli le stesse espressioni e le stesse ragioni, che, quando mi fece Pro-Segretario di Stato, gli umiliai con tanta insistenza in Venezia. Tutto fu inutile: mi comandò di ubbidirlo, dandomi insieme le dimostrazioni di affetto le più clementi, che dir si possa. Mi comandò insieme di avvisare per il Cardinalato il suo Maestro di Camera Mons. Caracciolo (87), che volle darmi per compagno.

(87) Innico Diego Caracciolo, dei duchi di Martina, patrizio napoletano n. in Martina, feudo della sua Casa, nel 1759; morto a Napoli nel 1820.

Convenne ubbidire e alli 11 di agosto insieme con il prelato anzidetto fui promosso alla Porpora con un elogio non meritato, fattomi per sola sua bontà dal Papa in quel Concistoro.

Il Papa voleva farmi Cardinale dell'ordine dei Preti, ma io desiderai di essere di quello dei Diaconi. Egli mi fece riflettere che così perdevo la qualità di prima Creatura, che mi avrebbe dato sopra Mons. Caracciolo (che aveva desiderato di essere dell'ordine dei Preti) la maggioranza del mio grado di prelatura sopra il suo. Ma io risposi che non ambivo punto le preminenze annesse alla qualità di prima Creatura e così fui messo nell'ordine dei Diaconi. Io fui fatto Segretario di Stato in quella mattina medesima (88).

(88) Il Consalvi si recò per ricevere le congratulazioni d'uso nell'appartamento del neo Card. Caracciolo. Nel pomeriggio il Card. Braschi si portò nelle stanze del Segretario di Stato, dov'era anche il Card. Caracciolo e, fatta ivi la cerimonia della Chierica (erano tutt'e due laici), li introdusse poi dal Papa per ricevere la Berretta Cardinalizia. Il Cappello lo ricevettero al Quirinale il 14 agosto.

Mi sia qui permesso di dire che nella occasione della mia elevazione al Cardinalato io mi feci un dovere di non ricevere affatto i regali soliti a farsi ai promossi alla Porpora. È facile immaginare che se gli amici, i conoscenti, i più addetti, quelli che sperano nella protezione dei nuovi Cardinali sogliono tutti fare ai medesimi i loro regali in tale occasione, ancorchè i promossi non lo siano che alla sola Porpora e non ad una carica cospicua, è facile, dico, immaginare, quanti ne sarebbero stati fatti ad un Cardinale, che al tempo stesso era fatto Segretario di Stato e già lo era di fatto anche da prima.

Non posso negare che potevo farmi d'oro in quella circostanza, se avessi voluto. Ma se io non avevo mai voluto per massima ricevere il minimo regalo in tutti i miei impieghi e cariche precedenti, molto più credetti doverlo fare in quella occasione. Io ricusai per fino i regali, grossi e piccioli, dei miei più intimi amici, per potere ricusare senza offesa (adducendo ciò per prova della mia massima) quelli di ogni altra persona. Uno solo mi fu impossibile di ricusarne, cioè l'anello che mi regalò il Card. della Somaglia (89), Vicario di Roma. Niuna ragione essendo valsa a persuaderlo che non era offesa il rifiuto, bisognò cedere a un Cardinale procurando in appresso di controbilanciarne la contratta obbligazione.

(89) Giulio Maria della Somaglia, n. a Piacenza il 29 luglio 1744, creato Cardinale il 1° giugno 1795 e nominato Vicario generale di Roma il 22 settembre di quell'anno, nel 1820 Card. Decano, vesc. di Ostia e Velletri; sotto Leone XII sostituì il Consalvi come Segretario di Stato (1823-1828). Morì a Roma il 2 aprile 1830.

Divenuto così Cardinal Segretario di Stato, attesi come meglio seppi ad adempirne i doveri. La riorganizzazione del Governo Pontificio, dopo la generale distruzione prodotta dalla precedente rivoluzione, fu la prima cura del mio Ministero e non potrei dire abbastanza quali pensieri e fatiche costasse, nè quali ostacoli e difficoltà fu necessario superare per condurla a fine.

Io non so come la mia salute potè in quella epoca sostenersi, essendo state assai rare quelle notti nelle quali il mio riposo si prolungasse tutto al più a 4 ore e rari i giorni, nei quali la mia applicazione non contasse le 17 o 18 ore delle 24 che compongono la giornata.

Nei primi tempi del mio Ministero il mio cuore provò due amarissimi disgusti, senza parlare di altri molti. Il primo non ebbe alcuna relazione col mio impiego e fu la morte del mio amicissimo Domenico Cimarosa (90), primo, a mio giudizio, fra i compositori di musica, così per l'estro, che per il sapere, come Rafaello fu il primo fra i pittori. Egli morì alli 11 di gennaro in Venezia nel comporre colà la sua celebre seconda Artemisia, che nemmeno pote terminare.

(90) Domenico Cimarosa, n. in Aversa nel 1754; compositore celebre per i suoi melodrammi e le opere comiche, riportò successi alle corti di Russia (1787) e d'Austria (1791). Morì, esule a Venezia, l'11 gennaio 1801.

L'altro disgusto ebbe relazione con la mia carica. Non esisteva in Roma e nello Stato Pontificio il libero commercio. Il vuoto dell'erario (conseguenza delle immense perdite prodotte dalle immense contribuzioni, perdita di 4 Province e della rivoluzione poc'anzi accaduta), la abolizione delle cedole, con la creazione delle quali il Governo soleva supplire, benchè con sommo danno, ai bisogni del momento, i bisogni pubblici, che intieramente assorbivano le poche rendite che potevano ritrarsi dallo Stato, non permettevano più quelli immensi sacrificii, che il Governo era solito di fare per dare al popolo le derrate a minor prezzo del costo, pagandone il di più con proprie spese.

Il libero commercio divenne dunque una necessità, quando anche non lo avessero consigliato le massime non meno della giustizia, che della buona economia e della politica ancora. Ma il libero commercio portava seco la cessazione di infiniti privilegi, prerogative, dritti, abusi, ecc., con danno della giurisdizione e dell'utile di molti dicasteri e cariche, presso cui era la cura dell'antica vincolata amministrazione.

Il Camerlengato (91), da cui si concedevano in quel sistema le licenze. per le tratte dei grani ed altre esportazioni dallo Stato e per la circolazione anche interna, perdeva più di tutti. Era divenuto Camerlengo il Card. Braschi. Egli soffrì di malissimo animo i risultati dannosi alla sua carica, che il libero commercio produceva. Quindi egli fu il primo e il più feroce dei nemici del libero commercio e non vi fu sforzo ch'egli non facesse perchè non si introducesse nello Stato e in Roma. Ma i suoi sforzi, essendo rimasti senza effetto per la fermezza e il coraggio che vi si oppose, superando il Governo anche quelli ostacoli, che l'eccitato e fomentato malcontento popolare rendeva più formidabili, il Cardinale rivolse tutto il suo sdegno e dirò anche il suo furore contro quello che aveva introdotto il nuovo sistema e lo sosteneva contro ogni umano rispetto per il bene pubblico. Non vi fu cosa che egli non si permettesse contro di me.

(91) Cioè l'ufficio del Camerlengo, che aveva prerogative molto estese: a lui era demandata la cura e la soprintendenza di tutti gli affari, riguardanti i diritti e gli interessi del tesoro pontificio e del governo temporale degli Stati appartenenti alla Chiesa.

Così io ebbi il dolore di vedere divenuto mio acerrimo nemico quello, a cui, per la memoria dello zio defunto ed anche per vera stima di molte sue doti e qualità, ero più che ad ogni altro attaccato.

Egli giunse perfino a rinunziare l'impiego di cui si diceva obbligato a sostenere i pretesi dritti, dando con ciò un grande alimento e forza alla opinione popolare, benchè da me e dal Papa stesso fosse pregato caldissimamente di non farlo. Seguita la di lui rinunzia, lungi dal risentirmi di tutta la sua condotta acerbissima contro di me, io gli feci conferire di nuovo la carica di Segretario dei Brevi (92), che alla occasione della di lui promozione al Camerlengato era rimasto vacante e che fortunatamente non era stata ancora conferita e se ne continuavano da lui come Pro le funzioni.

(92) L'ufficio provvede alla spedizione dei Brevi, speciali lettere pontificie, di minore solennità delle Bolle, munite del sigillo del Pescatore. Il Card. Braschi era già stato Segretario dei Brevi sotto lo zio Pio VI e, ripreso tale ufficio, lo tenne a vita. Gli successe il Consalvi che lo tenne pure sino alla morte.

Io continuai sempre a dimostrargli ogni maggiore riguardo e non vi fu tempo, nè circostanza, nè occasione in cui non mi dimostrassi il suo più zelante servitore. Io ebbi finalmente dopo qualche anno la dolce soddisfazione di riacquistare la di lui affezione e di udire ch'egli mi considerava come il più attaccato alla sua Casa e alla sua persona medesima.

Io non parlerò qui delle altre immense fatiche e pensieri e cure per le altre grandi operazioni, che ebbero luogo in quei primi anni e nei successivi, come la grande operazione del ritiro di tutta la immensa massa della moneta erosa senza alcuna scossa dello Stato, nè danno dei privati, ed altre simili cose che si fecero nella riorganizzazione del Governo e suo proseguimento. Tali cose non hanno luogo in questo scritto.

Nella riorganizzazione anzidetta essendosi destinati vari Cardinali visitatori Apostolici per la riforma e migliore sistemazione dei principali stabilimenti pubblici, il mio antico amore per l'Ospizio di S. Michele a Ripa mi fece prendere per me stesso la visita di tale luogo, di cui rimasi Visitatore fino alla mutazione del governo, accaduta 10 anni dopo (93).

(93) Nel 1809, quando il Papa e i Cardinali furono deportati in Francia.

Non era compito l'anno del mio Cardinalato e del mio Ministero in Roma, quando le più imperiose circostanze, malgrado il posto medesimo che occupavo, produssero la mia missione a Parigi per il grande affare del Concordato. Non avendo questo potuto concludersi per mezzo del prelado Spina (94), Arcivescovo di Corinto, e teologo Padre Caselli (95), già Generale dei Serviti (poi amendue Cardinali), che erano in Parigi a tale oggetto, e avendo il Governo Francese intimato al Papa, per mezzo del suo inviato a Roma M. Cacaault, che se non sottoscriveva nel termine di 5 giorni quel Concordato, che dal Governo si voleva, partisse l'inviato, dichiarando la rottura e le più terribili conseguenze della medesima così per lo spirituale che per il temporale della S. Sede, nell'essersi ricusato il Papa alla domanda e dato per ciò luogo alla partenza dell'inviato, per impedirne le conseguenze, se pur era possibile, in una Congregazione Generale di tutto il S. Collegio decise, col voto unanime di tutti i Cardinali, la mia partenza per Parigi dentro le 48 ore per tentare di farvi un Concordato in cui la S. Sede avesse potuto convenire. Io partii nel prescritto termine accompagnato dal solo mio fratello Andrea, che, spinto da grande amore per me, volle soffrire i grandi incomodi di quel viaggio e dividerne con me i pericoli, facendomi anche da Segretario, piuttosto che abbandonarmi.

(94) Giuseppe Spina nacque in Sarzana il 12 marzo 1756 da nobili genitori. Studiò a Pisa e, recatosi in Roma, venne ammesso alla Corte di Pio VI in qualità di Uditore del Maggiordomo. Questo ed altri uffici disimpegnò sempre con serietà ed assiduità. Ricevette a 40 anni il sacerdozio e poi fu accanto a Pio VI nel doloroso viaggio verso Valenza; e fu proprio durante il soggiorno a Firenze che il 30 settembre 1798 venne consacrato Arcivescovo titolare di Corinto. Assistette il Pontefice durante l'esilio in Francia fino alla morte, ne curò i funerali e portò ai Cardinali, radunati nel Conclave, l'«anello del Pescatore». Venuto a Roma al seguito del novello Papa Pio VII, dietro le indicazioni dello stesso Bonaparte, che lo aveva conosciuto durante il soggiorno francese, fu prescelto per le trattative del Concordato tra la Santa Sede e la Francia, fu creato Cardinale in pectore durante le trattative del Concordato (la nomina fu pubblicata il 29 marzo 1802) e fu poi nominato Arcivescovo di Genova. Al ritorno definitivo di Pio VII in Roma egli lasciò la sede di Genova ed ebbe dal Pontefice altri importanti incarichi. Morì il 13 novembre 1828 e fu sepolto nella cattedrale di Palestrina, di cui era Vescovo.

(95) Carlo Francesco Caselli nacque il 20 ottobre 1740 in Alessandria. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei Servi di Maria. Sostenne con lode e soddisfazione vari uffici, finché nel 1792 divenne Priore Generale. Da Papa Pio VII fu nominato teologo consultore dei Sacri Riti e del S. Uffizio. Con Mons. Spina ebbe poi l'incarico di accompagnare da Valenza a Roma la salma di Pio VI. Fu poi nominato Arcivescovo titolare di Side e, in seguito, creato Cardinale col titolo di S. Marcello il 3 agosto 1801. Dal governo francese fu dichiarato Senatore dell'impero e Arcivescovo di Parigi, ma gli riuscì di farsi dispensare da quest'ultima carica. Caduto in disgrazia del Bonaparte durante la deportazione di Pio VII, morì in Parma il 19 aprile 1828. Lo Spina fu ricevuto dal Bonaparte il 9 novembre 1800 e scrisse al Corisalvi la sua prima lettera il 12. Le lettere venivano intercettate e spesso giungevano con ritardo. Se ne hanno del 22 novembre, 7 dicembre 1800, 9 gennaio, 22 gennaio, 28 gennaio, 14 febbraio, 25 febbraio 1801. Il Consalvi nota la irregolarità degli arrivi con lettere del 6, 20 e 27 dicembre 1800 ed altra del 3 gennaio 1801.

Due soli domestici vennero meco ed essendo partito da Roma il 6 giugno in unione coll'inviato Francese, che rimase poi in Firenze fino al suo ritorno a Roma, giunsi a Parigi in 14 o 15 giorni e ve ne dimorai 32 o 33, finché il Concordato fu segnato. Quali fatiche, angosce e vicende accompagnassero questa amarissima e difficilissima commissione, è materia di altro scritto (96) che di questo.

(96) Cioè le Memorie sul Concordato segnato in Parigi ai 15 luglio del 1801 (v. più avanti, pp. 283 e segg.).

Il Concordato fu sottoscritto ai 15 di luglio di quell'anno 1801 ed io, partito da Parigi verso i 22 o 23, tornai rapidissimamente a Roma, dove giunsi ai 6 di agosto, dopo una assenza di due mesi giusti. Il motivo di fare il viaggio sì rapido fu la somma fretta che ebbe il Governo Francese di avere la ratifica del Papa, per pubblicare al momento il Concordato, che non pubblicò poi se non quasi un anno dopo con la fatale aggiunta di quelle Leggi Organiche, che, fatte in tale successivo anno, si volle far credere, per imporre al pubblico, essere state fatte contemporanee al Concordato, marcandole con la data del Concordato stesso, e che lo distrussero nell'atto stesso che se ne faceva la pubblicazione.

Non molto dopo (97) fu fatto l'altro Concordato con la Repubblica Italiana, che, dal viaggio in fuori, mi costò una quasi eguale fatica che per effetto dei posteriori decreti del Vice Presidente Melzi (98) e poi delle ordinazioni del Ministro del Culto ebbe lo stesso infelice esito.

(97) Nel 1803.

(98) Conte Francesco Melzi d'Eril, uomo di Stato italiano, n. a Milano nel 1753 ed ivi morto nel 1816. Era vice presidente della Repubblica Cisalpina nel 1803 quando negoziò il Concordato. Dopo la proclamazione del Regno Italico, fu nominato guardasigilli (1805) e duca di Lodi (1807). Con il suo liberalismo creò non pochi imbarazzi alla Chiesa. Nel 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone, organizzò il governo provvisorio.

Pochi mesi dopo il mio ritorno da Parigi io avevo avuto dalle mani del Papa gli ordini del Suddiaconato e Diaconato (99), essendo solamente minorista quando ebbi il Cappello. Io mi feci un dovere di conformarmi alla legge, essendo alienissimo dal chiedere dispense in tutto ciò che riguarda i doveri, che o il mio stato, o il mio ufficio mi impongono.

(99) Pio VII conferì al Consalvi il Suddiaconato, nella sua Cappella privata, la domenica 20 dicembre 1801 e il Diaconato il successivo lunedì 21 dicembre.

Non molto tempo dopo (non avendo presente l'epoca precisa) feci la rinunzia della testamentaria fiducia del Card. Duca d'York.

Mi mossi a ciò fare, dalla considerazione che alla di lui morte sarebbero probabilissimamente insorte grandi questioni e molti rispettabili concorrenti alla di lui eredità, nel qual caso la mia qualità di erede fiduciario e di Segretario di Stato potevano trovarsi in qualche collisione. La mia delicatezza mi suggerì questa risoluzione. Io rinunziai in tale occasione per la seconda volta anche il legato delle 6000 piastre. Il Card. Duca accettò la rinunzia della fiducia e fece un secondo testamento, lasciandola al solo Mons. Cesarini, divenuto allora Vescovo di Mileto in partibus. Nulla rispose sulla rinunzia del cospicuo legato: io la credei accettata egualmente e l'atto era sempre completo per la mia parte.

Due altre cospicue rinunzie ebbero luogo a fare verso a un di presso lo stesso tempo. La prima fu un grosso beneficio di circa 5000 annue piastre conferitomi dal Re di Spagna, senza ombra di precedente notizia che io ne avessi. Fui colpito da tale improvvisa nuova e dalla difficoltà di fare la rinunzia senza offendere il Re, dopo seguita la collazione e accompagnata con le più onorifiche e le più graziose dimostrazioni ed anche utili, come risparmio di ogni spesa per le tasse di naturalizzazione e collazione e della prima annata e mezza imposte in favore del fisco e altre cose simili.

La mia qualità di Ministro del Papa non mi fece bilanciare un momento sul partito del rispettosissimo ma deciso rifiuto, a costo di qualunque difficoltà per eseguirlo, nè mi lasciai muovere dalli esempi dei due miei recenti predecessori Segretari di Stato; cioè dei Cardinali Pallavicini (100) e Zelada (101), che avevano creduto non inconciliabili l'una e l'altra cosa.

(100) Lazzaro Pallavicini, n. a Genova nel 1719, Nunzio a Napoli e a Madrid, Legato a Bologna, creato Cardinale il 26 sett. 1766, Segretario di Stato sotto Clemente XIV e Pio VI dal 1769 al 1785; m. a Roma il 23 febbraio 1785.

(101) Francesco Saverio de Zelada, n. a Roma nel 1717 e morto ivi il 19 dic. 1801, creato Cardinale il 19 aprile 1773, Segretario di Stato dal 1789 al 1796.

Io scrissi una lettera al Re Carlo IV ed esponendogli, con rispetto e con dovuta riconoscenza, le mie ragioni, gli feci francamente la mia rinunzia. Il Re ebbe la bontà di accettarla senza offendersene, ma mi disse che quel beneficio sarebbe rimasto sempre per me e che mi si riserbava per il caso che col cessare del mio Ministero ne cessasse il motivo di non accettarlo.

Io credo che il Re pensasse tutto al più al caso del cambiamento del Card. Segretario di Stato col cambiarsi il Papa, avvenendo quasi sempre che il nuovo Papa assume per suo Segretario di Stato quel Cardinale che più gode il suo affetto e fiducia. Io mi proposi fin d'allora di rinunziarlo anche nel caso della perdita del Ministero, qualora il corso del tempo non avesse fatto dimenticare la cosa da quel Sovrano o dalla sua Corte.

L'altra rinunzia fu la Croce di Malta, conferitami dal Gran Maestro con una commenda di 2000 annue piastre ed una croce contornata di brillanti. Io rinunziai tutto, benchè ne attestassi al collatore la più grata riconoscenza.

Io ricevei verso quello stesso tempo uno dei colpi tanto sensibili al mio cuore, che così spesso ha dovuto piangere la perdita delle persone più care. Fin dalla età di 5 anni era entrato nella mia casa, dove poi si avanzò e divenne sacerdote, un tal Don Alberto Persani, uomo di una integrità senza pari e di somma abilità e attaccatissimo a me e ai miei fratelli e a tutta la casa mia.

Alla morte dell'avo (che quella del nostro padre avea preceduta, come ho detto in principio), egli ci rimase padre e custode e tutto, servendosi il Cardinal Negroni, nostro tutore, intieramente della di lui opera per la fiducia Somma che in lui avea. Egli mi avea date tali e tante riprove di un amor senza esempio ed avea tanti titoli alle mie obbligazioni e al mio amore, che io gli ero attaccatissimo. Quindi la di lui morte, in età non senile, non potè non riescirmi sensibilissima. Ma nemmen questo era il maggior colpo che mi era preparato.

Fu pure circa quel tempo che il Papa mi conferì la Prefettura della Segnatura (102). Questa era vacata da qualche anno con il passaggio del Card. Antonelli (103) alla carica di Penitenzier Maggiore.

(102) La Segnatura, come già si è detto, è il tribunale supremo ecclesiastico, anticamente diviso in Segnatura di Giustizia e Segnatura di Grazia. Il Card. Prefetto è eletto a vita.

(103) Leonardo Antonelli, n. a Senigallia il 6 nov. 1730 e m. ivi il 23 gen. 1811, fu creato Cardinale il 24 aprile 1775, Prefetto della Segnatura di Giustizia nel 1795, Penitenziere Maggiore nel 1801. Il Penitenziere Maggiore presiede alla Penitenzieria Apostolica e ai Penitenzieri maggiori e minori delle Basiliche.

Lo stile solito portava che ai Segretarii di Stato si conferisse la prima carica a vita che vacasse, appunto perchè il Segretario di Stato non essendo a vita, ma cambiandosi col Papa, non sembrava decente che chi, dopo il Papa, era stato nel primo posto, restasse poi senza nulla.

Ma io, come non avevo voluto il Camerlengato quando vacò per la rinunzia del Card. Braschi, così non avevo voluto la Prefettura della Segnatura, di cui avevo però sempre esercitato l'ufficio, essendo stile che il Segretario di Stato esercita tutte le cariche vacanti, finchè non si conferiscono. Io l'avevo esercitata, ma senza prenderne l'emolumento di 175 piastre mensuali.

Finalmente il Papa, dopo qualche anno, improvvisamente in una delle quotidiane udienze mi conferì quella Prefettura a forza e non mi permise di insistere sul rifiuto (104).

(104) Il Consalvi, dopo aver esercitato l'ufficio di pro-Prefetto dal 1802, ne tenne la prefettura dal 1804 al 1809.

Giunse l'epoca del viaggio del Papa a Parigi per la incoronazione dell'Imperatore Napoleone. L'invito, che questo fece al Papa, le ragioni che indussero il Papa dopo una lunghissima deliberazione con tutto il Collegio dei Cardinali ad aderirvi, ciò che precede, accompagnò e seguì questo viaggio, è materia d'altro scritto (105), e non del presente. Io non dirò in questo che ciò che riguarda la mia rimanenza in Roma. Nella destinazione dei Cardinali che lo accompagnassero a Parigi il Papa pensò a me prima di ogni altro. Ma se molte ragioni persuadevano che io dovessi essere nel numero, altre molte persuadevano il contrario.

(105) Cioè le Memorie sul Concordato del 1801 (v. più avanti, pp. 283 e segg.).

Assentandosi il Papa da Roma (ne potevasi con certezza prevedere per quanto tempo, ponendosi in altrui potere e in tal potere), considerò che non fosse punto opportuno e che anzi fosse nocivo sotto molti e gravi rapporti che il Sovrano e il Ministro lasciassero amendue Roma e lo Stato.

Niun altro era al giorno degli affari come io lo era. Le relazioni estere dovevano continuarsi in Roma, come le interne. Molte altre viste concorrevano nell'oggetto stesso. Il Papa aveva inoltre qualche opinione sul conto mio che era effetto più della sua benevolenza, che del merito, ma egli l'aveva. Quindi si decise a lasciarmi in Roma, nè valsero a distornarlo da tale risoluzione quei riflessi, che gli facevano dall'altro canto bramare di avermi seco in quel gran viaggio.

Egli mi lasciò una plenipotenza che non mi meritavo, ma di cui non abusai, grazie al Cielo. Le mie facoltà erano illimitate rapporto al governo dello Stato, in cui rimanevo a fare le di lui veci. Egli partì con 6 Cardinali e più prelati ai 2 di novembre del 1804 e non tornò che poco prima della Pentecoste del 1805. In tutti quelli mesi quanto al governo temporale io fui assolutamente come un Vice Papa, quanto al potere, ma mi guardai bene dal farne uso.

Io gli scrivevo a Parigi e prendevo i di lui ordini in tutto ciò che mi era possibile: in quelle cose, che per necessarij riguardi non potevo scrivergli, aspettai il suo ritorno quando poterono differirsi: in quelle che non poterono differirsi feci il meno male che seppi e con la maggiore prudenza e moderazione che seppi. Grazie al Cielo, niuno potè rimproverarmi di avere abusato in nulla del potere affidatomi.

Io ebbi la disgrazia di vedere assalito lo Stato da 3 flagelli terribili, tutti a un tempo, cioè la peste di Livorno che obligò a misure di preservazione le più dispendiose e le più ardue e capaci di compromettere la pubblica e privata sicurezza e fecondissime di questioni e brighe, così coi privati, che coi Governi, coi quali lo Stato avea dei rapporti; una alluvione del Tevere di cui da anni moltissimi non ci era esempio, la quale allagò la metà della capitale e fece danni immensi, compromettendo nell'atto (e questo era il peggio) la pubblica quiete per i timori e bisogni, in parte veri, in parte artificiosi, proprii di tali contingenze; e la... (a).

(a) una linea e mezza di puntini (di cosa si trattava?)

La mancanza della presenza del Sovrano e di un Sovrano Papa, che ha anche il vantaggio del rispetto religioso, oltre quello dell'autorità, è facile immaginare di quanto presidio privasse chi, facendone le veci, aveva sopra di se la cura di tutte le cose. Le casse dell'erario erano vuote in tempo di tanta bisogna, giacchè la immensa spesa del viaggio del Papa aveva assorbito non solamente quel poco che ci era, ma quasi anche i soccorsi dei finanziari banchieri, ai quali in tali urgenze potevo rivolgermi. Ma con le più indefesse cure e più col favore del Cielo, riescì di non naufragare, ne urtare in alcuno scoglio. Nè l'ordine, nè la tranquillità furono turbati: il Papa tornò ed ebbe la clemenza di chiamarsi soddisfattissimo della mia condotta in ogni cosa nel tempo della sua assenza.

Ma si avvicinava intanto l'epoca, che doveva portare seco i gran di rovescii dello Stato e Governo Pontificio e del Papa stesso, non meno che i miei. Nè quelli, nè questi sono la materia di questo scritto, se non in quanto possono essere necessari a parlare delle epoche della mia vita privata, cioè dei miei varii avvenimenti, che sono il solo oggetto di questi fogli.

La invasione e occupazione della città e fortezza d'Ancona, fatta improvvisamente (106) dalle truppe francesi, senza alcuna apparente ragione, senza officio alcuno preventivo, fu ciò che diede poi causa al successivo sviluppo di tutto il resto. Il Papa, che oltre ai riguardi dovutigli, e come Papa e come Sovrano, credeva che la recente sua andata a Parigi per incoronare l'Imperatore gli dasse dei titoli perchè glie se ne avessero anche dei personali, sentì vivissimamente quel fatto, il quale comprometteva tanto anche lo Stato e la S. Sede, facendo che perdessero la loro neutralità in quella guerra, se non si fosse almeno veduto che il Papa reclamasse francamente e manifestamente contro una tale infrazione. Quindi scrisse di pugno all'Imperatore Napoleone, che era allora alle porte di Vienna, reclamando che Ancona fosse subito evacuata e rispettata la sua neutralità e dolendosi del niuno riguardo che gli si aveva. Nello stesso senso parlò al Card. Fesch (107), Ministro dell'Imperatore presso la s. Sede.

(106) *Nel novembre 1805.*

(107) *Giuseppe Fesch, n. in Ajaccio il 3 genn. 1763, era zio di Napoleone, perchè fratello uterino di Letizia Ramolino, che, sposatasi a Carlo Maria Bonaparte, fu madre di Napoleone. Succeduto a uno zio nella carica di arcidiacono della Cattedrale di Ajaccio, si portò a Roma, ma durante la rivoluzione, fu costretto ad emigrare a Parigi; dove Carlo Maria Bonaparte era deputato della Corsica nell'assemblea generale. Nelle condizioni sempre più difficili, specialmente per il clero, trasse vantaggio nel seguire il nipote Napoleone, generale dell'armata d'Italia. Fu da Pio VII eletto Arcivescovo di Lione nel 1802 e Cardinale nel 1803. Dopo il Concordato del 1801 divenne ministro plenipotenziario presso la S. Sede ed ebbe, fra gli altri incarichi, quello di persuadere il Papa a recarsi a Parigi per incoronarvi l'Imperatore. Fu a Versaglia tra coloro che si schierarono per la supremazia del Papa e si valse della propria influenza per il ristabilimento del culto cattolico in Francia. Troppe volte però e nei suoi giudizi e nei suoi atteggiamenti gli fecero oscuro velo il suo grande attaccamento al nipote e il suo carattere impetuoso. Passò gli ultimi anni a Roma, dove morì, a 76 anni di età e 36 di Cardinalato, il 13 maggio 1839.*

Questa lettera e questi reclami rimasero molti mesi senza risposta. L'Imperatore Napoleone volle prima assicurare la pienezza delle sue vittorie, onde regolare la risposta medesima, svelando i suoi disegni, o differendo ciò ad altro tempo, secondo che la sorte

delle armi lo avesse più o meno favorito. La gran vittoria di Austerlitz e la pace di Presburgo (108) lo misero a portata di non più tardare a manifestarsi.

(108) Gli eserciti della coalizione europea contro Napoleone, dopo una prima sanguinosa sconfitta ad Ulma il 14 ott. 1805 (non controbilanciata da quella navale dei francesi a Trafalgar il 21 ottobre), ne subirono una definitiva ad Austerlitz il 2 dicembre che costò 35 mila morti agli austro-russi. L'imp. Francesco I fu costretto a chiedere la pace, firmata a Presburgo il 26 dicembre, per la quale rinunciava a grandi estensioni di territorio.

Nel tornare in Francia, scrisse da Monaco, nel gennaio, se io non erro, la famosa lettera, che fu il tema mai più abbandonata da lui in tutte le operazioni susseguenti. Egli si dichiarò nella sua risposta Imperadore di Roma, benchè lasciasse che il Papa ne fosse il Sovrano con che però dovesse essere nel temporale verso di lui quello ch'egli era verso il Papa nello spirituale e avere quella dipendenza da lui, che i Papi predecessori avevano avuta da Carlo Magno di cui egli si diceva l'erede. Nella medesima lettera parlava di me come nemico del suo rappresentante in Roma e contrario alla Francia. Finalmente, senza punto soddisfare alle reclamazioni fatte dal Papa, minacciava le più infauste conseguenze se il Papa non seguiva il cammino tracciategli in quella lettera.

Quanto il Papa fu sorpreso da così inaspettato linguaggio e dai principii che la lettera conteneva, altrettanto non ne fu atterrito. Fu fatta senza ritardo la risposta, che non poteva essere nè più piena, nè più franca, nè più coraggiosa, nè più apostolica. Dimostrando la falsità della dipendenza dei Papi da Carlo Magno e dimostrando ancora che, nel supposto anche che fosse stata vera, 10 secoli di sovranità libera e indipendente avevano del tutto spento quella pretesa subordinazione della sovranità della S. Sede e dimostrando per fine quanto questa indipendenza e libertà erano intimamente connesse col bene della Religione per il libero esercizio della spirituale primazia la quale non si lascierebbe dalle altre Potenze esercitare nei loro stati da un Papa dipendente da un principe qualunque, dichiarò all'Imperadore, che egli non era altrimenti l'Imperadore di Roma e che niuna dipendenza avrebbe mai avuta da lui come Souzerain, nè avrebbe mai volontariamente perduta quella neutralità, che come Padre comune e Capo della Religione gli conveniva.

Questa lettera, piena d'altronde di quei riguardi che erano compatibili coi propri doveri, fu inviata dal Papa all'Imperadore appena tornato alla capitale.

È facile immaginare che l'Imperadore ne fu sommamente irritato, ma non persuaso, nè indotto a cambiar pensiero, da chiunque ha poi conosciuto il di lui carattere e lo sviluppo dei vasti suoi disegni.

Egli non solamente non essendosi arreso, nè retrogrado di un passo, ma avendo anzi sempre moltiplicato di mano in mano quelle pretensioni, dalla cui ammissione impedito il Papa per effetto dei suoi doveri ha poi dovuto soffrire la perdita della temporale dominazione della S. Sede e le altre conseguenze a tutti note, egli dico, l'Imperadore, attribuì, come sempre accade, al Ministro quella condotta del Papa, della quale era sì mal soddisfatto. A questa causa, dirò quasi naturale, della avversione da lui contro me concepita, altra se ne aggiunse, che non posso tralasciare di accennare in pochi detti.

Era Ministro di Francia in Roma, come si è detto, il Card. Fesch. Non vi fu attenzione, compatibile coi miei doveri, non vi fu riguardo il più delicato e in ogni genere di cose, che fin dal principio io non avessi avuto per lui. Egli lo conosceva e così mi dimostrò sulle prime il maggiore gradimento e stima ed anche amicizia. Ma varie cagioni alienarono in seguito da me il di lui animo. Io non sacrificavo sicuramente i miei doveri ai voleri del suo Padrone, con cui egli desiderava altronde di farsi merito. Quindi per non comparire egli stesso presso il medesimo o poco diligente, o poco abile, era necessaria una vittima, su cui rifondere la inflessibilità del Papa ai di lui desiderii. Inoltre egli aveva un carattere sommamente sospettoso e immaginava quasi sempre ciò che non esisteva nemmeno per sogno.

Finalmente, per non dilungarmi troppo in questa materia, era egli disgraziatamente divenuto intrinseco amico in una famiglia, in cui il marito per interesse e la moglie per vanità erano miei grandissimi nemici. Io non avevo voluto mai sacrificare gli interessi dell'erario alla cupidigia del primo, nè il decoro alla vanità della seconda. Costoro, vedendo dopo molte prove che nulla avevano da guadagnare presso di me e sotto il mio Ministero, rivolsero tutte le loro arti e tutto il loro potere sopra il Ministro di Francia (che era quella Potenza, che dava già la legge al mondo) alla idea di farmi balzare dal posto, se fosse stato pur possibile di riescirvi. Non vi fu dunque nè menzogna, nè arte, nè seduzione, che non impiegassero presso di lui per ottenere il loro intento.

Tutti questi motivi riuniti insieme mi fecero da lui dipingere come causa unica e sola della resistenza del Papa presso di quello (cioè l'Imperatore), presso di cui nemmeno ci era bisogno di questi suoi sforzi, bastandogli di vedere che il Papa gli resisteva, per incolparne intieramente il Ministro, tanto più che la dolcezza del carattere del Papa glielo aveva fatto mal giudicare nel vederlo in Francia, non avendo distinto nel di lui carattere medesimo ciò che era adempimento dei suoi doveri (nel che il Papa era inflessibile) da tutto il resto.

In poche parole dirò su di ciò (vale a dire sulla opinione, in parte propria e in parte istillata, che l'Imperatore aveva sul mio conto), ch'egli scrisse al suo Ministro, che mi mostrasse la lettera (e così egli fece), che gli scrisse di suo pugno, nella quale parlando di me concludeva il discorso così, cioè: *«Dite al Card. Consalvi, in mio nome, che se egli ama il suo Paese, non ha che una delle due cose a fare, cioè, o fare tutto ciò ch'io voglio, o lasciare il Ministero.*

Io non bilanciai certo un sol momento, quando il Card. Fesch mi fece leggere quella lettera, in dirgli che rispondesse pure in mio nome, che io mai avrei fatto la prima di quelle due cose e che ero prontissimo, per non servir di motivo o di pretesto al male del mio Paese, a far la seconda, quando il Papa me lo avesse permesso.

In tutto il tempo che il Card. Fesch continuò a stare in Roma, si moltiplicarono tanto le più decise dichiarazioni dell'Imperatore contro di me e le espresse significazioni di non più volermi nel Ministero e le minacce degli estremi mali a danno dello Stato per effetto della mia rimanenza del posto, che ci volle tutta la fermezza di quel carattere, che tutta l'Europa ha poi con gran sorpresa riconosciuto nel Papa, in cui non lo credeva, per farlo resistere non meno alli sforzi della Francia ad allontanarmi dal suo fianco, che alle mie preghiere medesime, appoggiate al non voler io esser cagione, o servire di pretesto, a tutti i mali che si farebbero soffrire a lui stesso e allo Stato; al quale bisognava anche aver l'attenzione di

non somministrare, benchè immeritamente, la idea che tali mali accadessero perchè si fosse voluto dal Papa sostener me e che, se si fosse indotto a sacrificarmi, ancorchè senza ragione, al voler di chi tutto poteva, non sarebbero accaduti. Ma il Papa fu sempre inflessibile, diceva egli per il danno del Suo servizio ed io dico più veramente per solo effetto della sua bontà, che gli faceva vedere in me quei meriti, che non esistevano.

Crescendo ogni giorno più lo sdegno dell'Imperadore per la resistenza del Papa ai di lui disegni e voleri e contro di me, a cui l'attribuiva, ed avendo sostituito il Ministro Alquier (109) al Card. Fesch, che aveva richiamato per non fare il suo Zio medesimo e Cardinale divenire esecutore della ultima rovina di Roma quando venisse a realizzarsi, il di lui successore ebbe i medesimi ordini sul mio conto, ma non con miglior successo presso il Papa per qualche tempo.

(109) Il barone Carlo-Giov. Maria Alquier, n. a Talmont il 13 ott. 1752, m. a Parigi il 4 febbraio 1826. Presidente del tribunale criminale, votò la morte di Luigi XVI, ma con la clausola della sospensione. Fu ambasciatore in Spagna, poi a Roma, nel 1806, ed ebbe talvolta il coraggio di porsi dalla parte del Papa contro l'Imperatore. Ambasciatore in Svezia, poi a Copenaghen, fu richiamato nel 1814 da Luigi XVIII. Bandito come regicida nel 1816, potè tornare a Parigi nel 1818.

Ma venne alla fine un momento, in cui il Papa giudicò opportuno l'arrendersi sul mio ritiro.

L'Imperadore dopo qualche tempo fece replicare con nota ufficiale alla anzidetta risposta del Papa, cioè con nota di M. Talleyrand (110), Ministro degli affari esteri.

(110) Carlo Maurizio, principe di Talleyrand-Perigord. Nacque a Parigi il 2 febbraio 1754. Sono note le vicende della sua vita: Vescovo di Autun (gennaio 1789); deputato agli Stati Generali; giurò (dicembre 1790) la costituzione civile del Clero e consacrò i primi vescovi costituzionali pur avendo già rinunciato alla diocesi di Autun. Ministro degli Affari Esteri dal luglio 1797 fino al luglio 1799 e poi di nuovo dopo il 18 brumaio (9 nov. 1799) fino all'agosto 1807. Fu magna pars nella restaurazione dei Borboni, quindi Ministro degli Esteri sotto Luigi XVIII e poi Presidente del Consiglio; ma per poco tempo. Con Luigi Filippo fu ambasciatore a Londra (settembre 1830). In fine di vita si riconciliò con la Chiesa, firmando una dichiarazione ed una lettera al Papa Gregorio XVI. Morì il 17 maggio 1838.

In questa nota si ripetevano le stesse pretensioni già annunziate sulla sua Soprasovranità di Roma e Stato Ecclesiastico e sulla dipendenza della S. Sede e su varie altre petizioni, come l'ingresso nel sistema dell'Imperadore, la guerra da farsi dal Papa alli Inglesi, la massima di dovere il Papa riconoscere per suoi amici o suoi nemici gli amici o nemici dell'Imperadore e altre cose simili, conseguenze tutte della sua pretesa Soprasovranità.

La risposta del Papa fu negativa in tutto, ma quella fu l'occasione in cui fu considerato che, per dar peso a questo rifiuto del Papa e perchè fosse attribuito non ad influsso altrui, ma a vera e propria volontà del Papa stesso e così fosse atto a produrre nell'Imperadore la persuasione che la unica e vera impossibilità di mancare ai suoi sacri doveri, e non gli altrui suggerimenti, lo ritenevano dall'aderire ai di lui voleri, fu considerato, dico, che fosse questa la occasione di unire al no definitivo, che si rispondeva su tali pretensioni, la soddisfazione di sacrificar me alle di lui tanto efficaci voglie del mio ritiro dal Ministero,

provandogli con ciò che si faceva dal Papa a di lui riguardo, benchè a suo sommo malgrado, tutto ciò che gli era possibile di fare, ma non si faceva ciò, che i suoi sacri doveri non gli rendevano possibile di fare.

E tanto più si indusse il Papa a questo suo sacrificio (così egli chiamavalo per sua bontà), quanto che le pretensioni dell'Imperadore e i rifiuti del Papa non essendo fino allora noti al pubblico, poteva sperarsi ch'egli, in conseguenza della riprova, che gli dava col mio sacrificio il Papa, e della dimostrazione della verità dell'ostacolo, che per l'adesione alle di lui brame presentavano al Papa i suoi sacri doveri, desistesse dalle sue pretese, potendolo fare senza urto del suo amor proprio, appunto perchè, come ho detto, non erano note al pubblico.

Io devo questa giustizia alla rettitudine delle intenzioni del Papa e alla sua grande bontà verso di me, la quale non seppe cedere che a quel grande riflesso, arrendendosi a tali riflessioni. Mi sarà permesso di rendere ancora giustizia, non a me stesso (ciò che non mi converrebbe), ma alla verità su di una cosa che riguarda me stesso, dicendo che, sebbene io non solo non avessi ambito la Segreteria di Stato, ma avessi fatto di tutto per declinarla, pure non sarebbe stato certamente nella occasione dei tanto grandi guai in cui era la S. Sede e il Papa, mio sommo benefattore, che io lo avrei lasciato senza il mio servizio qualunque fosse; ma io fui mosso solamente dalla vista anzidetta, la quale costò moltissimo al mio cuore, così per le circostanze, come ho detto, che per il distaccarmi dal fianco di chi tanto veneravo e tanto amavo.

Così convenuta la cosa fra il Papa e me, lo stesso corriere straordinario, che portò a Parigi la nuova negativa del Papa sulli grandi affari ch'erano l'oggetto delle pretensioni dell'Imperadore Napoleone, vi portò la di lui adesione al mio ritiro dal Ministero e la nomina del mio successore nella persona del Card. Casoni (111). Ciò accadde ai 17 di giugno, se io non erro, dell'anno 1806. Quanto fosse il dolore del Papa e il mio per tale separazione, non conviene a me il riferirlo. Mi sarà permesso solamente di dire che non fu senza reciproco pianto e che nel successivo tempo il Papa non smentì mai la sua immensa benevolenza verso di me.

(111) Filippo Casoni, n. in Sarzana il 6 marzo 1733, Cardinale nel 1801 Segretario di Stato nel 1806 dopo il Consalvi; m. in Roma il 9 ottobre 1811.

Mi sarà permesso ancora di dire che, se io avessi provato del dispiacere di perdere la carica (che certamente era la prima fra le altre tutte), certamente a quel dispiacere avrei trovato un gran compenso nel dispiacere grandissimo che del mio ritiro dal Ministero dimostrò tutto intero il pubblico. Non parlerò delle dimostrazioni datemene dai Ministri esteri, che mi scrissero ufficialmente le note le più lusinghiere, contenenti le espressioni del rincrescimento sommo che ne provavano essi e che erano certi che ne proverebbero i loro rispettivi Sovrani, rendendo giustizia (dicevano essi) alla onestà, lealtà e franchezza del mio carattere e al disbrigo sollecito dei loro affari. Niuno di tali Ministri si ritenne dallo scrivermi tali note e, se la sua qualità obligò quello di Francia ad astenersene, non si astenne però, malgrado la delicatezza della sua posizione e l'essere causa della mia remozione il suo Governo, dal farmi tali officii in voce e dal venire egli pure, come tutti gli altri Ministri, l'indomani della mia partenza dal Quirinale a visitarmi nella mia casa e dal dare allora e poi le più costanti dimostrazioni di stima verso di me.

Ma il dispiacere, che mostrò del mio ritiro dal Ministero il pubblico non fu per me meno lusinghiero, anzi, se lice dirlo, lo fu di più, come quello che si diffondeva ad ogni genere di persone. Nel tempo della caduta (che tale appariva all'ora il mio stato, se non quanto al Papa, certo quanto a quella Potenza, che già tutti consideravano come l'arbitra di tutte le cose) il dispiacere e l'interesse, che mi si dimostrava non poteva essere effetto della adulazione o dell'interesse loro; anzi lo mostravano con rischio, facendosi con ciò un demerito con chi mi aveva fatto balzare dal posto. Questo pubblico interessamento piacque come testimonianza di una buona condotta.

Ma io ne avevo un'altra, grazie al Cielo da cui la riconoscevo e la riconosco, dentro, di me medesimo e che perciò veniva sempre con me e non mi lasciava mai. La mia coscienza, quanto alla mia condotta ministeriale, non aveva alcun rimorso. Io non mi potevo, grazie a Dio, rimproverare di aver mai fatto alcuna soverchieria, nè ingiustizia, nè abuso alcuno del potere, nè tratto profitto dal posto che occupavo, nè per me stesso, nè per la Casa mia. Io non avevo mai accettato alcun regalo nè grande nè picciolo nell'esercizio di molti anni della carica.

È facile immaginare che non ne mancarono le occasioni, ma non si potrà citare un esempio solo, che smentisca quella mia asserzione, compresi perfino i comestibili e le regalie natalizie e di altre simili, epoche, secondo l'uso. Il mio povero fratello sortì nudo, come ne sortivo io, dall'epoca del mio Ministero, vale a dire ne sortì quale si trovò quando io vi entrai, non avendo io procurato a lui, benchè lo amassi tanto, il minimo vantaggio e non avendo egli permesso che niuno provasse nemmeno a procacciarsi il di lui favore presso di me.

Lo stesso accadde dei miei familiari, dei quali non si potè dire che io beneficassi alcuno, o permettessi che fossero beneficiati da altri.

Non permisi nemmeno che il mio cameriere avesse un posto fra i corrieri, come lo avevano tutti i camerieri dei miei antecessori. Niuno potè dire che un solo memoriale io prendessi dalle mani dei miei domestici. Così pure non mi potei, grazie al Cielo, rimproverare la minima parzialità nella proposizione fatta al Papa per li impieghi.

Molti miei amici furono scontenti di me non essendo promossi come si lusingavano, ma io fui attentissimo a guardar sempre al merito della persona e non alle sue relazioni. Finalmente niuno potè accusarmi di non dare ai doveri dell'impiego tutte le ore della vita, nè di ritardo delli affari, nè di difficoltà di udienze, che ad ogni ora erano aperte a tutti, nè di altra mancanza qualunque. Io non intendo nello scrivere queste cose di fare io stesso il mio elogio, della qual cosa non vi è la più sconveniente: io scrivo solamente ciò che avvenne veramente, per dire il contento interno che nella mia caduta mi fornì la mia coscienza *sotto l'usbergo del sentirsi pura* (112)

Io dico ancora perchè credo che, le suddette cose essendo altrettanti stretti doveri che mi incombevano, sia pure un dovere il rendersi conto, specialmente in certe situazioni e circostanze, di averli (com'ero tenuto a fare) esattamente adempiti.

(112) Dante, Div. Comm., Inf. XXVIII, 117.

Passato dal Quirinale alla mia abitazione, io rimasi con la occupazione della direzione di S. Michele a Ripa e con la Prefettura della Segnatura. Non ebbi più parte nei grandi affari di Francia, come quando l'avevo in ragione dell'impiego, ma ve l'ebbi come Cardinale nelle frequentissime Congregazioni Generali di tutto il Collegio, che di mano in mano il Papa andò consultando per deliberare sopra i medesimi fino alla caduta del Governo Pontificio.

Dopo un anno e quasi un mese dal mio ritiro dal Ministero io ebbi il dolore di perdere il Card. Duca d'York. Egli morì ai 13 di luglio e la di lui morte mi fu sensibilissima. Al dichiararsi dal suo erede fiduciario Monsignor Cesarini la di lui volontà circa i legati, io appresi con sorpresa che il Card. Duca non aveva accettato nemmeno la seconda rinunzia, che io feci, del cospicuo Legato delle 6000 piastre, che mi aveva destinate. Egli me lo lasciò per la terza volta, insieme con un anello del valore di circa 150 scudi. Io accettai l'anello, come una sua memoria a me preziosissima, e rinunziai per la terza volta le 6000 piastre, per non diminuire la di lui eredità a danno dei suoi familiari, e la mia rinunzia fu prodotta negli atti di un notaro publico.

Poco dopo la perdita del Card. Duca d'York, che io rispettavo tanto e amavo tanto e da cui ero pure amato tanto, il mio cuore fu trafitto dal colpo, di cui non avevo avuto mai, nè avrò più mai il più sensibile. Ah! solo nell'incominciare a parlarne mi piove in larga vena dagli occhi il pianto: or che sarebbe se fosse qui luogo a scriverne lungamente? Ah! posso io pur dire con Verità

Tu mea, tu moriens fregisti comoda [sic] frater
Tecum una nostra est tota (a) sepulta domus!
Omnia tecum una: perierunt gaudia nostra,
Quae tuus (h) in vita dulcis alebat amor! (113)

(a) totast nostra
(h) tuos
(113) Catullo, Carm. 68, vv. 21-24.

Sì, il mio caro ed unico fratello Andrea, dopo la perdita degli altri, quello che mi amava più di se stesso e che me ne avea date tante e sì grandi riprove, quello che era uno specchio di tutte le virtù, religioso, umile, modesto, disinteressato, benefico, cortese, amabile, amoroso; quello che era pieno di talenti e di sapere e culto quant'altri mai; quello che era tutto il mio conforto, tutto il mio sollievo e sostegno; quello insomma, di cui non saprei mai dir tanto bene, quanto potesse eguagliarne i meriti, ah sì, quello, dopo una penosissima malattia di 73 giorni, in cui diede luminosissimi esempi di tutte le cristiane virtù, così nella sofferenza di dolori e pene continue e acerhissime, come nel distacco dal mondo e da me medesimo, che gli ero sì caro, e nella rassegnazione al volere di Dio e nell'amore ardentissimo verso di lui e della sua Santissima Madre con una edificazione inesprimibile della città stessa, per cui ne corse la fama, rende l'anima al suo Creatore nel giorno 6 di agosto (114) di quell'anno 1807, *giorno quem semper acerbum, semper honoratum*, così Dio volle, *habebo*.

(114) La lapide in S. Marcello reca il 6 settembre.

Egli spirò, essendo io al suo fianco, non avendolo io lasciato mai, fino a rendergli gli estremi officii con fare la più viva forza al mio cuore. E come mai lo lasciai fino a che ebbe reso al Cielo lo spirito, così non lo lascierò, spero, dopo la mia morte, volendo che i nostri corpi riposino insieme e siano uniti in morte, come furono uniti in vita i nostri animi, secondo la promessa da me fattagliene quasi all'istante del suo morire, allorchè con voce già fioca e tremante, ma con tutta l'anima richiamata sulle moribonde labbra me ne fece la amorosissima dimanda e ne volle da me la espressa promessa

Io spero che il Governo, sotto cui il Cielo possa avermi destinato a morire, sarà così benigno ed umano, onde non invidiare in cosa così indifferente il compimento di questi innocenti voti di due fratelli, che le circostanze possono (parlo in ciò di me più che di lui) avere renduti disgradevoli e infelici, ma che sono stati sempre onorati e onesti e non hanno mai fatto ad altri alcun male. Io lo spero; e intanto che nudro di questa speranza quel misero avanzo di vita, di cui vivamente desidero il termine, la di lui cara memoria vivrà sempre nella mia mente e nel mio cuore.

Da indi in poi la vita mi fu sommamente a carico ed ogni piacere fu intieramente spento per me. Non mi occupai più d'altro, che del di lui pensiero e dell'adempimento dei miei doveri, onde rendermi il men che mi fosse possibile indegno dell'ajuto del Cielo per ivi rivederlo un giorno. Dalla dolorosa epoca della di lui morte fino al giorno che scrivo, la mia vita è stata una serie continua di amarezze e di guai. Vidi per lo spazio di 5 mesi succedersi i giorni gli uni agli altri più neri, annunziatori ad ogni istante della invasione delle armi francesi nella Capitale per rovesciare quel Governo, di cui ero, benchè immeritamente membro. Vidi accadere finalmente nel dì 2 febbraio del 1808 questa invasione, che, se non rovesciò nell'atto la Sovranità apparente del Papa, la rovesciò però affatto nella sostanza, facendo scorrere altri quasi 17 mesi nella aspettativa del rovescio finale, passando così le notti e i giorni *morte amariores*.

Vidi accadere finalmente nel dì 10 giugno del 1809 questo finale rovescio e dichiarata la cessazione della Sovranità Pontificia e la unione all'Impero Francese dei Stati della Chiesa. Vidi finalmente, dopo un blocco di più mesi del Palazzo Pontificio, che traeva il pianto dagli occhi di tutti i buoni, assalire nel corso della notte il Quirinale (dico vidi, non perchè io vedessi ciò coi miei occhi, ma perchè fui uno dei pochi Cardinali che si trovarono allora in Roma e potei saperne da testimonii oculari tutti i dettagli, che non sono però materia di questo scritto), vidi, ripeto, assalire nel corso della notte il Quirinale, dando da più parti la scalata alle mura come ad un castello preso d'assalto, entrarvi armati e soldati e birri e sgherri e facinorosi e galeotti e sudditi ribelli, gittarne a terra le interne porte, sorprendere il Papa nel letto, da cui ebbe appena il tempo di alzarsi, nell'ingresso della masnada nella sua stanza, proporgli l'adesione alle disposizioni dell'Imperatore, o l'immediata partenza senza dir dove e, in seguito del di lui coraggioso e fermo rifiuto, involarlo nel momento dalla sua residenza e, in unione del solo suo Card. Pro-Segretario di Stato (115), senza un solo domestico, senza alcuno dei suoi (essendo stato concesso a pochissimi di loro di seguirlo nei seguenti giorni), trasportato in un solo carrozzino, nella di cui serpa era il Generale francese, con la prestezza del lampo e senza dargli quasi mai riposo, fino a Grenoble (116), dove la divozione del popolo dando timore al Governo, non fu tenuto in stretta custodia che 11 giorni, essendo poi stato trasferito a Savona, ove tuttora dimora prigioniero.

(115) Cioè il Card. Bartolomeo Pacca. Date le cattive condizioni di salute del Card. Casoni, il Papa nominò Pro-Segretario il Card. Giuseppe Doria nel febr. del.1808; deportato questi, fu sostituito dal Card. Gabrielli; arrestato anche il Gabrielli, lo sostituì il Pacca il 18 giugno 1808. La deportazione del Papa avvenne il 6 luglio 1809.

(116) Capoluogo dell'Isère, nel belfinato, ai confini con la Savoia.

Qual colpo fosse per me questo fatto, è impossibile l'immaginarlo, come il riferirlo. Dal giorno 6 luglio, in cui avvenne, io rimasi in Roma per 5 mesi e qualche giorno, con 6 o 7 altri Cardinali (essendo stati successivamente obbligati gli altri a partirne già molto prima), passando i giorni nella amarezza amarissima e nelle angosce mortali, in cui mi poneva il contrasto della situazione in cui ero e dell'adempimento esatta dei miei doveri. Io mi trovai infinitamente più che ogni altro dei miei colleghi in questo contrasto terribile. Ciò che mi ci pose, più che ogni altra cosa, fu la combinazione, che vado a dire. I miei colleghi non erano affatto conosciuti personalmente da nessuna delle nuove autorità francesi. Ma non era così della mia persona.

L'essere io stato in Francia alla occasione del Concordato e l'essere stato per tanti anni Segretario di Stato, o sia primo Ministro, mi aveva fatto conoscere da moltissimi dei militari e dei magistrati e di ogni altra massa delli individui della nazione.

Ma dirò di più, che quelle combinazioni, e specialmente la seconda, mi avevano fatto non solamente conoscere da essi, ma, mi si permetta il dirlo, anche amare. Nel mio Ministero io avevo avuto mille occasioni di rendere molti servigii a moltissimi di loro; ad altri avevo avuto occasione di usare delle politezze; ad altri ero stato utile per i loro amici; insomma quali per una, quali per un'altra causa, mi erano rimasti obbligati e attaccati. Quanto io ero mal visto dal Governo francese per i motivi accennati di sopra, altrettanto ero amato personalmente, e se fosse lecito il dirlo, anche stimato dai loro nazionali. Essi dunque (così i presenti, che i lontani e molto più i presenti) si fecero un dovere in quella occasione di usare personalmente a me tutti i riguardi possibili, visitandomi, onorandomi, offerendomi i loro servigii, usandomi delle distinzioni e procurandomi di alleggerirmi fin dove potevano i mali del nuovo stato.

Io lascio immaginare quale angoscia mortale fosse questa per me, più amara assai della morte. La mia delicatezza, dovuta alla mia qualità e alla meraviglia che il mio star bene con loro e le loro attenzioni per me avrebbero prodotta nel pubblico, il quale, parte per ignoranza, parte per malignità dell'animo, non sa, o non vuole distinguere le persone dal Governo, nè farsi conto delle particolari circostanze, mi obbligavano non solamente a ricusare, ma anche a prevenire e impedire i loro riguardi per me e perfino ad essere impolito e incivile e ingrato ancora. E certo lo fui e, grazie al Cielo, non ho il più leggero rimorso di essermi permessa la minima cosa che non mi convenisse, anzi ho quasi il rimorso di avere spinto la cosa troppo in là, fino a nemmeno rendere con una carta le visite che mi si fecero e che mai ricevevi, non che non accettare alcun riguardo o favore tanto era grande in me il timore che apparisse, benchè irragionevolmente, la minima macchia nella mia condotta, che serbai sempre intatta e pura. Ma sa il Cielo quanto ciò costummi e possono immaginarlo quelli, che non hanno in petto un cuore ingrato e insensibile.

La mia pena nacque dalla impossibilità di giungere a persuadere a quelli, che mi usavano tutte quelle attenzioni, la necessità in me di quella condotta, che la mia qualità di Cardinale e membro di quel Governo, che era stato rovesciato dal loro, esigeva da me verso di quelli che ero forzato a riguardare come nemici del mio Governo e del mio Sovrano, se erano personalmente amici miei.

Essi non sapevano, nè volevano intendere questa ragione: dicevano che il Governo francese e la loro persona erano due cose diversissime: il loro amor proprio era offeso dai miei rifiuti e dal totale allontanamento da loro: dicevano che n'era offeso anche il loro onore.

Io tenni fermo, ma questo combattimento fu per me difficilissimo e dolorosissimo e mi costò assai il trionfare. Niente era più amaro al mio cuore, che il comparire ad essi, anche immeritamente, sconosciute e incivile. Ma se il fin qui detto era amaro e duro e disgradevole e imbarazzante e spesso anche pericoloso a praticarsi con li individui e le autorità militari e civili, benchè subalterne, è facile immaginare quanto più lo fosse con la suprema che allora fosse in Roma.

Ora io mio trovai disgraziatamente in questo amarissimo caso. Il Generale, che al tempo stesso era Generale in capo dell'Armata e Presidente della Consulta Governativa (117), era legato meco con una assai anteriore particolare conoscenza e intimità di relazioni e mi si credeva anche obbligato per servigi da me renduti al suo fratello vescovo, prima e dopo della sua elevazione a tal dignità, perchè prima egli era stato in Roma come emigrante ed io avevo avuto occasione di rendergli dei servigi e dopo, essendosi sempre diretto a me nelle sue occorrenze in vista della antica conoscenza, ero stato nel caso di prestargliene dei nuovi. È quindi facile di concepire come il Generale in capò, per le mie antiche relazioni col suo fratello e con lui stesso, si crede obbligato ad usarmi dei riguardi e visitarmi e farmi delle attenzioni e come i miei rifiuti e il mio astenermi perfino dal restituirgli le visite (che mi faceva alla porta, perchè non lo ricevevo) fossero sensibili al di lui cuore, non meno che al di lui amor proprio. Questo sacrificio alla delicatezza della mia posizione mi costò molto, ed io mi conosco in dovere di pagare qui un tributo di gratitudine alla di lui bontà per me, non meno che a molte qualità pregievoli che lo distinguevano, fra le quali il disinteresse, la modestia, la moderazione, la austerità, la mancanza la più assoluta di ogni vanità e orgoglio, ed una incorrotta giustizia si distinguevano specialmente.

(117) Il conte Sesto Alessandro Francesco Miollis, n. in Aix nel 1759 ed ivi morto nel 1828. Iniziò il servizio militare a 13 anni e fece brillante carriera; ma, avendo nel 1802 votato contro il consolato a vita, perdette il favore di Napoleone, da cui fu reintegrato solo nel 1805. Intelligente e colto, mentre era governatore di Mantova, fondò varie accademie, innalzò un obelisco a Virgilio in Mantova e una colonna all'Ariosto in Ferrara. Fu governatore di Roma dal 1808 sino alla fine dell'Impero napoleonico.

Ma sebbene paja che la mia delicatezza non potesse soffrire un più forte assalto, che quello di questa posizione in cui ero col Generale in capo e Presidente del nuovo Governo, pure ve n'ebbe uno maggiore e fu quello che mi venne dalla posizione in cui ero col nuovo Re di Napoli. Era questi quel Gen. Murat (118), col quale ero legato nella più stretta amicizia fin da quando venne più volte a Roma nel tempo del mio Ministero e nella occasione del mio passaggio per Firenze, dov'egli era alla testa dell'armata, quando io andai

per il Concordato a Parigi. Sarebbe difficile di qui esprimere bastantemente la intimità della nostra amicizia e la di lui inesprimibile divozione ed attaccamento alla persona del Papa, non meno che i grandi benefici da lui ricevuti per il bene e vantaggio del Papa stesso e dello Stato, autorizzavano ed esigevano dalla mia parte quella amicizia, che passava fra di noi. Già fin da quando egli passò per Roma come Re di Napoli, essendo ancora in Roma il Papa, io mi ero trovato messo a una dura prova. Non essendo egli riconosciuto dal Papa come Re di Napoli, io non avevo creduto che nella mia qualità di Cardinale mi convenisse di visitarlo.

(118) Gioacchino Murat, maresciallo di Francia e Re di Napoli, n. a La Bastide-Fortunière (dipart. di Lot) nel 1771, m. fucilato a Pizzo Calabro nel 1815. Fu aiutante di campo di Napoleone nel 1796, distinguendosi in molti fatti d'arme. Sposò una sorella dell'imperatore, Carolina, e salì sul trono di Napoli nel 1808. Ottimo soldato, fu invece mediocre politico.

Egli ne fu offeso e dispiacente e me lo fece sentire, fino a farmi giungere all'orecchio nelle maniere le più cortesi e obliganti che, facendosi conto della mia circostanza, poteva ben egli perdonarmi che non andassi a fargli una visita in publico, ma non già in privato e come suol dirsi per clamletto. La mia delicatezza non mel permise, benchè mi costasse un grande sforzo. Ma quando egli tornò a Roma, dopo caduto il Governo Pontificio e partito il Papa, e, rivestito della qualità di Luogotenente dell'Imperatore, vi si trattenne circa 9 giorni, la prova, a cui mi trovai esposto, fu anche più dura.

Non essendo in Roma il Papa e non essendone più il Sovrano di fatto, credè il Re che io non fossi più obligato ai medesimi riguardi relativamente a una semplice visita. Siccome io non la feci nei primi 5 giorni della sua dimora, mi trovai messo per di lui parte alle più difficili e alle più sensibili prove nel resto del tempo della di lui dimora in Roma. I miei doveri, o almeno la delicatezza che io giudicai convenirmi (forse avrò potuto crederlo al di là del positivo dovere) per non mancarvi, prevalsero a tutto e non lo visitai, ma non saprei esprimere quanto ciò costasse al mio cuore sì per quello che a lui dovevo, sì per l'offesa che sapevo ch'egli riputava farglisi con tal mia condotta, specialmente in questa seconda occasione.

Non posso passare sotto silenzio un altro pericoloso imbarazzo, fra i molti altri, in cui mi trovai in quel tempo. Un editto della Consulta governativa obligava ad essere guardia nazionale o esercente, o contribuente (e in questa seconda classe erano posti tutti li ecclesiastici) qualunque abitante in Roma, niuno eccettuato, di qualunque condizione o grado fosse, che non avesse 60 anni. Io era l'unico Cardinale (perchè il Card. Pacca era chiuso col Papa nel Palazzo), che non avendo i 60 anni, si pretendesse compreso in tale legge.

Non era l'interesse pecuniario, ma la dignità cardinalizia, che mi moveva a resistere a tal pretensione e non adempire alla legge, in cui credevo che appunto a cagione della mia dignità io non dovessi essere compreso. Ma questa dignità non si considerava punto nel nuovo Governo, anzi si pretendeva e si bramava umiliarla. Ma io mi decisi a resistere vigorosamente, a costo di ogni rischio, in vista di ciò che dovevo alla dignità medesima, nè feci mai vincermi dalle pressure che si fecero per esigere da me quella contribuzione, che sebbene meschina per l'interesse pecuniario, feriva però moltissimo la dignità di cui mi trovavo rivestito.

Altro imbarazzo pure grandissimo e, per conseguenza, altro grave rischio mi presentò la circostanza dell'essere io Superiore dell'Ospizio di S. Michele a Ripa, come ho detto più sopra. Quell'impiego aveva molti e gravi rapporti con il Governo secolare e specialmente con la Tesoreria o sia Dipartimento delle Finanze, da cui l'Ospizio traeva quasi giornalmente i modi di sussistere, e con la polizia, con cui si avevano quotidiani rapporti per i detenuti, che erano condannati alla carcere detta di S. Michele dei Cattivi, la quale formava parte dell'Ospizio, a cui presiedevo. Appena dunque cambiato il Governo, io considerai che non dovevo più continuare in quella presidenza, perchè mi sarei trovato ogni giorno in rapporti col Governo nuovo, ricevendone gli ordini, con la esecuzione dei quali io sarei venuto a riconoscerlo, ciò che alla mia qualità di Cardinale non conveniva.

Il mio grande imbarazzo era che, non essendo stato (per provvidenza di economia) rimpiazzato il defunto prelato che aveva in secondo dopo di me la superiorità su quel luogo, non avevo io a chi lasciarlo in mano, come suol dirsi, e mi esponevo, nel dimettermi, alla accusa che per eccesso di avversione al nuovo Governo, avessi lasciato nella anarchia una comunità di 7 in 800 persone.

Dopo mature riflessioni io mi determinai a chiamare a me i capi di ciascuna delle comunità e di ciascuno dei diversi dipartimenti del Luogo e ingiunsi loro sotto la loro responsabilità di regolare ciascuno il proprio dipartimento secondo le regole e leggi vigenti, non dubitando che il nuovo Governo appena avrebbe appreso il mio ritiro non avrebbe lasciato passare gran tempo senza provvedere un posto ambito sicuramente da molti.

Ciò fatto, mi dimisi, nè volli darne parte al nuovo Governo, parendomi con questo stesso di venirlo a riconoscere. Questa severità e delicatezza di condotta non lasciò però di sottopormi ad un bruttissimo e gravissimo rischio. Saputosi dal nuovo Governo il mio ritiro da quell'impiego, in parte offeso dall'averlo io eseguito senza nemmeno parteciparglielo, in parte disgustato e imbarazzato della briga di occuparsi di darmi un successore nelli momenti, nei quali pensieri e affari più gravi assorbivano le sue cure, e in parte finalmente sdegnato dall'esempio che il mio ritiro dall'impiego dava agli altri impiegati per abbandonare i loro, piuttosto che servire il nuovo Governo, mi fece giungere una imperiosissima e risolutissima intimazione di riassumere al momento l'impiego, per dimmetterlo poi nelle debite forme nelle mani del Governo, se a questo fosse piaciuto di accordarmene il permesso, e minacciandomi in caso di renuenza, non senza anche rimproverarmi l'abbandono all'anarchia di un tal Luogo, che non aveva altro capo.

Io risposi al Comandante della piazza (evitando così il titolo di Governatore, se avessi risposto al Generale, in di cui nome il Comandante mi fece fare la intimazione) e risposi in iscritto, acciò non potesse dirsi che io avessi o pregato, o riconosciuto l'autorità, se col far la cosa in voce avessi dato campo a rappresentare la cosa a loro voglia. Io risposi dunque che io ero ben sorpreso che nel meravigliarsi del mio ritiro dall'impiego non si fosse sentito e conosciuto, come doveva sentirsi e conoscersi, che nella mia qualità di Cardinale ogni mio impiego nel governo civile era cessato da se medesimo in quel medesimo momento, in cui era cessato il governo civile di quello, da cui io aveva ricevuto rimpiego e per cui lo esercitavo.

Aggiunsi poi che quanto alla falsa accusa di aver lasciato nella anarchia quel Luogo, io avevo provveduto, come si poteva conoscere sol che si prendesse la cura di rilevarlo dal

medesimo ministero del Luogo stesso. Con questa ferma risposta io non feci altra mossa, esponendomi senza timore alle conseguenze, che mi erano state minacciate. Non si lasciarono in seguito altri tentativi, facendomi sentire a cosa io mi esponevo presso l'Imperadore, ma io mai mi rimossi dal partito preso.

In mezzo alli anzidetti ed altri egualmente ardui ed amari avvenimenti, che in quelli mesi si succedevano gli uni agli altri ogni giorno, giunse il 21 di novembre, in cui mi vidi giungere una lettera del Ministro dei Culti di Parigi, nella quale in nome dell'Imperadore mi si ordinava di condurmi a Parigi e mi si assegnava la pensione di 30 mila franchi annui come a tutti gli altri Cardinali francesi poichè Roma era divenuta Francia.

Una simile lettera era venuta qualche tempo prima ad alcuni di quei pochi, che si trovavano con me in Roma. La loro risposta era stata dilatoria, appoggiata a motivi di salute. Io non pensai che mi convenisse fare altrettanto e non lo pensò nemmeno l'altro Cardinale, che ebbe la stessa lettera nello stesso giorno, che fu il Card. di Pietro. Amendue rispondemmo che, quanto alla partenza per Parigi, i nostri doveri non ci permettevano di lasciare Roma, che era la nostra residenza senza il permesso del Papa a cui perciò ne avremmo scritto immediatamente, e quanto alla pensione che gli ordini del Papa ci impedivano dall'accettarla benchè ce ne protestassimo riconoscenti.

Questa risposta feriva vivamente l'Imperadore, il quale, riguardandosi come nostro Sovrano, esigeva di essere immediatamente ubbidito e molto meno soffriva dal suo carattere personale che la esecuzione dei suoi ordini si facesse dipendere dai voleri altrui, cioè del Papa. Il Generale in capo, che aveva ricevuto la lettera della nostra chiamata e che, per mezzo del comandante della gendarmeria ce l'aveva fatta trasmettere, interessandosi per me per le ragioni dette di sopra, fu doloratissimo di tal mia risposta e non vi fu assalto che io non dovessi sostenere per di lui parte perchè mi arrendessi alla chiamata, o almeno perchè, pretestando la salute o altro motivo, cambiassi quella risposta, che per più giorni egli ebbe l'interesse di trattenere, per risparmiarmi le terribili conseguenze, come egli diceva, a cui quella risposta mi esponeva.

Io tenni fermo e non partii e non cambiai la lettera, ch'egli alla fine dovè inviare, e scrissi al Papa (e così l'altro Cardinale) partecipandogli il rifiuto della pensione e dimandandogli i suoi ordini sulla chiamata a Parigi.

Passati alcuni giorni, cioè dai 21 novembre fino alli 8 di dicembre, io ricevevo per mezzo del comandante della gendarmeria, improvvisamente (e così il Cardinal di Pietro) un ordine espresso di partire per Parigi nelle 24 ore. Io risposi che, non avendo ancora ricevuto la risposta del Papa, io ero nella impossibilità di farlo. La stessa risposta diede l'altro Cardinale.

Appena spirate le 24 ore, nelle prime ore della notte del dì 9 giunse alla mia casa la forza armata francese, il di cui capo mi intimò la partenza in quella stessa notte, con essere accompagnato dalla forza, e così si fece con l'altro Cardinale. Cedendo alla forza, mi allestii alla partenza, ed essendo rimasta la forza militare in tutta la notte nella mia casa, dividendomi dalli amici, che vennero a dirmi addio con molte lagrime, e dai domestici, due ore innanzi all'aurora del dì 10 Xbre di quell'anno 1809, accompagnato dalla forza armata, partii da Roma.

Nell'escire dalla mia casa, trovai alla porta la carrozza in cui era l'anzidetto Cardinale, a cui era avvenuta la stessa cosa, che a me, e così ebbi la inaspettata e insperata consolazione di fare il viaggio con il maggiore amico che io avessi fra i miei colleghi.

La forza armata ci lasciò dopo varie leghe di camino e noi proseguimmo il viaggio, autorizzati dall'ordine dato dal Papa qualche tempo prima ad alcuni altri Cardinali partiti con la forza, cioè che se la forza li lasciasse per la strada, potessero proseguire, bastando che si vedesse che non avevano lasciato volontariamente Roma.

Il nostro viaggio non essendo in posta, fu assai lungo, benchè non ci fermassimo che un giorno in Bologna e due in Lione, perché andavamo a piccole giornate, niente interessandoci per arrivar presto, anzi avevamo desiderato che quel viaggio fosse eterno nella previsione di ciò che ci accaderebbe in Parigi, volendo esser fedeli ai nostri doveri.

Non passammo per Firenze, ma per il Furlo e non per il Borbonese, ma per la Borgogna. Dopo 42 giorni di viaggio, giungemmo a Parigi ai 20 di gennajo del 1811 (?), (a) dove ci dividemmo, essendo egli andato ad albergare nella Casa degli Irlandesi ed io in una locanda a la rue de Lille.

Nel trovarmi in Parigi io mi vedevo assai più che in Roma esposto a quelli terribili contrasti fra i miei doveri e le mie personali circostanze, che mi avevano dato tante angoscie in Roma. Le circostanze mie erano diverse affatto da quelle di tutti i miei colleghi, che in numero quasi di 30 vi ritrovai. Essi non erano personalmente cogniti quasi a nessuno e non avevano avuto occasioni di avere relazioni con nessuno. Ma io ero stato alcuni anni prima in Parigi, vi avevo fatto il Concordato, vale a dire un'opera ch'era piaciuta quasi generalmente a tutti, specialmente alli impiegati nel Governo.

Tutti i Grandi della Corte, tutti i Ministri mi conoscevano personalmente e, dirò anche, mi amavano. La conoscenza personale già fatta con loro, l'aver trattato affari con alcuni di essi nel tempo del mio Ministero, l'aver soddisfatto a molte loro raccomandazioni, a molte premure loro e dei loro amici, la qualità per se stessa di essere stato primo Ministro, infine la fortuna (non sicuramente alcun mio merito personale) di avere incontrato presso di loro, erano le cagioni naturalissime del loro attaccamento e, dirò anche, stima per me.

L'Arcicancelliere, l'Arcitesoriere, il vice Grande Elettore, il Ministro dei Culti, il Ministro della Police e quasi tutti gli altri Ministri erano in questo caso a mio riguardo. Ma dirò di più io conoscevo personalmente tutta la famiglia Imperiale, la madre dell'Imperadore, i fratelli, le sorelle, i cognati, i nuovi Re e Regine, che avevo tutti serviti in Roma, dove vennero nel tempo del mio Ministero, oltre averli conosciuti anche nel mio primo viaggio a Parigi per il Concordato.

Io ero dunque sicurissimo che mi avrebbero dato tutte le dimostrazioni possibili della loro premura e considerazione e che le loro attenzioni, politezze, inviti, non mi sarebbero certamente mancati. Io stesso per un effetto delle particolari relazioni anzidette mi conoscevo nell'obbligo di essere verso di loro ciò che i miei colleghi non avevano obbligo alcuno di essere con essi. Queste considerazioni mi angosciavano assai più che quelle del timore, il quale però non lasciava di far riflettere anch'esso ai pericoli del non prestarsi, nella nuova qualità di sudditanza di fatto, a tutto ciò che si faceva dagli altri tutti. Ma il

Papa aveva vietato in Roma ai Cardinali e prelati di intervenire a qualunque pranzo e qualunque ricevimento e festa in un tempo di tanto lutto della Chiesa e della S. Sede.

La stessa mia qualità inoltre di Cardinale e di membro del Governo pontificio, anche senza la proibizione del Papa, mi faceva risguardare come cosa indegnissima e indecentissima che nel tempo che il nostro Capo era prigioniero e la S. Sede in tante avversità e guai e la Chiesa Romana spogliata della sua libertà e dei suoi dominii e la Chiesa e la Religione in tanta rovina e pericoli e in tanto lutto, un Cardinale si facesse vedere nelle assemblee e conversazioni, intervenisse a pranzi e facesse la sua corte ai rappresentanti di quello stesso Governo, che aveva rovesciato il proprio.

Quindi io mi ero proposto che, alla riserva dei primi atti assolutamente indispensabili di dovere e di convenienza, la mia vita sarebbe stata ritiratissima e non avrei fatto nissuna adatto delle anzidette cose, come credevo che ai miei doveri e alla mia qualità indispensabilmente convenisse. Ma ognuno vede quanto ciò era più difficile a me, che ad ogni altro, attese le mie particolari circostanze dette di sopra. Ma quanto più difficile divenne e più pericoloso, mancandomi quella sola scusa, che poteva salvarmi dal farlo almeno senza offesa, quella cioè che tale condotta fosse attribuita ad un effetto della mia qualità di Cardinale e a un dovere imperioso del mio stato!

La condotta di tutti i miei colleghi, che avevano preceduto il mio arrivo a Parigi, mi aveva pur troppo privato di questa scusa. Vinti dal timore (io non intendo di accusarli, ma narro semplicemente il puro fatto), essi credevano che, quanto alla anzidetta proibizione del Papa, non si estendesse fuori di Roma e, quanto a tutte le altre considerazioni, la situazione, in cui erano, le vincessero tutte. Io trovai ch'essi intervenivano a tutti i pranzi, correvano a tutte le assemblee, nelle case dei Grandi e dei Ministri e facevano cedere alla considerazione del tempo e dei pericoli tutte le considerazioni (che essi non credevano toccare la sostanza) della loro dignità e circostanze loro e del loro Capo e della S. Sede medesima.

Ma io (bene o male che io pensassi, non istà a me il deciderlo) non pensai così. E non pensando così, niuna considerazione, niun pericolo, niun timore mi potè indurre ad agire così. È facile però immaginare quanto mi costasse il non agire così, quando agivano così tutti gli altri, eccettuato quel Cardinale, che venne con me a Parigi, e due (119) altri giuntivi contemporaneamente, animati delle stesse mie considerazioni. Ma essi essendo ignoti in Parigi e in circostanze assai diverse dalle mie, ebbero a superare minor riguardi, dal pericolo in fuori, nel vincere il di cui timore ebbero però sommo merito. Ma io confesserò che non fu il timore la cosa che per vincere mi costò il maggiore sforzo. Il sembrare di corrispondere con inciviltà e impolitezza e sconoscenza alli inviti e cortesie infinite, o alle tante attenzioni e gentilezze che vollero usarmisi, fu ciò che mi costò più di tutto.

(119) Cioè il Pignattelli e il Saluzzo, nominati nella pagina seguente. Ferdinando Maria Saluzzo, nato a Napoli, nel 1744, Card. nel 1801, Prefetto della Congregazione del Buon Governo nel 1814. Morì a Roma nel 1816.

Non potendo addurre la vera causa del mio contegno, perchè non dovevo farmi censore e condannare la sì diversa condotta dei miei confratelli, mi privava dell'argomento della

miglior difesa della mia, che poteva dispiacere sì, ma non offendeva e non ammetteva alcuna giusta replica. In sì terribile incontro, io feci così.

Quanto ai pranzi, dissi che la mia salute mi obbligava a pranzare sempre in casa. Quanto alle assemblee, conversazioni, visite e altre cose simili, nelle quali non potevo produrre la medesima scusa, di fatto me ne astenni sempre e lasciai che si credesse ciò che si volesse. Io non potevo transigere con ciò che credevo mio dovere. Così alla riserva di pochissime delle prime visite appena arrivato, non intervenni mai ad alcun publico luogo, nè conversazione, nè assemblea, nè pranzo, nè altra cosa simile. Non si lasciò di comprenderne la vera cagione, nè tal contegno mi costò poco nelle mie particolari circostanze, ma con l'aiuto del Cielo superai ogni riguardo e feci ciò che credei che mi convenisse, per tutto, il tempo della mia dimora in quella gran capitale.

Un altro terribile affare fu per me quello della pensione dei 30 mila franchi. Tutti i miei colleghi, che mi avevano preceduto a Parigi, l'avevano accettata. Essi crederono di non divenire inobedienti all'ordine del Papa, allorchè il Governo, in seguito della repugnanza mostrata da alcuni di essi di ricevèr quella somma col nome di traitement, o sia pensione, sostituì nei mandati il nome d'indemnité des dépenses che, stando in Parigi, facevano per il loro mantenimento.

Due giorni, o tre al più, dopo il mio arrivo, malgrado il rifiuto espresso da me fatto nella lettera che io scrissi da Roma, come ho detto di sopra, il Ministro dei Culti in nome dell'Imperadore mi fece la collazione di tale assegnamento. Io fui più disgraziato in questo affare del Cardinale che era venuto a Parigi in mia compagnia, cioè il Card. di Pietro e degli altri due giuntivi contemporaneamente, che furono i Cardinali Pignattelli e Saluzzo.

Essendo noi 4 di parere che non ci fosse permesso di accettare, non meno per l'ordine contrario del Papa (sul quale non ci sembrava che potesse tranquillizzarci, nè scusarci dall'osservarlo la denominazione di indennità di spese, piuttosto che di trattamento o pensione, giacchè non sono i nomi che fanno la sostanza della cosa, ma è la cosa stessa, cioè il ricevere o non ricevere da quel Governo, da cui il Papa aveva vietato di ricevere), che per il sentimento proprio nostro, il quale non ci faceva considerare come a noi lecito, nè decente di ricevere da quel Governo, che aveva distrutto quello della S. Sede e teneva prigioniero il Papa, i due ultimi sopraccennati Cardinali ebbero la fortuna, che nella visita da essi fatta al Ministro dei Culti, questo disse loro che gli avrebbe poi trasmesso il mandato mensile, alla qual prevenzione essi poterono rispondere che, non trovandosi in attual bisogno, lo pregavano di sospendere le sue grazie; ed il Card. di Pietro ebbe pur la fortuna che il Ministro, essendosi dimenticato di prevenirlo, come sopra, in voce nella sua visita, lo fece in iscritto, dicendogli che lo preveniva che nel dì seguente avrebbe ricevuta anch'egli il suo mandato mensile, al che egli pure potè rispondere nello stesso tenore, che avevano risposto in voce gli altri due.

Ma, o fosse dimenticanza, o fosse fatto a bella posta, o fosse mia mala sorte, io fui il solo fra loro, a cui il Ministro inviò il mandato stesso unitamente a un biglietto con cui mi si annunciava l'assegno mensile, incominciando da più mesi indietro ad oggetto di comprendervi il rimborso anche delle spese del viaggio, come cogli altri pure si era fatto.

Io fui penetratissimo da questo terribile accidente, che mi obbligava ad aggiungere al rifiuto anche il rinvio del mandato senza di cui non poteva mai dirsi che io avessi rifiutato quell'assegnamento, ancorchè avessi preso il mezzo termine di non esigerlo tanto più che la rinovazione in ogni mese dell'invio e ricevimento dei mandati, avrebbe sempre più provata la mia accettazione e si sarebbe potuto ascrivere la non esazione al non trovarmi nel bisogno urgente di farla, amando forse meglio di ritenere quelle somme in un sicuro deposito. Ma il rinvio del mandato ben si comprende quanto fosse forte e ingiurioso, e neinfieno proporzionato al pretesto di non trovarmi in actual bisogno, con cui avevano potuto schermirsi gli altri tre, giacchè poteva facilmente rispondermi dal Ministro che il bisogno, in cui mi dicevo di non essere attualmente, poteva venire e che, alla fine, o il bisogno venisse, o non venisse, ciò non mi dava un titolo al rimandargli indietro il mandato.

Io mi trovai perciò nella più critica situazione e nelle più terribili angosce. Ma volendo ad ogni costo fare ciò che credevo che i miei doveri mi imponessero di fare, strinsi i denti, come in proverbio dice il volgo, e presi il partito di tenere una condotta franca e aperta e coraggiosa e leale e dire senza velo ciò che sentivo nel cuore e che mi obbligava al rifiuto. Riflettei che, per diminuire l'offesa del rinvio del mandato, era men male che o riportassi al Ministro io medesimo e benchè questo partito mi esponesse ad una discussione amarissima e a tutto ciò a cui non mi esponeva la carta, la quale, come si dice in proverbio, non si fa rossa, ciò non ostante mi vi risolsi e me ne andai dal Ministro nel dì seguente. Dopo averlo ringraziato mi feci strada a rammentargli ciò che sull'oggetto gli avevo scritto da Roma e, senza altro dire, lo pregai di compiacersi che rimettessi nelle di lui mani le sue stesse grazie.

È facile immaginare la di lui sorpresa e la di lui insistenza perchè io non tenessi una condotta diversa da tutti quelli che avevano accettato, senza alcun valevole motivo. Allora fui nella necessità di esporre il divieto del Papa e i miei sentimenti. Egli disse che io condannavo dunque come infrattori di tale ordine tanti miei rispettabili colleghi, che avevano accettato, al che replicai che non li condannavo come tali, ma che, avendo ciascuno il suo modo di pensare, essi avevano la buona fortuna di credere che il nome di indennizzazione li salvasse e così io avevo luogo a credere che di buona fede essi credessero di poterlo fare (io mi credei obbligato a giustificare con lui la loro condotta), ma che io non avendo la stessa sorte di vedere la cosa sotto lo stesso punto di vista, non potevo agire contro la mia coscienza e intimo sentimento, nè mancare ad occhi aperti al mio dovere.

Sarebbe cosa troppo lunga il riferire tutto ciò che il Ministro aggiunse e che io replicai e quanto egli (a dir vero con molta bontà) si impegnasse a mettermi sotto gli occhi le conseguenze presso l'Imperatore di quella mia condotta, al che mi disse e ripeté più e più volte di ben riflettere. Io tenni fermo e, rispondendo che tutto vedevo e tutto comprendevo, ma che il mio dovere vinceva tutto nell'animo mio, con la dimostrazione di dispiacere che potei maggiore di trovarmi in quella tanto amara necessità e con le più polite parole che pur potei, posi il mandato sul di lui tavolino, non senza ringraziarlo della bontà medesima con cui mi aveva sì lungamente ascoltato, e me ne partii.

Quanto io soffrissi in tutto quel dialogo e in compire quell'atto che voleva dir tanto è impossibile immaginarlo da chi non lo provò.

Ma pure mi si riserbava un'altra prova di gran lunga maggiore, cioè il ricevimento dell'Imperadore. Io avevo sempre avuto, malgrado tutto lo sdegno e il mal'animo da lui dimostrato contro di me, fino a farmi saltare, come suol dirsi, dal Ministero, un presentimento che io sarei stato ricevuto, anzi che male, assai bene e nel mio viaggio questo pensiero era stata la mia più acuta spina al cuore, considerando il danno che avrebbe potuto farmi nella opinione pubblica la buona accoglienza di chi godeva di tutt'altro che della pubblica opinione e amore.

La mia apprensione d'un buon ricevimento aveva questi fondamenti. Io sapeva che l'Imperadore, per carattere, teneva molto alle prime impressioni e la prima impressione concepita di me era stata la più favorevole, avendo io fatto il Concordato. Ciò era sì vero, che tutte le volte ch'egli aveva fatto delle lagnanze amarissime sul conto mio, si era però servito sempre di certe espressioni (cioè che io avevo perduto la testa e simili), le quali indicavano che in fondo egli credeva che io non fossi più quello di prima, non che io fossi per natura, o per massima, contrario al suo pensare.

In secondo luogo, il favore grandissimo, che io godevo appunto, come ho detto di sopra, presso i suoi Ministri e presso tutti quelli Francesi, che mi avevano conosciuto (per le considerazioni dette di sopra), aveva fatto sì che, nella rovina ogni giorno maggiore delle cose della Francia con Roma, aveva egli sentito spesso, e forse sempre, ripetersi da tutti i suoi che la mia remozione dal Ministero era stata fatale e che, se io mi ero ricusato a quelle cose che non mi credevo permesse, non ero però ciò ch'essi (falsamente) chiamavano un fanatique e che non mi ricusavo mai a ciò che potevo e che la sola invidia ed odio del Card. Fesch mi avevano dipinto con colori troppo alterati e ch'egli, con procurare o occasionare la mia remozione dal Ministero, aveva reso un cattivo servizio alla cosa pubblica.

Finalmente io consideravo che la carafa essendo crepata, come suol dirsi, in altre mani che le mie (benchè ciò fosse un effetto delle massime fissate fin dal mio tempo e sarebbe seguito nelle mie mani medesime, se fossi rimasto nel posto), naturalmente ne seguiva che chi non si desse la pena di approfondire la cosa e si arrestasse alla sola materialità dello scoppio della ultima rottura in mano altrui, e non mia, doveva pensare che la mia remozione dal Ministero non fosse stata un bene, benchè fosse falsissimo che, restando io nel posto, non sarebbe accaduto tutto quello che era accaduto.

Queste considerazioni, che nascevano dall'essenza della natura umana, mi avevano fatto temere, come ho detto, un buon ricevimento e fu con questa spina nel cuore, che, dopo 6 giorni dal mio arrivo a Parigi, io andai alla sua udienza.

Eravamo 5 Cardinali, dei quali si faceva dal Card. Fesch la presentazione all'Imperadore in quel giorno, perchè eravamo gli ultimi arrivati in quella settimana, cioè il Card. di Pietro, ch'era giunto con me, e i Cardinali Pignattelli, Saluzzo e Despuig (121), che erano giunti quasi contemporaneamente. Il Card. Fesch ci aveva collocati soli da una parte, formando una mezza luna. Tutti gli altri Cardinali erano dall'altro lato e poi seguivano tutti i Grandi della Corte, i Ministri, i Re, i Principi, le Principesse e Regine e altri Gran Signori.

(121) Despuig .y Dameto Antonio, n. a Palma di Majorca nel 1745, Card. nel 1803 e Arciprete della Basilica Liberiana. Sovvenne generosamente Pio VI. Ottenne per mezzo del Card. Fesch di ritirarsi a Lucca per ragioni di salute ed ivi morì nel 1813.

Ecco che giunge l'Imperatore. Il Card. Fesch gli si fa innanzi e incomincia dal presentargli il primo, ch'era il Card. Pignattelli (stando noi 5 per ordine di preminenza di Cardinalato) e, nel presentarglielo, dice: «questo è il Card. Pignattelli».

L'Imperatore risponde: «Napolitano» e senza nulla dirgli passa innanzi.

Il Card. Fesch presentando il secondo dice: «il Card. di Pietro», e l'Imperatore si ferma un poco e gli dice: «Lei è ingrassato, mi ricordo di averlo veduto qui col Papa nella occasione della mia Incoronazione».

Passando innanzi senza aspettare risposta, il Card. Fesch presenta il terzo, dicendo: «il Card. Saluzzo». L'Imperatore risponde: «Napolitano » e passa innanzi.

Il Card. Fesch presenta il quarto e dice: «il Card. Despuig» e l'Imperatore rispondendo: «Spagnolo», egli pieno di timore, quasi negando la patria (mi è impossibile di ritenere a questo tratto la penna) replica: «di Majorca».

L'Imperatore passa innanzi e, giunto a me, senza aspettare che il Card. Fesch mi nominasse, dice: «Oh. Card. Consalvi, come siete smagrito! quasi non vi avrei riconosciuto» e, così dicendo con aria di molta bontà, si ferma aspettando la mia risposta. Io dissi allora, quasi per rendere ragione del dimagrimento: «Mi sono cresciuti gli anni, essendone scorsi ormai 10 dacchè ebbi l'onore di inchinare V. M.».

Egli allora disse: «è vero, sono quasi 10 anni che veniste per il Concordato. Lo facemmo in questa stanza medesima. Ma a che è servito? Tutto è andato in fumo. Roma ha voluto perder tutto. Bisogna però confessarlo. Noi abbiamo avuto il torto nel farvi balzare dal Ministero. Se voi aveste continuato ad essere in posto, le cose non sarebbero andate tanto innanzi».

Questa ultima proposizione mi fece quasi perdere il lume degli occhi per il dolore. Per quanto io avessi temuto di essere ben ricevuto, non avevo però mai creduto che egli fosse per giungere a tanto.

Se potè piacermi ch'egli attestasse in pubblico di essere stato la causa della mia remozione dal Ministero, fui tratto da quella proposizione, con cui disse che se io fossi rimasto in posto le cose non sarebbero andate tanto innanzi. Io temei, che lasciando passare sotto silenzio quella proposizione, il pubblico potesse arguire che veramente sarebbe stato così e che, per conseguenza, io avrei traditi i miei doveri, giacchè questa appunto n'era la conseguenza.

Penetrato da questo timore, io non consultai più che il mio onore e la verità. Quindi, anzi che rispondere una parola di sensibilità e ringraziamento alla bontà che dimostrava per me e ad una confessione tanto straordinaria e tanto significativa nel di lui carattere, qual'era stata quella di accusare il suo torto di avermi fatto balzare dal Ministero, mi trovai nella

dura necessità di rispondere ad una proposizione, che dal di lui canto appariva sommamente obligante, con una replica fortissima e significantissima, che fu la seguente: «Sire, se io fossi rimasto nel posto, avrei fatto il mio dovere».

Egli mi guardò fisso e nulla rispose e, staccandosi da me, incominciò un discorso lunghissimo girando in su e in giù per tutto lo spazio della mezza luna che noi formavamo e dicendo infinite cose contro la condotta del Papa e di Roma, per non aver aderito ai di lui voleri ed essersi ruscato ad entrare nel suo sistema, le quali cose non sono da riferirsi in questo scritto, e, dopo aver parlato così per non breve tempo, trovandosi vicino a me nell'andare in su e in giù che faceva, si arrestò e mi disse per la seconda volta: «No, che se voi foste rimasto in posto, le cose non sarebbero andate innanzi».

Per quanto potesse essere stato sufficiente che io avessi già contraddetto una volta questa sua proposizione, io animato dai medesimi motivi che ho detto di sopra, osai contraddirlo anche un'altra volta e gli risposi: «V. M. creda pure che io avrei fatto il mio dovere».

Egli tornò a guardarmi fisso e, senza nulla replicarmi, si distaccò da me e tornò ad andare in su e in giù, proseguendo lo stesso discorso e facendo le stesse lagnanze della condotta di Roma verso di lui e della mancanza in Roma dei grandi uomini, che l'avevano illustrata nei passati tempi, e qui, dirigendo il discorso al Card. di Pietro, che era alla altra estremità della mezza luna, cioè al principio, come io ero al termine, disse per la terza volta: «Se il Card. Consalvi fosse rimasto nel posto, le cose non sarebbero forse andate tanto innanzi».

Sentendogli ciò ripetere per la terza volta, io non dirò il mio coraggio, ma la mia poca prudenza, in quella occasione e un quasi dirò eccessivo zelo del mio onore mi fecero trascorrere veramente troppo innanzi. Io avevo già contraddetta due volte quella sua proposizione, egli allora non parlava con me, come nelle due volte precedenti, egli era da me assai lontano. Ma tutto ciò non ostante, all'udire per la terza volta quella proposizione, io distaccandomi dal mio posto ed avanzandomi fino a lui, ch'era nell'altra estremità, lo abordai e gli dissi: «Sire, io ho già detto a V. M., che se io fossi rimasto nel posto, io avrei fatto sicuramente il mio dovere».

A questa dirò così, trina professione di fede, egli allora non più si contenne, ma guardandomi prima fisso, poi proruppe in queste parole: «Oh! io dico che il vostro dovere non vi avrebbe permesso di sacrificare lo spirituale al temporale», volendo dire, secondo la sua idea, che io avrei aderito ai suoi voleri, piuttosto che esporre li interessi della religione ai pericoli della di lui rottura con Roma».

E, ciò detto, mi voltò le spalle, lo che mi obligò a tornare al mio posto. Egli dopo detta qualche parola coi Cardinali che erano dall'altro lato, cioè dimandando loro se avevano udito il discorso, tornò a noi 5 e, tenendosi vicino al Card. di Pietro, disse che adesso che quasi tutto intiero il Collegio dei Cardinali era in Parigi, ci ponessimo a considerare se avevamo qualche cosa da proporre, o piano da presentare per l'andamento delle cose della Chiesa e che, a tale effetto, ci radunassimo, o tutti, o almeno i principali fra noi, spiegando poco dopo ciò che intendeva per i principali, cioè i più versati delle cose teologiche, come si rilevò dalla antitesi, che venne a formare con le parole seguenti, dicendo al Card. di

Pietro, a cui dirigeva questo discorso: «fate però che nel numero ci sia anche il Card. Consalvi, il quale se non sa la Teologia, come io suppongo, conosce però e sa bene la scienza della politica», e concluse dicendo che gli si facesse poi sapere la risoluzione per mezzo del Card. Fesch e, così detto, si ritirò.

Appena si sparse per Parigi l'esito di quella udienza e si conobbe la risposta da me per 3 volte data alla proposizione dell'Imperadore, questo fu il tema di tutti i discorsi, nè a me conviene su di ciò estendermi di più.

La presentazione, di cui ho parlato, fu fatta nella occasione dell'intervento alla Messa nella Cappella Imperiale, secondo lo stile dell'Imperadore di dare in tale occasione, o prima, o dopo la Messa, le pubbliche udienze e ricevere gli omaggi dei grandi e dei Corpi dello Stato e di quelli che gli si presentavano. Ora il suddetto intervento alla Messa, in seguito di ciò che era accaduto in Roma, era l'oggetto di tutte le mie grandi sollecitudini per tutto il corso del viaggio.

La scomunica, fulminata nella Bolla del Papa, non nominando espressamente l'Imperadore, benchè evidentissimamente lo percoltesse (ed era questa la querela che continuamente ne faceva egli stesso nei discorsi privati e pubblici), non lo rendeva per se stesso *vitando*, a tenore della celebre Bolla *Ad evitanda scandala* di Martino V, la quale non dichiarava *vitandi* che gli espressamente nominati. Nondimeno in Roma si considerava l'Imperadore come tale, cioè *vitando*, universalmente, nè si era voluto nelle chiese pregare per lui, nè in qualunque modo comunicare con lui in divinis, e si erano dati su di ciò luminosissimi esempi di religione e di cristiana fermezza, da ogni ceto di persone anche le più bisognose e a costo della perdita totale dei beni e della libertà, dalle quali cose si erano viste delle riprove degne dei tempi dei primi confessori della fede.

La ragione per cui in Roma l'Imperadore passava per scomunicato *vitando*, secondo le risoluzioni e risposte date dalle autorità legittime rimaste in Roma dopo la partenza del Papa (sebbene in tali risposte si fosse detto ch'era *vitando*, senza specificarne il motivo), era non già la scomunica contenuta nella anzidetta Bolla di Martino V, nella quale, dopo dichiarati *vitandi* i nominati espressamente, si dichiarano *vitandi* anche i percussori pubblici di un chierico, quando il fatto *nulla possit tergiversatione celarii aut excusari*.

Ora il ratto violento del Papa nella notte del 6 luglio, con cui si venne a *inijcere violentas manus* non solo in un chierico, ma nello stesso Sommo Sacerdote e Vicario di Cristo, e la di lui successiva detenzione in Savona (considerandosi dai canonisti il detentore come il percussore), fecero credere incorso l'Imperadore, autore di tali due fatti, nella qualità di scomunicato *vitando*, a tenore di quella Bolla.

Ciò posto in tutto il mio viaggio io mi considerai come vittima necessaria di questi principii alla occasione dell'intervento in Parigi alla Messa dell'Imperadore, alla quale intervenendo tutti i Cardinali che erano in Parigi, io li consideravo con dolore come mancanti, per debolezza e timore, ai loro doveri e mi proponevo perciò di non imitarli, benchè conoscessi quanto forte passo fosse per essere quello di astenersene e ferire l'Imperadore nel più vivo, innanzi a tutto il pubblico e contro l'esempio dei colleghi.

E questo pensiero e risoluzione non era di me solo, ma del mio compagno di viaggio ancora e di altri 3 Cardinali incontrati per via. Ma giunti a Parigi, si fu nel caso di dover vedere la cosa sotto altro aspetto e di cambiare risoluzione.

Non mi tratterò in rilevare che i Cardinali trovati in Parigi e i loro consiglieri, al conoscere la nostra idea di non intervenire alla Messa dell'Imperadore, per distoglierci da tal proposito e in difesa della loro condotta, rilevarono che non si era nel caso della Bolla di Martino V, sì perchè, solamente per opinione dei canonisti e non per le parole della Bolla (le quali *in odiosis non sunt ampliandae*), il detentore si paragona al percussore, il condurre da un luogo all'altro con la forza armata si paragona all'atto stesso della percossa, sì perchè le parole *dummodo factum nulla possit tergiversatione celari aut excusari* rendevano evidentemente, secondo loro, inapplicabile quella Bolla all'Imperadore, il quale scusava il ratto violento da Roma del Papa, dicendo che il Gen. Miollis l'aveva fatto senza suo ordine, benchè, a cosa fatta, le ragioni politiche vietassero a lui di rimmetterlo nella sua Sede, e scusava il fatto della detenzione, dicendo che il Papa in Savona era liberissimo e non era altrimenti in una carcere.

E sebbene, dicevano essi, queste ragioni fossero pretesti e vane scuse, pure bastavano per salvare dall'effetto della Bolla, la quale appunto ammetteva a tale oggetto anche le tergiversazioni, subito che dice esser *vitandi* quei soli percussori, il fatto dei quali non possa da alcuna tergiversazione celarsi o scusarsi. Ma ciò che più ancora di questi argomenti persuase che l'Imperadore non fosse *vitando*, fu l'attestato fatto in iscritto dal Card. Spina, il quale disse che, avendo veduto il Papa in ...(?) e in Genova, nel parlare della scomunica, il Papa gli aveva detto che egli non aveva nominato espressamente nella sua Bolla di scomunica l'Imperadore, appunto per non renderlo *vitando*, e che, con ciò, aveva tolto d'imbarazzo e di ogni rischio i Vescovi e altri, che si trovassero nel caso di comunicare con lui.

E sebbene, così dicendo, il Papa parlasse della scomunica della sua Bolla e non della scomunica della Bolla di Martino V, di cui si è parlato di sopra, pure, siccome questo discorso del Papa era stato posteriore al fatto della notte dei 6 luglio, ne veniva in conseguenza che il Papa (in cui non si poteva supporre ignoranza di quel dottrinale e di quella Bolla), malgrado quel fatto, non lo considerava per *vitando*, sia perchè volesse in questo caso dispensare, per la medesima ragione di non compromettere tanta gente con il ricusarsi all'intervenire alle funzioni e preghiere, sia perchè credesse che le ragioni, che l'Imperadore tergiversando poteva dire (come di fatto le diceva), non lo ponessero nel caso di quella Bolla.

La considerazione dunque che il Papa non lo considerava per *vitando* ci fece colpo e ci dimostrò che, non considerandolo per *vitando* il Papa (come attestava con giuramento un Cardinale e Arcivescovo e come provava anche l'esempio del Vescovo di Savona, che sotto gli occhi del Papa da lui alloggiato, interveniva alle funzioni e preghiere per l'Imperadore, nè il Papa, che lo vedeva ogni sera, di ciò lo riprendeva), ci dimostrò, dico, che non dovevamo considerarlo per *vitando* neanche noi.

Nè si lasciò di riflettere alla differenza di Roma da Parigi, giacchè in Roma il Papa era anche Sovrano e aveva mostrato di non volere quelli atti, che si facevano all'Imperadore come Sovrano, come per esempio i *Te Deum* in certe occasioni, etc., ciò che non si

verificava in Parigi, e di più si considerò che in Francia era dottrina ammessa (e non condannata dai Papi) che per l'incorso nella scomunica è necessaria la sentenza.

Si concluse dunque che poteva in Francia intervenire a tali atti e così si intervenne alla Messa. Io però non lasciai di considerare che se non per tal causa, per un'altra però non conveniva a un Cardinale di farlo, se non al più rarissimamente, posto che disgraziatamente se ne trovava praticato l'uso dai primi venuti, coi quali non conveniva di mettersi in un aperto dissidio. La ragione era che non conveniva a dei Cardinali di corteggiare l'autore dei disastri della S. Sede e del loro Capo, né mostrarsi in publico nel lutto di quella Chiesa (cioè la s. Chiesa Romana), di cui essi erano i principali membri.

E perciò nei 5 mesi della mia dimora in Parigi io v'intervenni quanto meno potei, cioè 4 o 5 volte sole, e dico francamente che se fossi stato il primo, o dei primi ad arrivarvi, non vi sarei intervenuto mai, adducendo questo motivo del mio astenermene.

La commissione data dall'Imperadore di presentargli un piano, di cui si è parlato di sopra, divenne per me in particolare un nuovo motivo di amarezze e di pericoli. La ragione, per cui fui più degli altri compromesso, fu perchè, essendosi compreso l'occulto scopo di quella ricerca (che era quello di far fare dai Cardinali un contro altare al Papa, o col piano da essi fatto, il quale sarebbe stato destramente diretto e regolato da chi avrebbe agito per l'Imperadore, o forzar la mano al Papa per aderirvi e rifondere in lui tutta la colpa di agire anche contro il voto di tutto il suo stesso Collegio), niuno volle mettersi alla testa per evitare di trattare col Card. Fesch e notificargli quella risposta, che poi si diede, la quale si prevedeva dovere riescire sommamente disgradevole, e perciò declinando ciascuno la cosa, si attaccarono tutti a dire che tale incarico toccava a quei due, che erano stati nominati dall'Imperadore, cioè il Card. di Pietro, ed io. Ma, quanto a me, ciò era falso, perchè l'Imperadore aveva veramente incaricato il solo Card. di Pietro e non aveva nominato me, se non perchè fossi compreso fra quei principali, che egli doveva radunare per formare il piano, se non voleva adunar tutti.

Benchè io non tralasciassi di ciò rilevare a tutti quelli, che, per declinare essi stessi la commissione che prevedevano funesta, mi mettevano innanzi con quel falso pretesto, pure non lo ricusai e mi è testimonio il Cielo che lo feci per il retto fine che non cadesse in qualche mano che fosse meno ferma della mia (benchè lo fosse poco anch'essa per l'abilità, ma lo era molto per la buona volontà), preferendo mille volte di esporre me stesso, che la cosa pubblica e il servizio del Papa e della S. Sede. Nè m'ingannai nel mio prognostico.

Il Card. di Pietro ed io ci dividemmo il giro dei Cardinali, poi formammo la risposta, mettendola in iscritto, la di cui sostanza era che i Cardinali divisi dal loro Capo non potevano, nè dovevano formar piani, né fare proposizioni e molto meno sopra oggetti, su dei quali il Papa aveva già decisamente manifestati i suoi sentimenti, e che perciò altro non rimaneva ad essi che unire i loro voti a quelli di Sua Santità e supplicare S. M. I. di esaudirli.

Questa risposta fu da noi due portata al Card. Fesch, col quale avevamo parlato anche prima del giro fatto da noi di tutti i Cardinali e ci eravamo trovati nella necessità di francamente manifestargli la diversità dei nostri sentimenti dai suoi su vari punti. Egli fu mal contento di quella risposta, la quale non solo non soddisfece la volontà dell'Imperadore

sul presentargli un piano, ma di più rinnovava le reclamazioni e le dimande del Papa, dicendo di unire ai di lui voti le preghiere proprie e dimandando che fossero esaudite.

Molto più perciò ne fu mal contento l'Imperadore, che, nella rabbia di vedere andato a vuoto il suo disegno, gittò, al riferire del Card. Fesch, quella carta in più pezzi nel fuoco. Ma il Card. Fesch, o per un resto della antica avversione contro di me, o per una falsa opinione, fomentata dalla suggestione di qualcuno, che, non avendo il coraggio di resistergli sul volto quando egli andò poi a querelarsi di quella risposta con molti Cardinali, fu ben contento di rifondere su di me la odiosità o la colpa, andò dicendo che io ero stato la causa che l'affare non era riescito, avendo mal riferito i di lui detti ai Cardinali, e così mi trovai sempre più compromesso con l'Imperadore medesimo.

Avvenne posteriormente che il Card. Fesch (si crede comunemente per occulta commissione dell'Imperadore) fece proporre ai Cardinali per mezzo del Card. Mattei, ch'era il più anziano, di appoggiare presso il Papa una domanda dei Vescovi francesi per certe facultà, che venivano a costituirli quasi altrettanti Papi, sotto il motivo che non si provvedeva dal Papa, in quella sua situazione, ai bisogni della Chiesa, il che era falso in fatto, rispondendo sempre il Papa ai Vescovi che gli scrivevano, e, se talora non riceveva le lettere loro, o essi non ricevevano le sue risposte, n'era in colpa il Governo che le tratteneva (122).

(122) Il Cretineau-Joly2, riporta un documento, datato da Savona, 14 gennaio 1811, scritto dal prefetto di Montenotte, conte di Chabrol, ma dovuto evidentemente al Bonaparte, con il quale si proibisce al Papa di comunicare con alcuna Chiesa dell'Impero o alcuno dei sudditi dell'Imperatore; e nel quale si dichiara che cessa di essere il Capo della Chiesa Cattolica colui che predica la ribellione ed ha l'anima «toute de fiel» e che se niente può rendere saggio il Pontefice, questi vedrà come Sua Maestà sia abbastanza potente per fare ciò che hanno fatto i suoi predecessori, tanto cioè da deporre il Papa.

Inoltre fece proporre ai Cardinali di pregare l'Imperadore di inviare al Papa 3 o 4 del loro Corpo per informarlo dello stato delle cose e fargli le proposizioni convenienti al medesimo. Il Collegio con una scarsissima pluralità di voti si ricusò ad amendue questi progetti del Card. Fesch, considerando, oltre ciò che si è accennato di sopra quanto al primo, il pericolo sommo del secondo e la apparenza che quella deputazione avrebbe di andare a tentare il Papa perchè si prestasse ai voleri dell'Imperadore, giacchè il pubblico avrebbe subito argomentato che se l'Imperadore non la avesse risguardata per favorevole ai suoi interessi, non la avrebbe permessa, e considerando ancora che, oltre l'apparenza, quella deputazione avrebbe finito per essergli veramente favorevole nella sostanza, giacchè dovendo li inviati presentarsi all'Imperadore prima di partire difficilmente si sarebbero trovate persone (tanto più che si fece sentire che il bene della cosa esigeva che se ne rimettesse all'Imperadore la scelta), le quali gli opponessero una rispettosa, ma ferma resistenza quando egli loro darebbe le commissioni che gli fossero piaciute.

Siccome io fui nel numero della parte negativa che prevalse, come ho detto, così si aggiunse contro di me anche questo titolo di malcontento, che non si mancò di far valere presso l'Imperadore, quasi in difesa di quelle idee a lui date di me fin da quando ero Ministro e che l'Imperadore aveva pubblicamente riprovate quando aveva detto di avere avuto il torto di cagionare la mia remozione dalla direzione degli affari e dal posto che occupavo.

Ciò non ostante, o che l'Imperatore non fosse intieramente convinto, o che dissimulasse, com'è più probabile, nella seconda volta che io lo vidi alla occasione della solita udienza che dava in tutte le domeniche (a cui io nel corso di 5 mesi o più intervenni solo 4 volte), nel vedermi con gli altri Cardinali, mi diresse la parola con volto sereno e aria di bontà, dicendomi: «Come va la salute? mi parete un poco più ingrassato», al che io non risposi che con una riverenza.

Nella udienza mi disse la stessa cosa. Ma, prima che io riferisca il di lui contegno con me nella quarta, devo premettere la narrativa di ciò che diede poi luogo alla gran catastrofe mia e dei 12 Cardinali, che mi furono compagni nella medesima.

Eccone in breve il racconto della causa, per quanto è necessario alla intelligenza di ciò che riguarda quest'altra epoca della mia vita.

Io vivevo in Parigi ritiratissimo, non intervenendo mai, come ho detto, ad alcun pranzo, nè ad alcuna assemblea e frequentando solo due case di mia antica conoscenza, una d'Italia e francese l'altra, e i miei colleghi indistintamente, benchè non avessi comuni con tutti i medesimi sentimenti. Ma ecco che si approssimò il tempo del matrimonio (123), che l'Imperatore era per contrarre con una Arciduchessa d'Austria.

(123) Per questa parte, come pure per le notizie sui. vari personaggi nominati, si vedano le Memorie sul matrimonio dell'Imperatore Napoleone I e dell'Arciduchessa d'Austria.

Questo avvenimento dava luogo a gravissimi e amarissimi pensieri, si considerava che il matrimonio precedente era stato sciolto quanto al vincolo sacramentale con una sentenza della Officialità di Parigi, confermata dalla metropolitana, che ne aveva dichiarata la nullità.

Questa procedura sembrò a 13 Cardinali, nel numero dei quali io fui, illegale e illegittima, per la incompetenza dell'autorità, credendo noi che le cause dei matrimoni dei Sovrani appartenessero esclusivamente alla S. Sede, la quale, o direttamente, o per mezzo di Cardinali o Vescovi suoi legati, o di Concilii pure presieduti da suoi legati, le aveva da tanti secoli sempre giudicate.

Gli altri Cardinali in numero di 14 (senza comprendervi il Card. Caprara che era alienato dai sensi, e quasi morente, nè il Card. Fesch che era giudice e parte in tal causa come quello che aveva, con le facoltà del Papa residente allora in Parigi, uniti egli stesso, nella vigilia della incoronazione, in matrimonio ecclesiastico l'Imperatore e la Imperatrice Giuseppina e poi con la anzidetta sentenza della sua Officialità aveva dichiarato nullo quel matrimonio medesimo), gli altri Cardinali, dico, in numero di 14, non credevano di convenire nel nostro sentimento, malgrado che ne fossero da noi interpellati, comunicandogliene le ragioni, benchè poi lo negassero per iscusare la loro condotta, circostanza che non posso omettere a danno della verità in questo racconto.

Ma noi non ci contentammo di manifestare il nostro sentimento ai suddetti nostri colleghi. Per mezzo del nostro più anziano, ch'era il Card. Mattei, noi lo manifestammo lealmente e francamente allo stesso Card. Fesch, zio dell'Imperatore e tanto interessato nell'affare, il quale doveva anche fare la funzione del nuovo matrimonio.

Noi gli facemmo dire che avendo noi giurato di mantenere illesi i diritti della S. Sede e credendoli noi lesi nello scioglimento del matrimonio dell'Imperatore per l'anzidetta ragione, non ci credevamo permesso in alcun conto di potervi assistere, autorizzando con la nostra presenza un tale atto come legittimo, e perciò lo prevenivamo del nostro proponimento, acciocchè a scanso di pubblicità e altre conseguenze in affare sì grave e delicato, avesse procurato di non fare invitare i Cardinali, o almeno non tutti, giacchè essendoci fra essi un numero che non pensava come noi, se si fosse, sotto il pretesto della ristrettezza del luogo, invitata solamente una certa porzione del nostro Collegio, come si faceva del Senato e del Corpo Legislativo, il numero dei nostri, che, non pensando come noi, vi interverrebbe, basterebbe all'oggetto del limitato invito e la nostra mancanza non produrrebbe nel pubblico quelli effetti, che non mancherebbe sicuramente di produrre se, invitandoci tutti, non fossimo noi intervenuti.

Noi non potevamo mettere più di prudenza, di lealtà, di franchezza e di riguardi in sì delicato affare, nel quale d'altronde è facile immaginare quanto dovesse costarci il passo del non intervenire, trattandosi di ferire l'Imperatore nella pupilla degli occhi, come suol dirsi.

Il Card. Fesch si diede tutto il moto possibile per farci mutare proposito e persuaderci a intervenire, dimostrandoci le terribili conseguenze, alle quali il non intervento ci avrebbe esposti. Ma rimanendo noi fermi nell'adempimento di ciò che credevamo nostro dovere, egli parlò all'Imperatore perchè non ci facesse invitare, come noi suggerivamo.

È facile immaginare in qual furore l'Imperatore montasse. Egli si ricusò al suggerimento e disse al Cardinale: «ils n'oseront pas».

Il Cardinale, riferendolo, ci fece sostenere nuovi assalti, ma senza frutto. Noi ci risolvemmo a fare il nostro dovere a qualunque costo. Fu dopo il discorso fatto all'Imperatore dal Card. Fesch, che io vidi l'Imperatore la quarta volta al circolo della mattina della domenica, come ho accennato di sopra. O che il Card. Fesch mi avesse renduto in questa stessa occasione un cattivo servizio particolarmente, o che l'Imperatore medesimo, come piuttosto credo, gli avesse allora dimandato se io ero nel numero dei renuenti e il Cardinale avesse dovuto rispondergli di sì, il fatto è che in quella udienza l'Imperatore venne apposta al luogo in cui ero e, senza dirmi la minima parola obligante come aveva fatto le altre volte, si fermò viso a viso incontro a me, mi diede una guardata terribile con due occhi veramente fulminanti e poi, si volse subito con volto ilarissimo al Card. Doria che mi era a lato e gli disse cose obligantissime, indi, procedendo innanzi e dicendo qualche parola obligante anche ad altri Cardinali, tornò indietro improvvisamente e si fermò di nuovo viso a viso incontro a me, guardandomi ferocissimamente come la prima volta e quasi dubitando che non avessi capito bene che ciò era per me solo, di nuovo disse al Card. Doria giovialissimamente le stesse cose obliganti che prima gli avea dette e poi parti.

Io non colsi in quel momento nel segno, cioè non indovinai che quel fatto fosse una conseguenza del discorso fatto dal Card. Fesch, come compresi dopo o mi avvidi però che era indispostissimo contro di me e che correvo rischio sopra ogni altro e lo dissi a qualche amico appena uscito da quel luogo.

Noi avevamo saputo che si dovevano fare 4 inviti, cioè il primo a S. Cloud per presentarsi dal Sovrano alla Imperadrice appena arrivata tutti i Corpi più elevati di rango; il secondo pure a S. Cloud per assistere al matrimonio civile; il terzo alle Thuilleries per assistere al matrimonio ecclesiastico; e il quarto pure alle Thuilleries per il ricevimento dei Corpi come sopra, stando i Sovrani sotto il trono.

Dopo molte deliberazioni fra noi 13, si concluse che al secondo e terzo invito, che riguardavano il matrimonio, non saressimo intervenuti, cioè non all'ecclesiastico per la ragione detta di sopra, non al civile perchè non credevamo che convenisse a dei Cardinali autorizzare con la loro presenza la nuova legislazione, che separa un tale atto dalla così chiamata benedizione nuziale, prescindendo, anche dal supporre con quell'atto medesimo già sciolto quel precedente vincolo, che noi non credevamo sciolto legittimamente.

Decidemmo dunque di non intervenire nè al secondo, nè al terzo, come ho detto. Quanto però al primo e al quarto, considerammo che altro non erano che un atto di ossequio e di omaggio, su cui non cadevano le difficoltà che cadevano sul matrimonio, e che poteva farsi quell'atto ad amendue anche indipendentemente dall'essere o riconoscerli per marito e moglie.

Fu considerato che, per diminuire fin dove fosse possibile la acerbità di un fatto sì forte come quello che andavamo a fare contro l'Imperatore in faccia a tutta l'Europa col non intervenire al suo matrimonio, conveniva fare tutto ciò che non fosse impossibile a farsi e che bisognava appunto provargli col fatto che tacevamo tutto quello che potevamo e che quello che non tacevamo, nasceva appunto dalla impossibilità di farlo.

Non fu senza differenza di sentimenti che si discusse il quarto invito (ed io fui uno delli opinanti per il no), considerando il pericolo di qualche pubblica scenata, come suol dirsi, che ci faceva prevedere, dopo il nostro non intervento al secondo e terzo invito, il carattere violento dell'Imperatore, ciò che non aveva luogo quanto al primo; ma prevalendo i pareri per il sì anche per il quarto si concluse di unanime accordo, per non fare una scissione fra noi in una circostanza, in cui tanto interessava essere uniti e mantenerci in quella pienezza di numero, e ciò che prevalse a ogni altro argomento fu anzi il riflesso opposto all'indicato di sopra, cioè si considerò che intervenendo al primo e al quarto invito, si veniva a fornire all'Imperatore un mezzo di dissimulare almeno in faccia al pubblico il non intervento al secondo e al terzo, quasi come prodotto da cause accidentali, o per che non se ne fosse accorto (e così poi credevamo tutti ch'egli farebbe), essendoci anche il suo interesse nel non fare un'eclat in sì delicato affare.

Giunsero i 4 inviti e nella sera. del primo invito andammo tutti a S. Cloud. Nell'aspettare ivi nella gran sala la venuta dei due Sovrani, io ebbi a sostenere un vivissimo assalto, che mi costò sudori di morte.

Eravamo tutti insieme, Re, Cardinali, Principi del sangue, Gran Dignitarii, i Ministri, i Grandi della Corte, quando io vidi improvvisamente accostarmisi il Ministro della Police, ch'era M. Fouchet (124), Duca d'Otranto.

(124) Giuseppe Fouchet, duca d'Otranto, nato a Pellerin (Loira inf.) nel 1759. Il Bonaparte lo trovò ministro della polizia generale e ve lo lasciò; lo rimosse per non aver saputo prevedere la

faccenda della macchina infernale nel 1802, ma lo richiamò nel 1804. Staccatosi da Napoleone, potè mantenere il posto sotto Luigi XVIII, ma, in seguito, dagli ultrarealisti fu costretto a dimettersi e si ritirò a Praga naturalizzandosi austriaco. Morì a Trieste nel 1820.

Fin dalla prima venuta a Parigi per il Concordato io ne avevo fatto la conoscenza e mi aveva preso in grandissima affezione e fatta qualche grazia segnalatissima in favore di qualcuno che allora gli raccomandai. E negli anni del mio Ministero mi aveva sempre fatto salutare da tutti i Francesi che venivano a Roma e aveva parlato sempre di me con grande entusiasmo. E quando gli feci la visita al mio arrivo (che fu l'unica che gli feci nei 5 e più mesi in questa seconda dimora, oltre l'avermi fatto la più amichevole accoglienza, mi aveva anche parlato delle accadute vicende, ripetendole dalla mia remozione dal Ministero, il che mi aveva obbligato nella delicatezza del mio carattere a rispondergli francamente (benchè egli non volesse mai convenirci) che sarebbe accaduto lo stesso perchè io stesso ero sempre stato ed ero del parere che non si potesse fare ciò che si voleva che si facesse.

Egli dunque in quella sera, presomi per mano, mi condusse in un angolo della stanza ed ivi mi dimandò se era vero che alcuni Cardinali volevano commettere il gran sbaglio anzi, riprese, il grande attentato di non intervenire al matrimonio dell'Imperatore. Io che non volevo esporre niuno dei miei compagni prima del tempo e di più volevo evitare una discussione che prevedevo per me imbarazzantissima, differivo a rispondergli, non volendo d'altronde negargli la cosa, ma, ripetendomi egli con insistenza la stessa domanda, presi il mio partito solito della franchezza e della verità e gli dissi che io non avrei potuto dirgli nè quanti nè quali fossero, ma che potevo ben dirgli che egli parlava con uno di quel numero.

Allora egli mi disse che con suo sommo dolore l'Imperatore gli aveva detto, in quella stessa mattina, che io vi ero, ma ch'egli glielo aveva negato assicurandolo ch'era impossibile che uno (diceva egli) del mio spirito e non imbevuto dei pregiudizii dei miei simili pensassi così e molto meno in un affare in cui vedevo il maggior numero de miei colleghi (il che mi dimostrò esser egli benissimo informato della cosa) pensare diversamente.

E qui si pose a farmi considerare le conseguenze terribili del passo che volevamo fare e come ci venivamo a costituire rei di Stato essendo un affare che interessava tanto da vicino la successione al trono, la legittimità del matrimonio e dei figli che ne nascerebbero e la tranquillità dello Stato, nel quale un passo simile fatto da noi avrebbe eccitato se non subito, atteso il timore, almeno in seguito grandi turbolenze, e sviluppando questi riflessi, non saprei dire quali e quanti argomenti, pienissimo di talento com'egli è, mi addusse, tratti anche dalle circostanze della cosa e specialmente dal non potersi nemmenoo chiamar matrimonio l'atto, a cui ci ricusavamo credendolo tale giacchè il matrimonio, diceva egli, si è già fatto in Vienna e questo che si fa qui, si riduce a una formalità e nulla più.

Ma io gli risposi a tutto e gli ribattei ogni suo argomento e, quanto alle conseguenze che non potevo negare che nascerebbero dal nostro fatto, dissi che n'eravamo dolentissimi, ma che non ne eravamo in colpa, avendo suggerito appunto per tal fine il temperamento, di non invitare tutti i Cardinali, che disgraziatamente non si era voluto adottare, e che finalmente quanto al nostro danno, questo non bastava a farci tradire il nostro dovere.

Infinite cose mi replicò, inutili a qui riferirsi non meno che le nuove mie repliche a lui, ma finalmente mi disse che se gli altri miei compagni non volevano arrendersi, ciò non era alla fine il maggior male, benchè fosse un male, ma che quanto a me, «*Vous marquez trop*», mi diss'egli, «ed essendo Voi quello che avete fatto il Concordato e siete stato primo Ministro e siete tanto conosciuto e (aggiuns'egli) tanto stimato (benchè io non meritassi questa stima), è cosa terribile che Voi siate nel numero dei non intervenienti e l'Imperadore sarà più furioso di ciò, che di tutto il resto, perchè Voi date troppo peso alla bilancia» e, dopo ciò, si pose a scongiurarmi di intervenire, almeno, diss'egli, al matrimonio ecclesiastico, che è quello che interessa, non essendo il massimo dei mali se non intervenite al civile.

Io tenni sempre fermo e, ringraziandolo della opinione del mio spirito da me non meritata, dissi che avevo quanto tutti gli altri, e forse anche più degli altri, quelli, ch'egli chiamava pregiudizii e che io chiamavo più giustamente doveri del mio stato, e conclusi che niente potrebbe farmene dipartire.

Egli, vedendo aprirsi le porte per l'ingresso dei Sovrani, mi lasciò, scongiurandomi a riflettervi meglio e a persuadere anche i miei compagni acciò venissero almeno al matrimonio ecclesiastico e «quanto a Voi», concluse, «vi dico che sono capace di venire in quella mattina a prendervi io stesso nella mia carrozza, piuttosto che far succedere il non intervento vostro, che è ciò che è il peggio di tutto non meno per la cosa, che per Voi stesso».

Così terminò quel colloquio, che mi costò, ripeto, sudori di morte e di cui non lasciai ignorare nessun dettaglio ai 12 miei compagni, che n'erano stati spettatori con tutti gli altri Cardinali e Grandi, che erano in quella sala.

Giunti momenti dopo i Sovrani, l'Imperadore, che aveva per mano la nuova Imperadrice, a cui andava presentando le persone, quando giunse dove noi eravamo, disse, «Ah, ecco qui i Cardinali», e dopo ciò, trascorrendoci tutti lentamente, ci nominò alla Imperadrice a uno per uno, aggiungendo su di alcuni qualche loro qualità, per il che, quando nominò me, disse: «quello che ha fatto il Concordato».

Niuno parlò, altro facendosi che un inchino. Questa presentazione fu fatta dall'Imperadore con un volto molto affabile e cortese, avendo voluto, come si seppe poi, tentare di vincere, con quelle dimostrazioni di bontà, quella renuenza, che in noi sapeva.

Ciò accadde nel sabato sera 31 marzo. Nella domenica si fece il matrimonio civile in S. Cloud. I 13 non intervennero, cioè i Cardinali Mattei, Pignattelli, Somaglia, Litta, Ruffo, Scilla, Saluzzo, di Pietro, Gabrielli, Scotti, Brancadoro, Galeffi, Opizzoni ed io.

Dei 14, divisi da noi (eccettuati, ripeto, il quasi morente e fuor dei sensi Caprara e il Card. Fesch, che intervenne con la famiglia Imperiale e cariche di Corte, essendo grande Aumonier), intervennero (125), cioè i due Doria, Spina, Caselli, Zondadari, Ruffo, Baranella, Vincenti, Erskine, Roverella e Maury.

(125) Il Consalvi ha dimenticato di nominare l'Albani: infatti quelli segnati sono 10. La stessa omissione si constata quindici righe appresso.

Gli altri 3, che non intervennero, furono Bayane, Despuig e Dugnani, che inviarono le scuse come ammalati: il primo lo era veramente, gli altri due crederono di salvare la capra e il cavolo con quel pretesto, ma l'addurre la scusa di malattia li fece considerare dalla Corte e dal pubblico come aderenti e non come renuenti, ed essi medesimi in seguito non se ne difesero, anzi si diportarono sempre come tali.

Venne il lunedì, in cui si fece alle Thuilleries il matrimonio ecclesiastico, con quella immensa pompa, che è nota. Si videro preparate le sedie per tutti i Cardinali, non essendosi perduta sino alla fine la speranza che almeno a quello, che era ciò che più interessava la Corte, tutti interverrebbero. Ma i 13 non vi intervennero. Allora furono subito tolte le sedie vuote, acciò non dessero nell'occhio all'Imperadore, quando giungeva.

Dei 14 intervennero, cioè i due Doria, Spina, Caselli, Zondadari, Ruffo Baranella, Vincenti, Roverella, Maury e Bayane, che vi andò infermiccio. Tre non andarono, cioè Erskine, che nel vestirsi per andarvi ebbe uno svenimento, essendo minatissimo di salute ed essendo andato con sommo suo rischio nel giorno innanzi al matrimonio civile, e Despuig e Dugnani, che pretestarono la malattia, come nel dì precedente.

Tutti tre inviarono un biglietto di scusa per tal motivo al Card. Fesch. Questo fece la funzione del matrimonio. Quando l'Imperadore entrò nella cappella, il suo primo sguardo fu al luogo dove erano i Cardinali e, al vederne il solo anzidetto numero, dimostrò nel viso tanto furore, che tutti gli astanti se ne avvidero manifestamente.

Noi 13 eravamo all'oscuro di tutto ciò, essendoci tenuti in quei due giorni in casa, come vittime già destinate al sacrificio e usando il riguardo di non farci vedere da nessuno in quei due giorni, che era tutto ciò che potevamo metterci di delicatezza dal canto nostro in quella posizione delle cose, senza mancare in ciò ad alcun nostro dovere.

Venne il martedì, ch'era il giorno del quarto invito, per la presentazione generale ai Sovrani sotto il trono. Vi andammo tutti secondo ciò che si era concordato, ed è facile immaginare con quale cuore attendevamo nella gran sala (dove erano Cardinali, Ministri, Vescovi, il Senato, il Corpo Legislativo e gli altri Corpi, le Dame e tutti gli altri Ordini dello Stato in folla) il gran momento di vedere ed essere veduti dall'Imperadore.

Quand'ecco che dopo più di tre ore di anticamera ed essendo già incominciata la introduzione nella stanza del trono del Senato e Corpo Legislativo ed altri Corpi che si fecero precedere i Cardinali, improvvisamente giunse un aiutante dell'Imperadore, recando l'ordine che quei Cardinali che non erano stati alla funzione del matrimonio partissero immediatamente perchè Sua Maestà non voleva riceverli.

L'Imperadore aveva chiamato dal trono quello aiutante e gli aveva dato un tal'ordine. Scesi appena i gradini del trono, lo aveva richiamato e gli aveva detto che bastava escludere e rinviare i soli Cardinali Opizzoni e Consalvi.

Ma l'uffiziale, o fosse timore, o fosse imbarazzo, non capì bene e crede che l'Imperadore, escludendo tutti 13, avesse voluto mortificare più specialmente i due anzidetti nominandoli. Espose dunque l'ordine per tutti, cioè per i 13 nominando singolarmente noi due.

Così dunque tutti i 13 con somma meraviglia di tutti gli astanti, che sentirono in parte e in parte videro quella scena, la quale dai nostri grandi abiti rossi era reriduta più visibile, furono scacciati pubblicamente e ritornarono alle loro case.

I Cardinali che erano intervenuti al matrimonio, essendo rimasti, furono introdotti poi alla presentazione. Questa si faceva passando a uno a uno lentamente e arrestandosi solo a fare a piedi del trono un profondo inchino. Fu nel tempo che si occupò nel loro passaggio che l'Imperatore, stando sul trono, non si contenne e disse cose terribili contro i Cardinali espulsi.

Ma quasi tutto il suo discorso e le sue terribili invettive caddero su due soli, cioè sopra Opizzoni e me. Rimproverava al primo la di lui ingratitudine, dovendo a lui l'arcivescovado di Bologna e il Cappello cardinalizio.

Ma ciò che rimproverava a me era assai più terribile, non meno per la specie della cosa, che per le conseguenze che da tali sue idee mi sovrastavano.

Egli diceva che poteva forse perdonare ad ogni altro, ma non a me, «perche gli altri, disse, mi hanno mancato per pregiudizii teologici, ma Consalvi non ha questi pregiudizii e mi ha offeso per principii politici, egli è mio nemico, egli si vuol vendicare dell'averlo io fatto balzare dal Ministero e perciò ha voluto rendermi un piege politique, il più profondamente astuto e perfido che ha potuto, preparando alla mia Dinastia un pretesto di illegittimità alla successione del trono, di cui i miei nemici non lasceranno di servirsi quando la mia morte farà cessare il timore che adesso li comprime».

Questi orribili colori egli diede a quel passo, che io avevo fatto per i soli motivi di coscienza e dei miei doveri come tutti gli altri, ed è facile di capire l'assurdità per ogni verso di quella accusa. Ma è facile altresì di capire a cosa mi esponevano ed espongono tali idee di chi può tutto quello che vuole e il di cui volere non è trattenuto mai da alcuna considerazione o riguardo.

Fu un prodigio che, avendo nel primo furore dato l'Imperatore l'ordine di fucilare 3 dei 13, cioè Opizzoni (126), me e un terzo, che non si è saputo chi fosse (forse fu il Card. di Pietro) (127), ed essendosi poi limitato a me solo, la cosa non si realizzasse.

(126) Carlo Opizzoni, nato a Milano nel 1769. Arciv. di Bologna nel 1802, Card. nel 1804. Morì, in età di 86 anni, nel 1855.

(127) Michele di Pietro, nato in Albano nel 1747. Fu Delegato Apostolico in Roma durante le due assenze di Pio VII; Card. nel 1801, fu anch'egli relegato in Francia ed ebbe a soffrire particolari maltrattamenti da parte di Napoleone.

Si suppone che la somma destrezza del Ministro Fouchet riescisse a salvarmi allora la vita.

Passarono il lunedì e il martedì senza novità, ma il mercoledì, alle ore 8 della sera, i 13 riceverono, chi alle loro case, chi dove si trovarono, un biglietto del Ministro dei Culti, che ci chiamava per le ore 9 per sentire da lui gli ordini dell'Imperatore.

Vi accorremmo da diverse parti, ignari di ciò che ci si direbbe. Solo qualcuno fra noi, che era Vescovo in qualche Diocesi d'Italia, aveva avuto dal Ministro Aldini poche ore prima la notizia che l'Imperadore voleva la rinunzia del vescovado che egli aveva nel Regno Italico, ciò che poi per mezzo del Ministro dei Culti si intimò anche ad alcuni altri fra i 13 che non avevano i loro vescovadi nel Regno Italico, ma nei Stati Romani, che erano divenuti, Francia.

Queste rinunzie furono fatte in quella sorpresa e trepidazione e sotto le minacce di una fortezza fra un'ora di tempo, furono fatte, dico, con tutta quella regolarità che la sorpresa stessa e il repentino timore permisero, cioè con la remissione alla volontà del Papa, secondo che egli le avrebbe o no, ammesse.

Così si salvò la sostanza della cosa. Il Papa non ne ammise poi nissuna, onde essi rimasero i Vescovi di quei luoghi, benchè alcuni fossero con Decreti Imperiali soppressi, altri riuniti ad altri vescovadi. Ma per riprendere la narrativa interrotta, dico che, giunti tutti i 13 dal Ministro dei Culti, fummo introdotti nella sua camera, dove trovammo anche il Ministro della police Fouchet, che compariva trovarcisi a caso, amendue vestiti in abito di gala.

Appena entrati, il Ministro Fouchet ch'era al camino, a cui io mi accostai per salutarlo, mi disse in voce bassa: «Ve lo predissi io, Sig. Cardinale, che le conseguenze sarebbero state terribili: quello che mi trafigge è il veder Voi nel numero delle vittime».

Ringraziandolo del cortese interesse che prendeva alla mia sorte, gli dissi che io ero preparato a tutto. Da quelle espressioni compresi che ci erano guai grandi e, dimandandogli cosa ci fosse, mi rispose: «adesso va a dirvelo il Ministro dei Culti, che ne ha la commissione»,

Difatti, essendoci tutti posti a sedere, il sudetto Ministro prese la parola e fece un lungo discorso, la di cui sostanza fu il mostrarci il nostro torto; la gravezza del fatto da noi commesso; le conseguenze gravissime per la quiete della Francia, presente e futura; la mancanza da noi commessa di non aver manifestato i nostri dubbii o sentimenti a lui che li avrebbe subito dileguati convincendoci della erroneità della nostra opinione, ma sopra tutto si appoggiò al COMLOTTO formato fra noi e celato con grande attenzione alli altri nostri compagni, e, dopo aver molto insistito su tal preteso COMLOTTOJ finì con dire che per effetto DI QUESTO DELITTO, vietato e punito severissimamente dalle leggi veglianti, si trovava nella dispiacevole necessità di manifestarci gli ordini di S. M. a nostro riguardo, i quali si riducevano a queste tre cose, cioè: 1° che i nostri beni non meno ecclesiastici, che patrimoniali rimanevano fin da quel momento a noi tolti e posti sotto sequestro, dichiarandocene affatto spogliati e privati; 2° che ci si vietava di più far uso delle insegne cardinalizie e di qualunque divisa della nostra dignità, non considerandoci più S. M. come Cardinali; 3° che S. M. si riserbava di statuire in appresso sulle nostre persone, alcune delle quali ci fece intendere che sarebbero state messe sotto un giudizio.

Questo discorso fu assai poco inteso da molti, i quali non intendendo il linguaggio francese, erano costretti a farselo spiegare dal vicino, se pure aveano per vicino uno che lo intendesse. Quei 3 o 4 che intendevano il francese (ed io fui uno di loro) risposero così, su due piedi, che eravamo accusati a torto, che la nostra condotta era stata a noi imposta, non

sicuramente con piacer nostro dal nostro dovere, che se non ci eravamo aperti con lui, lo avevamo però fatto col Card. Fesch, che avevamo creduto più al caso, come zio dell'Imperadore, come nostro collega e come un canale non ministeriale, appunto per dare alle cose la minore pubblicità possibile, che era falso che ne avessimo fatto un mistero colli altri colleghi, coi quali avevamo tenuto un giusto contegno di mezzo, cioè non celando loro la nostra maniera di pensare e non impegnandoci a farla da essi adottare, appunto acciò non si dicesse che avevamo cercato di far partito contro il Governo, che niente era più falso che il COMLOTTO di cui eravamo accusati, giacchè era una maniera tutta nuova DI COMPIOTTARE l'avvisare (come noi avevamo fatto per mezzo del Card. Fesch) quello contro di cui si pretendeva che avessimo formato il complotto, che la taccia di RIBELLIONE era altrettanto ingiusta quanto aliena e ingiuriosa alla nostra dignità e carattere, che lo pregavamo a far conoscere a S. M., essendo la sola cosa che ci era a cuore, essendo preparati a tutto il resto.

Il Ministro dei Culti, non meno che quello della Polizia, parve commosso da queste risposte. Bisogna qui premettere che amendue si mostravano dispiacentissimi di ciò che ci accadeva e desideravano moltissimo che potesse rimediarsi in qualche modo, per non fare un eclat maggiore, dicendoci apertamente che lo desideravano non solo per noi, ma per il bene dello Stato, non potendosi sapere dove la cosa potesse andare a finire. Essi desideravano che almeno non accadesse la nostra apparente scardinalazione, conoscendo la sensazione che farebbe dappertutto, ci dissero che se l'Imperadore conoscesse i sentimenti da noi espressi come sopra, forse potrebbe sperarsi che si placasse.

Noi rispondemmo che non avevamo che a riferirglieli. Risposero che queste relazioni a voce poco concludono e che per lo più si credono abbellite dal relatore per giovare al disgraziato e quindi ci dimandarono se avevamo difficoltà di scriverle noi stessi all'Imperadore. Rispondemmo di non avercela, perché quella era la verità. Ci proposero di pretestare una qualche altra causa, ma a ciò ci ricusammo.

Finalmente ci suggerivano un tenore di lettera all'Imperadore, nella quale ci era del buono e del cattivo, cioè qualche cosa che la nostra delicatezza credeva di non poter dire. Rispondemmo che avessimo procurato di combinare quella lettera che ci fosse possibile, salvi i nostri doveri, e che gliela avessimo poi rimessa.

Replicarono che l'Imperadore doveva partire il dì seguente per S. Quintino; che essi dovevano vederlo la mattina seguente, nè potevano dispensarsi dal riferirgli ciò che noi avessimo detto al momento della intimazione fattaci dei di lui ordini, onde che non vi era tempo da perdere, non essendo possibile alcuna dilazione.

Rispondemmo che ci saremmo uniti in quella stessa notte in casa del nostro anziano e che la mattina -seguinte di buon'ora gli avessimo fatta avere la lettera per l'Imperadore, a cui egli la portarebbe nell'andare a S. Cloud.

Questo impegno fu preso col Ministro come suol dirsi su due piedi, fra la sorpresa e la trepidazione, senza che nemmen tutti comprendessero ben a fondo ciò che si prometteva, senza tempo a riflettere e con qualche sbilancio anche fatto da qualcuno, come succede quando si parla in molti e senza la sufficiente maturità e riflessione.

Ma l'impegno era preso, ne poteva rincararsi. Altro dunque non rimaneva che essere ben attenti a far la lettera in un modo incriticabile, slontanandosi il meno che si poteva dalle idee che se n'era quasi combinata coi due Ministri. Ci radunammo dunque in casa del Card. Mattei e dalle undici della sera fino alle 5 della mattina si lavorò sulla breve lettera, che doveva scriversi all'Imperadore.

Si prese il partito di far vedere nel proemio che la sola ed unica causa della lettera era il discolarsi dalle taccie di complotto e ribellione; indi dire con franchezza il vero motivo della nostra condotta; finalmente dichiarare che noi non intendevamo di entrare nel fondo dell'affare, cioè di decidere sulla validità o invalidità del primo matrimonio e per conseguenza anche delle giuste o ingiuste cause del secondo, essendo il solo nostro scopo di non ledere i diritti della S. Sede, che a nostro parere era il solo giudice competente in tal causa.

Si formò una lettera, in cui si disse che eravamo stati colpiti dalle taccie di complotto e ribellione, di cui il Ministro di S. M. ci aveva detto essere noi considerati rei, come troppo aliene dalla nostra dignità e dal nostro carattere: che perciò ci eravamo determinati ad esporre a S. M. con lealtà e franchezza i nostri sentimenti: che noi dunque dichiaravamo che non eravamo intervenuti al suo matrimonio per la ragione che in tale affare non era intervenuto il Papa; che noi non pretendevamo erigerci in giudici di tale affare, nè, nel determinarci alla condotta che avevamo tenuta, avevamo avuto nell'animo di spargere nel pubblico del dubbii sulla natura del secondo matrimonio e dei suoi futuri effetti (si usò l.a parola spargere per indicare che non ci eravamo mossi ad oggetto di eccitare nel pubblico quei dubbii, checchè poi fosse dell'essere i medesimi una conseguenza naturale della cosa) e finalmente che pregavamo S. M. di essere persuasa della nostra sommissione e del nostro rispetto.

Noi ci astenemmo espressamente dal dire la minima parola delle pene fortissime imposteci e dal domandarne la revoca.

Questa lettera, sottoscritta da tutti 13, fu portata al Ministro dei Culti la mattina dei 5 di buon'ora, dal Card. Litta, che alloggiava col Card. Mattei, in nome di questo, perchè non sapeva parlare il francese.

Il Ministro l'accolse con bontà, ma leggendola non se ne mostrò contento. Nulla di meno disse che andava a portarla a S. Cloud e che nella giornata ci avrebbe fatto nota la risposta dell'Imperadore.

Verso la sera ci scrisse una brevissima lettera, nella quale ci disse che l'Imperadore aveva anticipato la sua partenza per S. Quintino essendo partito nella mattina stessa, invece di partir la sera, onde, non essendosi potuto presentargli la lettera, egli non aveva facoltà di sospendere gli ordini dati.

Nello stesso giorno dunque noi ci trovammo obbligati a più non far uso delle insegne cardinalizie e a vestire di nero, dal che nacque poi la denominazione dei Neri e dei Rossi, con cui furono distinte le due parti del Collegio.

Restammo pure privi dei nostri beni così ecclesiastici, che patrimoniali, che furono tutti occupati dal Governo con un sequestro di nuovo genere, giacchè non solamente sequestrò ma fece versare nelle sue casse le nostre rendite, ovunque si trovarono, e mise le biffe per fino sopra i nostri mobili.

Noi fummo ridotti a vivere o dei soccorsi delli amici, o dei sussidii caritatevoli delle pie persone, che non mancarono. Io non profittai di questi secondi, per diminuirne il peso ai contribuenti e lasciare godere quei miei colleghi, che avevano meno amici di me, ai quali poter fare ricorso per la loro sussistenza.

Passaron due mesi e alcuni giorni in questo stato di cose, aspettando o che si realizzasse la terza pena, cioè lo statuire sulle nostre persone come si era riserbato l'Imperadore secondo il detto di sopra, o che egli ci ripristinasse nel nostro stato primiero, sia per effetto di quella nostra lettera che poi ebbe, sia per le premure che gli si fecero a favor nostro, non già da noi, che mai volemmo farle, anzi vi ci ricusammo benchè eccitati, ma dal Card. Fesch e dai Rossi, i quali, vergognosi della differenza del nostro abito, che era da tutti onorato, dal loro che era vilipeso, facevano con quelle istanze presso l'Imperadore non tanto la nostra, che la loro propria causa.

L'Imperadore rispose a tali istanze or più, or meno bruscamente, senza nulla risolvere.

Finalmente alli 11 di giugno fummo chiamati dal Ministro dei Culti a due a due, cioè due per una tal designata ora. Io fui nella prima ora e così il Card. Brancadoro.

Io arrivai il primo, e il Ministro mi disse, con volto dolente e con aria cortese che aveva il dispiacere di dovermi dire che nelle 24 ore dovevo partire per Reims dove ero destinato a stare fino a nuovo ordine egualmente che il Card. Brancadoro. Così disse a questo che giunse quando io ne partivo.

Così disse agli altri, a mano a mano, che furono destinati come segue, cioè due a Rethel, due a Mezieres, due a S. Quintino, due a Sedan (che poi per mancanza di abitazione passarono a Charleville), tre a Semur, a Solieu e a ...(?), benchè pochi giorni dopo ebbero il permesso di riunirsi in Semur tutti tre insieme.

A tutti offerì il denaro per il viaggio nella somma di 50 luigi, che da alcuni furono accettati e da alcuni no. Avea dimenticato di offerirli a me, onde ebbi da lui, nell'atto quasi della partenza, una seconda chiamata, nella quale accusando quella dimenticanza mi fece la stessa offerta, che ricusai con termini polito e di ringraziamento.

Qualche ora dopo spirate le 24 ore prescritte partii per Reims, dove due giorni dopo arrivò il mio compagno, che, per non avere in ordine il suo legno, aveva ottenuto quella breve dilazione.

Fu rimarcato che, nel destinarci ai rispettivi luoghi di tale rilegazione, si ebbe una particolarissima attenzione a disunire quelli che abitavano insieme in Parigi, o che erano più amici fra loro, e si diede a tutti per compagno nella rilegazione quello con cui passava minore intimità e amicizia. Così io mi trovai disunito dal Card. di Pietro, mio amicissimo e

con cui ero venuto a Parigi, e unito al Card. Brancadoro, che nel mio soggiorno in Parigi avevo veduto meno spesso di ogni altro.

Dopo circa un mese della nostra dimora nella nostra rilegazione, ci giunse una lettera del Ministro dei Culti, con la quale ci si notificava l'assegnamento fattoci di 250 lire mensuali per la nostra sussistenza. Siccome io non avevo mai accettato alcun assegnamento, il Ministro mi fece quella partecipazione in una maniera molto delicata. Io risposi con la maggiore politezza che seppi, ma non accettai. Credo che anche gli altri abbiano fatto la stessa cosa.

Sono mesi che dimoro in Reims, menandovi la stessa vita, che menavo in Parigi, cioè ritiratissima. Non ho accettato alcun invito. Non ho fatto altre conoscenze, che di tre o quattro case, dove ero stato raccomandato, o per altra combinazione. Non sono intervenuto mai ad alcuna conversazione o assemblea. Ho passato sempre la serata nella casa del mio compagno, che ha tenuto la stessa condotta. Viviamo fra noi, restituendo solo qualche visita di convenienza, o facendone, secondo le circostanze.

La nostra posizione e quella del nostro Capo e della S. Sede e della Chiesa non permettevano a un Cardinale, a mio modo di pensare, altra condotta che questa.

Io mi propongo di emendare e polire questo scritto che non ho nemmeno riletto, quando ne avrò il tempo, volendo prima scrivere altre memorie, che i quotidiani pericoli non permettono di differire.

Anche prima di polirlo, io anderò aggiungendo in questo alle cose scritte fin qui quelle più interessanti, che mi anderanno accadendo di mano in mano.

Ai 10 del mese di gennajo del 1811 io ricevevo improvvisamente (e così il mio compagno di rilegazione) un biglietto del Sotto-Prefetto di Reims, in cui mi si diceva che ordini superiori lo obbligavano a condurmi senza ritardo alla Sotto-Prefettura per dargli dei documenti sull'oggetto, che tali ordini concernevano.

Il mio compagno, ricevuto lo stesso biglietto e temendo molto, giacchè ci era ignota affatto la qualità degli ordini anzidetti, opinava che andassimo insieme. Io opinai diversamente, parendomi che non facendosi menzione nel biglietto d'invito di andare insieme, non convenisse per più riflessi il farlo. Mi offersi però di andare io il primo e combinai con lui il modo che, dopo il mio ritorno dalla casa del Sotto-Prefetto, potesse egli essere da me informato dell'oggetto della chiamata e così andar preparato e non all'oscuro, come facevo io.

Mi raccomandai al Signore per la sua assistenza (giacchè alcune combinazioni contemporanee accadute in Parigi facevano temere molte cose come causa di tal chiamata) e andai.

Il Sotto-Prefetto mi disse che gli si era dato l'ordine di domandarmi quali somme di denaro avevo ricevuto, dacchè ero in Reims, per la mia sussistenza e per qual mezzo (cioè, se per la posta, o per la diligenza, o per carrettieri, o per mano di spediti a tal fine) e da chi e in qual quantità e in quali modi. Risposi che io non avevo ricevuto un soldo da nessuno. Mi

replicò: «come dunque fa Ella a sussistere, essendo stati presi dal Governo tutti i di Lei beni, non solo ecclesiastici, ma anche patrimoniali?» Risposi che il mio banchiere di Roma, non avendo, dopo la presa dei miei beni, ritirato l'ordine dato al suo corrispondente di Parigi (a cui mi aveva raccomandato nel mio partire da Roma) di somministrarmi il denaro, la somma che io ne avevo presa nel condurmi a Reims mi era bastata fino allora, nè ebbi difficoltà di aggiungere che se il banchiere di Roma avesse ritirato il suo ordine, avrei profittato delle offerte di varii amici che mi avevano aperta la loro borsa.

Il Sotto-Prefetto riprese il discorso dicendo che, posto che io non avevo preso alcun denaro da alcuna parte dopo il mio arrivo a Reims, non avevano luogo per me le altre domande, cioè in quale quantità, da chi, in quali modi, per quali vie, e così finì quella udienza, che quanto alle forme fu cortese, non avendo il Sotto-Prefetto aggiunto alcuna durezza o inurbanità alla durezza della cosa.

L'oggetto di tale misura del Governo fu il suo mal contento della unione di varie persone caritatevoli, che si erano quotizzate per versare in una cassa alcune somme mensuali in soccorso mensile dei 13 Cardinali spogliati di tutti i loro beni e rilegati. Io (e così qualche altro fra i 13), non aveva voluto mai ricevere la mensualità della suddetta cassa, non per altro motivo, se non perchè avendo come sussistere mediocrementemente per il soccorso detto di sopra, non volevo gravare senza necessità i generosi e caritatevoli contribuenti.

Il mio compagno, che aveva sempre ricevuto i soccorsi della cassa caritatevole, si trovò in situazione assai diversa dalla mia. Per non compromettere i pii soccorrenti, nè i trasmittenti, nel confessare di avere ricevuto denaro, prese il partito di dire quanto al modo che lo ignorava, essendogli stati lasciati dei sussidii caritatevoli in sua casa da mani ignote.

La impossibilità che tutti gli altri dei 13, sparsi in altri luoghi (dove è possibile che siano state fatte tali domande contemporaneamente), abbiano data la stessa risposta e l'oggetto che il Governo si propone (a quel che pare), di obbligarci cioè a piegare il collo e dimandare grazia *propter inopiam omnium rerum*, fanno credere che questo affare non sia per finire così e che anzi possa avere conseguenze sollecite e disastrose (128).

(128) Il Consalvi rimase a Reims dal giugno 1810 al marzo del 1813, quindi a Beziers fino all'aprile del 1814. A Foligno raggiunse il Papa che tornava a Roma e fu di nuovo Segretario di Stato, poi anche Ambasciatore straordinario presso il re di Francia, Luigi XVIII. A Parigi trattò con l'imperatore Francesco I e con Luigi XVIII degli affari politici ed ecclesiastici; a Londra con l'Imperatore delle Russie, Alessandro I, con Federico Guglielmo I di Prussia e col re d'Inghilterra, Giorgio III. Ebbe gran parte nel Congresso di Vienna, ove ottenne la restituzione dei possedimenti ecclesiastici e dei capolavori d'arte trafugati in Francia. Fino al 20 agosto 1823, data della morte di Pio VII, fu l'anima di tutte le trattative con i diversi sovrani e dei vari Concordati, procurò gloria e fama perenne a Pio VII e rese Roma ammirabile agli stranieri con il suo generoso mecenatismo verso artisti e letterati. Lasciata la Segreteria di Stato con la morte di Pio VII, è opinione comune che, se fosse ancora vissuto, vi sarebbe stato, in un secondo tempo, da Leone XII richiamato. Tanto più significativo questo, in quanto era ben noto che i rapporti fra il Card. della Genga e il Card. Consalvi, se pur, ben si comprende, corretti, non erano stati dei più cordiali, per divergenze di varia natura. Qualche contemporaneo volle addirittura far passare il della Genga come una vittima del potente Segretario di Stato. Ci piace, comunque, ricordare che il Card. della Genga, divenuto Papa, dopo aver ricevuto in udienza il Consalvi, benchè da lui non confermato nella Segreteria di Stato, ebbe a dire al Card. Zurlo: «Che conversazione! Da nessuno mai abbiamo avuto comunicazioni più

istruttive e più sostanziali e più utili alla Chiesa e allo Stato: Consalvi è stato sublime. Noi siamo al colmo della gioia. Spesso lavoreremo insieme». Il Consalvi morì invece pochi mesi dopo e precisamente il 24 gennaio 1824, a 67 anni e mezzo di età e 24 di Cardinalato, recatagli l'Apostolica Benedizione dal Penitenziere Maggiore Cardinale F. S. Castiglioni, il futuro Papa Pio VIII.